



Chi vuole intendere intenda:
«Se uno non ha fatto niente di male, perché



dovrebbe temere di farsi prendere le impronte digitali?».

Il vice premier Fini (con un sorriso)
Tg1, 4 giugno 2002 ore 20.05

Cofferati attacca subito: sciopero generale

La Cgil lancia un appello a tutti i lavoratori per fermare il governo sull'articolo 18. Cisl e Uil al confronto tra proteste e mobilitazioni. L'Ulivo si divide alla Camera

Retorica Italia

ABBIAMO SPEZZATO LE RENI ALL'ECUADOR

Ronaldo Pergolini

Diciannove milioni davanti ai televisori: un record. Un fisiologico record visto che si trattava dell'esordio dell'Italia ai campionati mondiali di calcio. Si può disquisire sull'intensità, sui modi con i quali si partecipa ad un evento simile, ma non si può negare che sia giusto esserci. Un rito, certo ma che ha in sé gli anticorpi della spontaneità. È l'occasione per allentare tensioni, inimicizie eccetera eccetera... Ne trae sicuramente vantaggio anche il metabolismo individuale e collettivo. A patto che l'evento venga "assecondato", calibrando l'importanza del fatto. Se una vittoria sull'Ecuador si prende l'80% del Tg1 delle 20. Se, il giorno dopo, si impadronisce dell'apertura delle prime pagine dei giornali, l'«abbuffata mediatica» rischia di far saltare i valori del colesterolo del buon senso.

SEGUE A PAGINA 20

L'INNO DI MAMELI NON È UNA CLAVA

Gloria Buffo

O rmai non è più una pioggia di primavera, è un diluvio: l'inno nazionale da cantare in ogni occasione, il kit del patriota offerto agli scolari da Storace, i rimproveri all'attore Claudio Amendola che si è permesso dietro al palco del concerto per il 1° maggio, di cambiare per scherzo le parole dell'inno. Fino ad arrivare ai giornalisti che, nella trasmissione di Biscardi, hanno decretato in modo perentorio che i giocatori della nazionale devono cantare Fratelli d'Italia perché in questo caso la libertà di scelta non è prevista. Franco Causio che durante il programma "Notti Mondiali" obiettava a questa repentina disciplina patriottica è stato richiamato perentoriamente all'ordine da un Bruno Vespa particolarmente veemente.

SEGUE A PAGINA 19

I DIRITTI NON HANNO PADRONI

RINALDO GIANOLA

Lo sciopero proclamato dalla Cgil è l'unica risposta coerente ed efficace che il sindacato può dare all'attacco congiunto di Confindustria e governo alla struttura consolidata dei diritti dei lavoratori. Di tutti i lavoratori, di quelli «attuali», come dice un segretario della Cisl, e di quelli futuri, i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro, per i quali lo Statuto Berlusconi non garantirà la giusta causa per il licenziamento né il reintegro.

SEGUE A PAGINA 31

Sei ore di sciopero generale. La risposta di Cofferati non si fa attendere. Mentre Cisl e Uil si siedono al tavolo con il governo per discutere sul mercato del lavoro, la Cgil chiama tutti i cittadini alla mobilitazione e alla lotta per difendere l'articolo 18. La Cgil denuncia il nuovo attacco del governo e critica «l'inspiegabile acquiescenza» di Cisl e Uil. Ma sull'art. 18 l'Ulivo si divide alla Camera.

ALLE PAGINE 2 e 3

Enzo Biagi

Baldassarre rispetta l'ordine bulgaro e cancella «Il Fatto»

LOMBARDO A PAGINA 7



Giustizia

Avvocati e magistrati dicono insieme: con questo governo non si può trattare

Federica Fantozzi

ROMA Naufraga il tavolo tecnico fra il governo e l'Associazione nazionale magistrati per discutere del ddl di riforma sulla giustizia. Al termine di una riunione con i senatori della Margherita le conclusioni dei rappresentanti di magistratura e avvocatura sono unanimi. «Sulla giustizia non bastano interventi settoriali», solo «grandi progetti» possono restituire efficienza. Il tavolo tecnico verrà sostituito da una conferenza nazionale con la partecipazione delle categorie coinvolte. La settimana prossima comincia in commissione Giustizia di Palazzo Madama la discussione del testo. Il presidente dell'Anm Bruti Liberati: «Sulla parola trattativa c'è un equivoco: non può continuare perché non c'è mai stata. Con Castelli c'è stato solo un confronto sui singoli articoli, che peraltro non è stato utile».

A PAGINA 8

Difesa della razza, la Camera approva

Immigrati, arrivano impronte e sfruttamento. L'opposizione: un vergognoso manifesto razzista

IL TROFEO DI BOSSI

Livia Turco

Bossi ha avuto il suo «scalpo» per le elezioni amministrative. Che una materia come l'immigrazione sia ridotta a trofeo elettorale è esemplificativo della cultura di governo di questa maggioranza. Che si ostina ad ignorare i dati della realtà, che continua a non misurarsi con i problemi concreti ed è capace solo di agitare bandiere e fare proclami. Per ottenere il suo trofeo (che comunque deve passare ancora il vaglio del Senato) Bossi e il suo governo hanno calpestato anche il benché minimo rispetto nei confronti del Parlamento evitando il confronto con le tesi dell'opposizione.

SEGUE A PAGINA 30

Maristella Iervasi

Bossi canta vittoria. La Camera ha detto sì alla legge vergogna sull'immigrazione. Il testo che porta la firma del leader leghista e di Fini è stato duramente criticato dall'Ulivo e da Rifondazione. Violante: «Qui avete fatto un manifesto del nuovo razzismo, dell'odio civile e dell'ipocrisia perbenista».

ALLE PAGINE 4-6

Fiat

Gianni Agnelli sta meglio, è tornato a Torino

BURZIO A PAGINA 16

Sicilia senza acqua, tornano le proteste



TRISTANO A PAGINA 11

4

Ballottaggio del 9 giugno
Fra 4 giorni vai a votare e fai votare. Per sconfiggere la destra.

COMITENTE RESPONSABILE: DS - GIANNI CUPERLO

VESPA, UN PITBULL PER AMICO

Piero Sansonetti

Bruno Vespa ha scritto un altro libro, del quale oltre ad essere autore è anche protagonista, coprotagonista e comparsa. In questo libro racconta quarant'anni di vita in Rai, parlando molto bene di sé e abbastanza male di quasi tutti gli altri (tranne che del Papa e di Fabrizio Del Noce, attuale direttore della rete Uno, cioè della rete per la quale Vespa lavora). Il libro inizia con un complicatissimo capitolo d'attualità, nel quale si ricostruiscono le fasi convulse che hanno preceduto la nomina del Consiglio di amministrazione della Rai, un paio di mesi fa.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo Dissolvenza

Effetto Mondiali su Mediaset: quasi azzerata. A parte la indistruttibile Striscianotizia, che continua a raggiungere i suoi (quasi) 8 milioni di spettatori. Ma, anche senza volerlo, la Rai subisce tutto il resto, con un trascinarsi implacabile che comincia dal mattino e va avanti tutto il giorno. Solo nella fascia 18-20,30 (peraltro fondamentale per preparare la prima serata), Mediaset ha prevalso anche nel giorno della partita della nostra Nazionale, ma di 200.000 spettatori appena. Comunque, dopo 24 ore in cui ci eravamo dimenticati perfino di sintonizzarci sulle reti di proprietà del premier, ieri mattina abbiamo ascoltato il Tg5 delle 8, mentre già su Raiuno si giocava al calcio mondiale. Ed ecco il leader della Cisl Pezzotta, inquadrato su sfondo di città (forse Roma) intasata dal traffico. Una intervistatrice invisibile gli rivolgeva questa precisa e centrale domanda: «Continuerete a difendere l'articolo 18?». E Pezzotta rispondeva: «Continueremo a difendere gli interessi dei lavoratori». Come si vede tra domanda e risposta c'è stato uno scarto netto. Pezzotta ha sviolato parlando di interessi (e non diritti) dei lavoratori, mentre l'articolo 18 è sfumato in una dissolvenza che somiglia in modo preoccupante alla risposta di Berlusconi alla signora Ada.

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro
in 1 ora
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00.
Sabato dalle 9:00 alle 19:00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
PRESTITI PERSONALI IN TUTTA ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Nascosto alla buona sotto una scorza di vecchi manifesti, il regala «d'addio» della Cgil del Veneto lo incuriosisce, Cofferati lo guarda di sguincio, sarà il solito quadro? «Sergio, questa è una metafora del viaggio», e Diego Gallo, il segretario regionale, comincia a scartare, «questa servirà a tenerti allenato» - e volà: emerge una bici da corsa Pinarello, azzurra, superprofessionale - «perché non solo Prodi deve andare in bici, Sergio, anche tu devi, e speriamo che sia un tandem». Applaudono ridendo, i delegati. A Sergio devono rizzarsi i capelli, e non per l'allusione politica, piuttosto per l'inedita fatica in vista. Sorride: «Avverto una punta di malizia: te la sei voluta, adesso pedala». Tocca reverente le corna del manubrio, le levette misteriose del cambio, un pizzico di civetteria, «sono un modestissimo calciatore ultracinquante, non potrò che diventare un modestissimo ciclista ultracinquante», e quanto al tandem: «Cercherò di scegliere bene il momento e la circostanza in cui usarla, questa bici».

Beh. Almeno qualcuno, che gli voglia bene, in questa giornata di svolta, in cui governo e Cisl e Uil cominciano a confrontarsi senza la Cgil, e lui è al primo appuntamento pubblico coi suoi, dopo aver imboccato la rotta solitaria. Poche ore più tardi, tornato a Roma per la riunione della segreteria confederale, arriverà l'annuncio ormai atteso da tutti: la

La Cgil chiama i lavoratori allo sciopero

Cofferati: difendiamo i diritti e difendiamo anche l'onorevole Rutelli da se stesso

“ I delegati di Mestre regalano una bicicletta da corsa al segretario uscente che conferma: nessuna trattativa, nessun cedimento ”



Il 20 giugno, in coincidenza con la protesta dei sindacati spagnoli contro Aznar si fermeranno la Lombardia e la Campania



Il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati

ROMA Primo incontro sul lavoro con il governo, primo accordo per Cisl e Uil sulla posizione esposta dal sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi per cui sull'articolo 18 «si manterranno le tutele per chi oggi ce l'ha». Tradotto, ma questo ovviamente il sottosegretario non lo dice, altri lavoratori non lo avranno. Restano cioè in campo le ipotesi di toglierle a chi oggi è al «nero» e che semmai dovessero essere assunti potranno assaporare la beffa di essere licenziati senza giusta causa, e lo stesso vale per quelli che lavorano in aziende sotto i quindici dipendenti: oggi non hanno tutele, è bene che non le abbiano neanche domani se per caso con nuove assunzioni la loro impresa dovesse superare la soglia. Il governo punta a portare a casa l'uno e l'altro se possibile, ma si accentrerebbe anche di un caso soltanto. Certo, il diritto resta immutato per chi già oggi ne gode, ma non è questo che il premier e il governo vanno ripetendo dagli esordi di questa difficile vertenza? Anche la vecchia delega, ora traslocata in una delega nuova, non toccava i diritti acquisiti, puntava piuttosto a dividere lavoratore da lavoratore, i padri dai figli, inserendo odiose deroghe in tre casi. E i lavoratori italiani hanno detto no con il primo sciopero generale di otto ore dopo vent'anni.

Come se non avessero mai ascoltato l'assunto oggi rispolverato da Sacconi, Cisl e Uil parlano di «incontro utile» e sottolineano proprio il fatto che «i diritti acquisiti per quanto riguarda l'articolo 18 non saranno modificati per quelli che li hanno», ha ripetuto Pezzotta. Sullo stesso tono le dichiarazioni di Angeletti soddisfanno perché il governo «ha accettato» le condizioni poste dalla Uil. E a chi gli fa notare che in realtà le modifiche all'articolo 18 già proposte

non toccavano i lavoratori che già godevano del reintegro, Angeletti replica: «Non è vero, è esattamente questo che abbiamo contestato, ed è per questo che le modifiche sono state stralciate e verranno ridiscusse». La soddisfazione di Cisl e Uil converge poi su un altro punto, la riforma degli ammortizzatori

sociali «non sarà a costo zero», «verrà pagata dal fisco, dalle imprese (ancora una volta, ndr) dai lavoratori» ha spiegato il viceministro dell'Economia Balassari. «Preferiremmo venisse finanziata dalla fiscalità generale», è stato il commento di Pezzotta e dello stesso parere è il direttore di Confindustria

Cgil ha proclamato un pacchetto di sei ore di sciopero generale, quattro delle quali già definite a livello regionale. Le altre due saranno decise dalle strutture territoriali e di categoria.

A Venezia di sassolini da togliersi dalle scarpe, capitan Cofferati, ne ha abbastanza da inghiaiare un vialetto: su Berlusconi «mistificatore», sull'ottimo ministro delle Finanze, sulle «scelte gravi» degli altri sindacati, sull'«autolesionista» Rutelli. Lo applaudono, al palasport di Mestre, quattro-cinquemila delegati, e alla fine sarà deciso sciopero generale in Veneto, quattro ore il 5 luglio. Tanto solo non è, e proprio perché da solo ha deciso di andare. Fino alla fine? Certo. «Non siederemo mai ad un tavolo in cui si discutano modifiche

all'articolo 18».

E a chi lo ripete? Non solo a governo, a Cisl, a Uil. «Con tutto il rispetto per l'autonomia della politica, lo dico anche a chi sta all'opposizione ed è talvolta preso da propensioni autolesioniste. Queste esortazioni alla Cgil a sedersi ed a trattare sono fuori luogo, perché prescindono dal merito. Lo dico con serenità anche all'onorevole Francesco Rutelli: difenderemo a tutti i costi la possibilità di una persona licenziata ingiustamente di essere reintegrata; e nel difendere quel diritto difenderemo anche l'on. Rutelli da se stesso».

«Su salario e orario si può trattare. I diritti o ci sono o non ci sono». Sui diritti, ovvero sull'articolo 18 e dintorni, Cofferati annuncia «una

continuità di lotte articolate, fino allo sciopero generale che dovrà concluderle»: ovazione. E adesso - restata con noi - un piccolo controspott all'ormai celebre duetto Berlusconi-signora Ada: «Aveva ragione, il presidente del consiglio, quando le ha detto: "Stia tranquilla, signora, non toccheremo i suoi diritti". Aveva ragione perché sono i diritti dei figli della signora Ada che vengono cancellati». È: «Il presidente del consiglio, quando non ha argomenti, tende a mistificare. Anche con noi: Non accetteremo che le nostre posizioni siano descritte sommariamente o deformate dicendo, come fa lui, che la Cgil si comporta così perché ha intenzioni politiche. Ditemi voi, cosa c'è di più sindacale che occuparsi di for-

mazione, pensioni, sanità e diritti dei lavoratori?».

Riprendiamo. Per Cofferati, quella cominciata ieri «è una trattativa di cui è già scritto il punto di conclusione: la modifica dell'articolo 18. Che poi ci arrivino con un disegno di legge separato è addirittura un peggioramento: perché la delega consegna la decisione al governo, il quale ha 24 mesi di tempo per applicarla e, in astratto, potrebbe anche non tradurla in fatti, mentre una legge è immediatamente operativa». Dunque: «Si può negoziare con un condizionamento di questo genere sulle spalle?

«Che razza di trattativa sindacale è questa?».

Dice: «Ritirata che Cisl e Uil abbiano compiuto la scelta grave di accettare un confronto che ha caratteri di accordo separato senza che nulla sia cambiato».

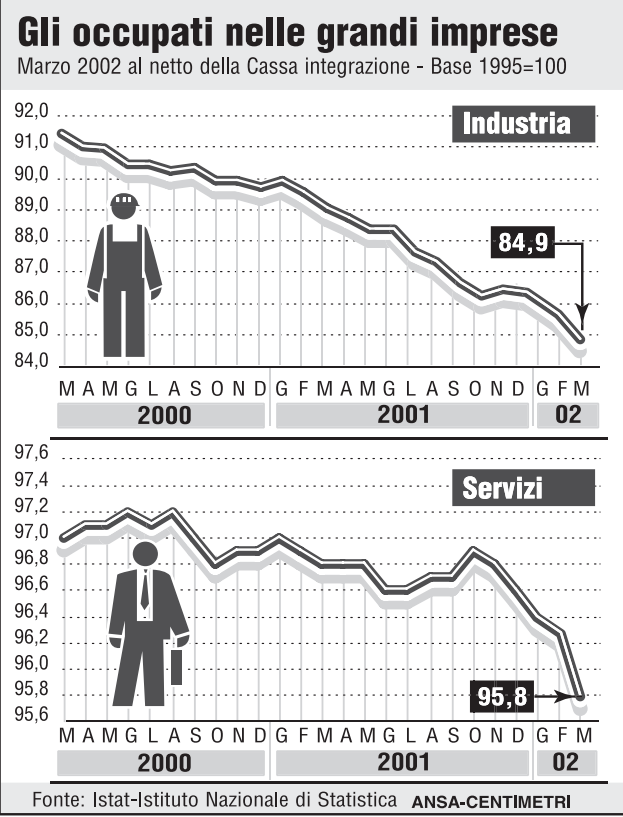
Da vecchia volpe, «permettete mi un po' d'esperienza», è sorpreso anche dal metodo accettato, dalle scadenze-trappola «maliziose e strumentali». Chiudere entro il 31 luglio, per esempio: «Con uffici e fabbriche vuote, chi si potrebbe mobilitare? E per avere un referendum entro il 2003, bisognerebbe presentare quesiti e firme entro il prossimo settembre, al più tardi». Morale: «La Cgil non poteva accettare. Parteciperemo agli altri tre tavoli, non daremo mai la nostra disponibilità ad un confronto che preveda la modifica dell'articolo 18. Per coerenza e per convinzione, non siamo abituati a fare grandi mobilitazioni e poi, al dunque, a cambiare opinione, rompendo il patto con milioni di persone». Con loro, la mobilitazione continua.

Cisl e Uil, primo accordo col governo

Il premier furibondo per la protesta: non abbiamo bisogno di uno che fa l'ammazzasette

In calo gli addetti nelle grandi imprese

MILANO È continuato anche a marzo il calo dell'occupazione nelle grandi imprese dell'industria e dei servizi, che hanno registrato una perdita di 37.600 unità rispetto a marzo 2001, (34.300 nell'industria e 3.300 nei servizi). Nelle grandi imprese industriali la variazione congiunturale (su febbraio) si attesta a -0,6% (-0,5% al netto dei lavoratori in cig). Su base annua la riduzione percentuale è del 4,3% e del 4,6% (al netto della cig). Nei primi tre mesi del 2002 la variazione media dell'occupazione rispetto allo stesso periodo del 2001 è stata di -4,1% al lordo della cig (-4,5% al netto della cig). Nelle grandi imprese dei servizi, il dato congiunturale evidenzia un +0,1% (sia al netto che al lordo della cig), mentre a livello tendenziale si registra un calo dello 0,3% al lordo della cassa integrazione (0,5% al netto della cig). Nel periodo gennaio-marzo 2002 il calo è stato di -0,4%.



ziamenti». E questo, prosegue la nota, «è reso particolarmente grave ed inquietante dal sostegno esplicito di tutte le associazioni imprenditoriali e dalla inspiegabile acquiescenza delle altre organizzazioni sindacali, segnatamente di Cisl e Uil che nei mesi scorsi, insieme alla Cgil, hanno ripetutamente chiamato alla lotta i lavoratori italiani per respingere quelle stesse proposte a cui oggi esplicitamente accedono». La segreteria della Cgil «ravvisa una gravissima degenerazione delle relazioni sociali e si rivolge all'intero mondo del lavoro riaffermando la propria immutata determinazione a respingere ogni arretramento sul fronte dei diritti e per affermare, invece, la necessità della loro estensione». Non viene inoltre condivisa «l'iniziativa del referendum abrogativo dei limiti di applicazione dell'articolo 18»: la Cgil «rivolge un caldo appello al comitato promotore affinché recedano dalla stessa», e su questo punto si registra il dissenso dei segretari confederali Paola Agnello Modica e Gian Paolo Patta. Si allarga intanto la protesta nelle fabbriche, è lunghissimo l'elenco degli scioperi dei metalmeccanici Fiom che anche ieri si sono tenuti in tutta Italia. Tra gli altri vanno segnalati i sedicimila lavoratori che ieri si sono fermati a Brescia e in provincia con una serie di scioperi unitari, anche di Fim e Uilm, quindi. E proprio il leader dei metalmeccanici Fim Giorgio Caprioli è stato il solo a votare contro il documento della sua confederazione: l'esecutivo Fim ieri ha inoltre deciso la mobilitazione a sostegno della trattativa, un negoziato «preoccupante» perché avviene «in condizioni di grande debolezza per il sindacato».

fe. m.

Bonanni (Cisl) conferma l'impostazione dell'esecutivo: non saranno toccate le tutele degli «attuali» dipendenti. Pagheranno i nuovi assunti

Saranno i giovani le vittime dello Statuto Berlusconi

Bruno Ugolini

ROMA Sono i giovani le vittime predestinate della maxi trattativa tra governo e Cisl (più Uil), in materia di lavoro. Non è un'illusione. Lo ha annunciato con grande enfasi, in mattinata, in un dibattito radiofonico, Raffaele Bonanni, segretario Cisl, ala destra di Savino Pezzotta. Ha dichiarato, infatti, che non saranno modificate «nemmeno di un centimetro» le norme previste dall'articolo diciotto «per i lavoratori attuali». Una frase che ha bisogno di una spiegazione. Quando, infatti, si afferma che la cosa non interessa i lavoratori «attuali» significa che interesserà invece, i lavoratori da assumere. Per loro non ci sarà articolo diciotto che tenga. Avremo due Statuti dei lavoratori, uno per quelli dell'era ante Berlusconi e un

altro per l'era Berlusconi. La Cisl e la Uil, sono disposte, per le nuove forze che bussano alle porte del mondo del lavoro, a cedere molto più di qualche centimetro. Non è una linea improvvisata. È parente di quella che teorizzava, sempre per i giovani, i «salari d'ingresso», buste paga più leggere da consegnare ai nuovi assunti. Stesso lavoro, stessa fatica, ma soldi e diritti diversi. Un modo, forse, per tentare di difendere la trincea dei propri iscritti. Le nuove norme da scrivere entro il 31 luglio, infatti, non toccando, come ha solennemente dichiarato Bonanni, i lavoratori «attuali», dovrebbero impedire un'eventuale emorragia d'iscritti, amareggiati dal voltafaccia sull'articolo diciotto. Tale orientamento non tiene conto, però, che i lavoratori «attuali» hanno figli e nipoti in cerca di lavoro e sanno bene quanto sia costata l'acquisizione di diritti insop-

primibili. Hanno tutte le intenzioni, come hanno detto e ripetuto durante scioperi e manifestazione, insieme ai tre sindacati, di voler lasciare questa eredità ai legittimi eredi. La verità è che Cisl e Uil sembra non abbiano tenuto conto di quanto avrebbero potuto ottenere, mantenendo ferma l'unità con la Cgil. Era chiaro che il governo, e la Confindustria, erano alle corde sull'art. 18 e al loro interno crescevano le voci di chi suggeriva di lasciar perdere. C'è, all'interno di questa infinita e penosa vicenda, un'altra drammatica eventualità. Cisl e Uil, infatti, rischiano di imboccare la strada che porta dritto alla firma di un maxi patto sull'intera politica del governo. Pezzotta e Angeletti, in questa estate che già si annuncia torrida, rischiano di essere indotti a firmare non un'intesa sull'art.18, ma sui diversi capitoli cari al governo.

Anche perché il loro potere contrattuale appare enormemente indebolito su tutti e quattro i tavoli. Diventerà, quasi per forza di cose, un «sì» sulle due aliquote fiscali di Tremonti e ai redditi alti, sulle fallimentari leggi per l'emersione del lavoro nero. Non solo. Sarà inteso, dall'opinione pubblica, anche come un «sì» alle misure sulla sanità, sulla scuola, nonché sull'emigrazione. Temiamo grandemente, a rischio di far arrabbiare Pezzotta, che questo sarà lo scenario prossimo venturo. Quello di questi giorni non appare come altri dissidi. Appare sempre più chiaro, come sostiene uno degli interlocutori radiofonici di ieri mattina, Giorgio Casadio (Cgil) che siamo di fronte ad un vero e proprio cambio di fase. C'erano una volta trenta anni di pluralismo sindacale, nella prospettiva dell'unità organica. E' cominciata la fase del sindacalismo bipolare.

SEMINARIO

IL NUOVO PIANO REGOLATORE DI ROMA

LA CITTÀ CHE VOGLIAMO
LE RESPONSABILITÀ DELLA POLITICA

Mercoledì 5 giugno 2002 Ore 17,00 Via Galilei, 55 - ROMA

Introduce:
Vittorio Sartogo, resp. Commissione Ambiente e Territorio PdCi Roma

Intervengono:
Paolo Berdini - Sergio Cardinali - Anna Maria Costanzo - Silvio Di Francia
Carlo Gargano - Roberto Morassut - Luigi Nieri - Fabrizio Pancaldo
Gabriella Pistone - Claudio Siena - Stefano Tozzi - Angelo Zola

Conclude:
Alessio D'Amato, Segretario Federazione di Roma

Sono stati invitati i Segretari romani e i Capogruppo in Campidoglio della Maggioranza

Federazione di Roma PdCi - Via Tasso, 39 Tel. e Fax 06/77591370

ROMA Norme ingiuste e discriminatorie che violano la nostra Costituzione e umiliano la dignità della persona. Ecco il «manifesto del nuovo razzismo» licenziato ieri dalla Camera. Norme «bandiera» che non governano il problema dell'immigrazione in Italia. Una riforma, insomma, che peggiora il testo Unico in vigore, la Turco-Napolitano. Nei punti cruciali: sicurezza, lavoro e famiglia. Una legge lesiva dei diritti fondamentali della persona: libertà personale, diritto di difesa, diritto d'asilo, diritti familiari e del lavoro. L'immigrato è visto come un ospite precario, non una persona dotata di diritti e doveri. E dal quale bisogna difendersi. Nella relazione si parla esplicitamente di «invasione di migranti e profughi», prossima a travolgere le nostre società.

Con la legge voluta da Bossi e Fini un imprenditore avrà più difficoltà ad assumere un lavoratore straniero: si burocratizza, sia in Italia che all'estero, tutto il meccanismo dell'incontro tra domanda e offerta. Il ddl intima che il datore di lavoro dovrà garantire le spese di rientro dell'immigrato assunto, ma non spiega quale imprenditore dovrà garantire il rimpatrio dello straniero, qualora questa persona durante il soggiorno abbia avuto

più rapporti di lavoro. Con l'abolizione del ricorso allo sponsor si rende più difficile l'immigrazione regolare e si nega anche alle famiglie di istaurare un rapporto di fiducia con lo straniero-lavoratore, favorendo invece il mercato etnico del lavoro. Insomma, cambiano in peggio tutte le regole in materia di mercato di lavoro. Con l'introduzione del contratto di soggiorno legato all'occupazione, si rende ostaggio e quindi più ricattabile il lavoratore straniero dal proprio da-

“ La nuova normativa «disegna» uno straniero con la valigia sempre in mano da usare e sfruttare fino all'osso ”



Con l'abolizione del ricorso allo sponsor si rende più difficile l'immigrazione regolare e si nega alle famiglie un rapporto di fiducia ”

La legge che apre la caccia agli stranieri

Lavoratori e criminali, ora sono tutti clandestini e, se perdono il posto, se ne devono andare



tore di lavoro e con la quasi assenza del contratto a tempo indeterminato si precarizza la manodopera straniera nel nostro paese. La Bossi-Fini, dunque, non favorisce l'integrazione, ma «disegna» uno straniero con la valigia sempre in mano, da usare e sfruttare fino all'osso se ha un permesso di soggiorno; da espellere su due piedi, se per caso dovesse perdere il posto di lavoro. Sono norme di dubbia costituzionalità quelle delle espulsioni, come quelle del contratto di soggiorno e gli articoli di legge che regolamentano l'asilo ai rifugiati e

la protezione umanitaria. «Diritti calpestat, negati», ha tuonato fino all'ultimo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Inva-

no. E che dire delle navi da guerra per bloccare le carrette del mare? Il decreto legge introduce una sorta di «pirateria di Stato». I generali della Marina, della Guardia di Finanza, le capitanerie di porto in una audizione alla Camera hanno ribadito a gran voce che tutto ciò non si può fare. Che è contro gli accordi internazionali, che fermare le imbarcazioni che trasportano i clandestini e riaccompagnarli al loro paese equivale ad una accusa grave, gravissima: pirateria internazionale. ma.ier.

Dopo l'approvazione del ddl Bossi-Fini gli immigrati dovranno apporre le loro impronte digitali su una scheda Sivi/Ansa

La mannaia si abbatte anche sugli sportivi

ROMA «Contingentamento» dei calciatori sudamericani, «regolamentazione dei flussi d'ingresso» dei cestisti statunitensi. La legge Bossi-Fini tocca anche lo sport italiano, tutti gli sport. Viene introdotto un tetto annuo al numero degli sportivi (ma sarebbe meglio dire «prestatori d'opera sportiva») extracomunitari che potranno essere tesserati in Italia. Sarà il Coni a proporre un numero totale di lavoratori extracomunitari (diviso per federazioni: tanti per il calcio di A, B e C; tanti per il basket e così via) e sarà il Ministero della Cultura poi ad approvare un decreto che ne determini il tetto massimo.

La situazione era precipitata più di un anno fa quando la Corte federale aveva fatto cadere il divieto per le società di calcio di serie A di tesserare più di 5 extracomunitari e, comunque, di mandarne in campo più di tre. Il 4 maggio 2001 quel divieto fu considerato illegittimo perché in contrasto con il Testo Unico approvato nel luglio del 1998 riguardante le «disposizioni sulla immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero» e del relativo regolamento emanato nell'agosto del 1999. La stessa sentenza, però, invitava il Coni a «contingentare dall'anno prossimo le quote d'ingresso dei calciatori extracomunitari».

Il tetto servirebbe a tutelare i vivai che si sono completamente inariditi, prosciugati anche dagli effetti della sentenza Bosman sulla libera circolazione degli sportivi professionisti all'interno della Ue.

Per Bruno Arrigoni, direttore sportivo della squadra di

Basket di Cantù (attualmente impegnata nelle semifinali playoff) che schiera ben 5 americani nel quintetto di partenza, il contingentamento potrebbe produrre risultati contrari. «A parte che lo sport professionistico è marginale rispetto al fenomeno dell'immigrazione - ha detto Arrigoni - credo che non si ridurrebbero gli investimenti sugli atleti stranieri. Si deciderà, magari, di puntare su quelli in possesso di un passaporto da comunitario».

E qualcuno troverà certamente passaporti «taroccati» o la possibilità di «italianizzare» i giovani sudamericani... Comunque è pur sempre una legge dello Stato, se verrà approvata, dovremo adeguarci. Come tutti».

Tempi duri quindi anche per Ronaldo e Batistuta e per tutti gli altri assi extracomunitari dello sport già choccati da quella parte della legge che prevede il «deposito» delle impronte digitali per ottenere il permesso di soggiorno.

Contro queste norme si è scagliato ieri Idris, il popolare commentatore televisivo di *Quelli che il Calcio*. «In Africa da anni si richiedono le impronte digitali sul passaporto. Ma con una differenza: nel mio paese non si è mai fatta discriminazione di nessun tipo. Ossia, l'impronta non è un obbligo solo per gli immigrati ma è richiesta a tutti coloro che aspirano ad avere la cittadinanza di un paese africano. La legge italiana, restringendo quest'obbligo ai soli immigrati, si connota da sola come xenofoba».

m. f.

la Bossi-Fini punto per punto

Impronte digitali

È la novità più clamorosa e quella che più ha sollevato polemiche. Agli immigrati che chiedono il permesso di soggiorno nel nostro paese e anche a quanti ne chiederanno il rinnovo, saranno rilevate le impronte digitali. Non esclusi, ad esempio, nemmeno i cittadini statunitensi o svizzeri.

Permessi di soggiorno

Verranno concessi soltanto agli stranieri che hanno già un contratto di lavoro. Dureranno due anni, e se nel frattempo lo straniero perde il lavoro dovrà tornare in patria, altrimenti diverrà irregolare e quindi legalmente perseguibile. Le nostre ambasciate e consolati fungeranno da uffici di collocamento.

La figura dello sponsor

La nuova legge ha cancellato la figura dello sponsor, previsto invece dalla Turco-Napolitano, e usato soprattutto da famiglie e datori di lavoro che avevano già impiegato lavoratori extracomunitari. Era una norma che consentiva di assumere sulla base di un rapporto di fiducia.

Espulsioni

Lo straniero senza permesso di soggiorno viene espulso per via amministrativa; se privo di documenti viene portato in un centro di permanenza per 60 giorni (la Turco-Napolitano parlava di 30) per identificarlo. Se non ci si riesce al clandestino viene «intimato» di lasciare il territorio entro 30 giorni (prima era entro 15 giorni).

Colf e badanti

La nuova legge consente di regolarizzare le colf extracomunitarie (non più di una) o le cosiddette «badanti». La «dichiarazione di emersione» dovrà essere presentata entro due mesi dall'entrata in vigore della nuova legge alla Prefettura competente per territorio.

Lavoratori senza permesso

Gli immigrati irregolari che sono attualmente impiegati nelle imprese italiane quando la nuova legge entrerà in vigore saranno costretti a lasciare il nostro paese. Per loro nessuna sanatoria, contrariamente a quanto previsto per le collaboratrici familiari o le badanti.

Disoccupati

Secondo quanto previsto dalla nuova legge, nessun extracomunitario irregolare potrà rimanere in Italia senza avere un lavoro. Chi invece è in regola col permesso di soggiorno e dovesse però essere licenziato sarà comunque costretto ad andarsene.

Contributi Inps

Gli immigrati extracomunitari per i quali sono stati versati anche meno di cinque anni di contributi potranno riscattarli solo dopo i 65 anni di età. Inizialmente era previsto che gli stranieri perdessero tutti i loro contributi, senza possibilità di riscatto, a meno che non maturassero il diritto alla pensione con 19 anni di versamenti.

Diritto d'asilo

La nuova legge è fortemente criticata dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati secondo cui la Bossi-Fini «non offre sufficienti garanzie per i richiedenti asilo». Il ministero dell'Interno si impegna a sostenere gli enti locali che accolgono coloro che chiedono asilo in Italia.

Ricongiungimenti

È molto più restrittiva della Turco-Napolitano nella normativa che disciplina i ricongiungimenti familiari, limitati al coniuge, al figlio minore, o ai figli maggiorenni purché a carico del genitore immigrato e a condizione che non possano provvedere al proprio sostentamento.

Minori

I minori non accompagnati da nessun parente sono ammessi per almeno tre anni a un progetto di integrazione sociale e civile. Avranno il permesso di soggiorno al compimento del diciotto anni a patto che sia provato che il ragazzo ha seguito il progetto, che ha una casa e che studia o lavora.

Navi da guerra

La nuova legge prevede l'uso delle navi da guerra della marina militare con compiti di sorveglianza ed intervento nelle acque territoriali ed extraterritoriali; questo uso delle navi della marina è però espressamente vietato da un trattato internazionale (Montego Bay) firmato anche dall'Italia nel 1982.

l'intervista

Mario Carraro
imprenditore Nord-Est

Massimo Solani

ROMA «L'immigrazione va controllata, non bloccata. Bisogna essere severi, ma soltanto con chi delinque. Al contrario mi sembra invece che il sistema messo in piedi dalla nuova legge renda i clandestini ancora più clandestini. Di fronte alla disperazione, infatti, queste persone non verranno certo frenate dalle nostre leggi ed entreranno comunque nel nostro paese anche col timore di essere fuori legge. Però più difficile rendiamo a costoro la possibilità di mettersi in regola più resteranno ai margini della società e pertanto in una zona più a rischio». Il commento è di Mario Carraro, presidente dell'omonima azienda: una impresa che si occupa di componentistica meccanica e

che occupa in Italia 1300 lavoratori, fra cui anche decine di immigrati.

Carraro, in questi giorni si è levato il grido d'allarme degli industriali che con l'entrata in vigore della nuova legge sull'immigrazione temono di perdere un bacino importante di manodopera. È un pericolo concreto?

«Indubbiamente in Italia esiste un problema di sicurezza, ma bisogna andare alle radici del problema. Gli immigrati vengono nel nostro paese perché trovano dello spazio, tanto nelle nostre fabbriche quanto nelle nostre famiglie, e vanno ad integrarsi con una tendenza che vede oramai da anni la diminuzione delle nascite. Non possiamo ignorare questo dato, dobbiamo cercare di guardarlo con una certa lungimiranza che ci impone di tenere un equi-

bricio economico sociale da cui non possiamo prescindere. Quindi non dobbiamo dimenticare questo passaggio naturale, anche perché gli immigrati che giungono nel nostro paese spesso e volentieri vanno a coprire quei settori del mercato che gli italiani non vogliono più ricoprire; succede da anni ed in futuro questa tendenza si acuirà. Noi industriali o assumiamo questo genere di manodopera immigrata o ci vediamo costretti a trasferire all'estero le nostre attività. Per cui il problema è ineludibile e si aggancia ai fenomeni di trasformazione della nostra società. Che poi esistano problemi di sicurezza è un'altra questione che ci porta a pensare misure che rendano l'immigrazione controllata: controllata però non bloccata. Anche perché, lo disse lo stesso Innocenzo Cipolletta ad un convegno di Liberal, l'eccesso di

controllo e di selezione in entrata, porta ad una forma di schiavismo che dobbiamo eliminare anche concettualmente. Non possiamo pensare di lasciar entrare nel nostro paese soltanto gli immigrati che hanno le braccia forti per lavorare».

Le nuove norme poi introducono per gli immigrati un regime di estrema precarietà che certo non giova né al mercato né alla convivenza civile.

«Assolutamente. Più isolati sono e più è facile che queste persone finiscano nelle mani della clandestinità e della criminalità. E poi rigiriamo il discorso, un immigrato ben inserito nel tessuto sociale non è soltanto un buon lavoratore ma anche un buon consumatore. L'immigrato che si stabilisce da noi con la prospettiva di poter rimanere è un immigrato che inizia-

rà a comportarsi esattamente come noi, a sentirsi più cittadino insomma. Se noi pensiamo soltanto ad una forma di immigrazione finalizzata ad un lavoro temporaneo, abbiamo certo dei vantaggi, ma poi dimentichiamo tutta una serie di problematica che renderebbero inutili tutti questi vantaggi. Quindi non possiamo nasconderci, siamo di fronte ad un fenomeno di importanza epocale con il quale dobbiamo confrontarci con intelligenza: bisognerebbe tentare di accogliere queste persone in maniera tale da favorire l'inserimento nel tessuto sociale, non giova a nessuno che ne restino ai margini. Più isolati sono più possono costituire un pericolo per la nostra sicurezza».

Un ragionamento opposto a quello fatto dal governo, mi pare.

«Legare il permesso di soggiorno al contrat-

to di lavoro è una misura che finirà soltanto per favorire l'immigrazione clandestina. Stesso discorso vale anche per il blocco dei flussi e la riduzione delle quote: io le riporto le reazioni che sono state espresse più volte anche dal presidente degli industriali del Veneto Rossi Luciani il quale ha più volte dichiarato che questa legge frena e riduce le quote degli immigrati che sono invece assolutamente necessari per il mantenimento, badi bene il mantenimento non l'incremento, delle attività della nostra regione. Attenzione, gli industriali della zona che magari sono politicamente di centro destra ed hanno sorriso all'ascesa della Casa delle Libertà, si trovano invece adesso contro il governo e contro la Regione per non aver fatto abbastanza per garantire l'ingresso nel nostro paese ad un maggior numero di persone».

Per l'industriale il lavoro degli immigrati è indispensabile al mantenimento del tasso di produttività del Paese

«È schiavismo accogliere solo chi ha braccia robuste»

Maristella Iervasi

ROMA Approvata la Bossi-Fini, la legge delle impronte agli immigrati, delle navi da guerra contro le "carrette" del mare e del lavoratore straniero sempre con la valigia in mano. 279 voti a favore, 203 contrari (Ulivo e Prc) e una sola astensione, con lo show della Lega in diretta Tv e l'opposizione all'attacco contro il Carroccio: «Qui avete fatto un manifesto del nuovo razzismo, dell'odio civile e dell'ipocrisia perbenista», ha picchiato duro Luciano Violante, capogruppo Ds. «Voi che vi presentate come i tutori della famiglia, siete in realtà i garanti delle case di tolleranza della prostituzione».

A Montecitorio vanno in onda le dichiarazioni di voto finale sul ddl immigrazione e l'aula s'infiamma. È una legge «pessima», «infame», «pericolosa», «razzista», «fascista», «schifosa», sottolinea il centro-sinistra bocciando la Bossi-Fini. A riscaldare gli animi, la sortita di Alessandro Cè, capogruppo leghista, che non ha esitato a sventolare il proprio trofeo: «Questa legge è una vittoria politica del movimento leghista», accusando l'opposizione di «odiare» gli italiani: «gli avete tolto la casa per favori gli extracomunitari. La nostra vittoria è contro il vostro diabolico disegno». I Verdi hanno subito reagito in modo plateale: «Vergogna! vergogna!», innalzando cartelli in nero con sopra le impronte della mano in evidenza». E l'indignazione si è trasformata in parapiglia, tanto che sono dovuti intervenire i commessi per far cessare lo scontro tra i deputati dei due schieramenti.

Il presidente Casini è sbottato annunciando provvedimenti « affinché queste sceneggiate non accadano più». Ma il battibecco è ripreso in un ping-pong incalzante, fino al voto d'approvazione. Ugo Intini dello Sdi nel suo intervento ha rimarcato il dissidio tra Lega e Udc sull'emendamento Tabacci: «Una divisione che continuerà, anzi si aggraverà...». Poi le accuse di Oliviero Diliberto, leader del Pdc: «Una legge che disonora l'Italia, una legge razzista. L'unica cosa che dovete fare - urla al centrodestra - è vergognarvi!». E non è da meno Graziella Mascia, del Prc: «una legge infame e per-

“ Fra battibecchi e tensioni in aula la legge è stata approvata con 279 voti a favore e 203 contrari ”



C'è incassa il risultato: è una vittoria del movimento leghista. Fini smentisce l'evidenza: è un testo che coniuga rigore e solidarietà ”

L'opposizione: «È un manifesto razzista»

Violante: governo garante delle case di tolleranza. Castagnetti: umiliati i moderati

colosa, con una dose di cattiveria gratuita persino difficile da descrivere. Il vostro obiettivo? costringere in precarietà perenne gli stranieri per cancellare i diritti a tutti noi, perché con questa legge - taglia corto - tutti saremo più insicuri e ricattabili». Dal canto suo, Pierluigi Castagnetti non ha dubbi: «è il prezzo elettorale - dice rivolgendosi ai banchi della maggioranza - che pagate alla Lega, perché non vi era assolutamente l'esigenza di cambiare la Turco-Napolitano, una legge considerata tra le migliori d'Europa». Per il capogruppo della Margherita il governo sta preparando «una bomba ingovernabile sotto il profilo della sicurezza», e accusa: «vi si è rinseccita la fantasia? che state facendo sulla sicurezza?». Poi l'affondo: «avete umiliato

l'Udc per compiacere la Lega - accusa Castagnetti -, l'avete costretta a una penosa quanto prevedibile retromarcia, eppure Tabacci aveva posto un problema vero». Il punto è che la maggioranza vede gli extracomunitari come «robot, cose, braccia: gli stranieri devono comportarsi come cittadini, ma la legge li considera cani. ero straniero - conclude secco il capogruppo

rispetto al vostro moderatismo, ma questo è un problema della vostra coalizione: siete diversi, ma rischiate di essere ininfluenti». E rivolto alla maggioranza nel suo insieme, conclude: «Questo provvedimento respinge le richieste delle piccole imprese, aumenterà il numero di clandestini e distoglierà le forze dell'ordine per compiti nuovi: prendere le impronte digitali e accompagnare i clandestini alla frontiera». E la maggioranza? Il vicepremier Gianfranco Fini non ci sta. «Legge xenofoba? Sono stato tanti anni all'opposizione e quindi capisco che se non si hanno argomenti si spara al bersaglio grosso», replica. E dà il suo punto di vista: «questa è una legge europea, che coniuga il rigore nei confronti dei clandestini a una doverosa solidarietà verso chi viene in Italia per lavorare e si inserisce nella nostra società rispettandone le regole». Ma lascia ancora in sospeso la questione del provvedimento per gli irregolari in nero: «Quale provvedimento sarà preso non lo so, lo valuteremo non appena saremo in grado di identificarne il numero e avremo definito quali sono gli adempimenti necessari per l'emersione». Il tutto mentre Bossi va a caccia di microfoni e tacchini per sbandierare ai quattro venti la sua vittoria, e l'Udc con Luca Volontè che ribattezza il ddl: «Bossi-Fini-Udc».

Se ne riparerà presto, al Senato.



Stretta di mano tra Bossi e Fini

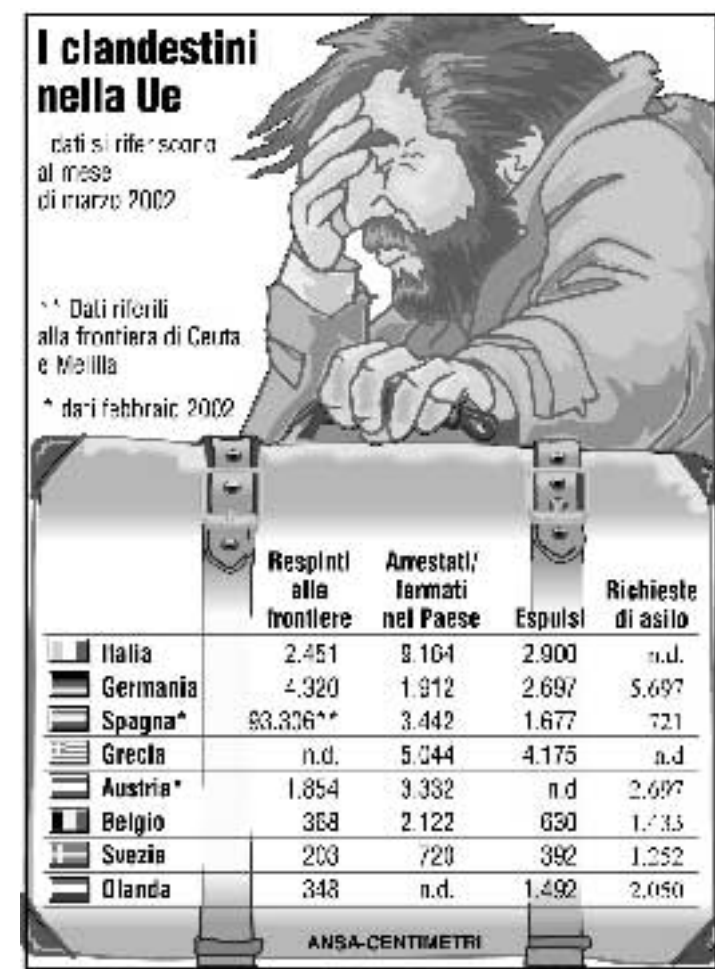
Maria Annunziata Zegarelli

ROMA La discussione è accesa, i pareri discordi. Chi è pro e chi contro. In realtà molti contro e pochi pro. Anche all'interno dell'opposizione l'ordine del giorno presentato dalla Margherita, primo firmatario Francesco Rutelli, di estendere le impronte digitali a tutti, anche gli italiani, scatena reazioni diverse. Non è piaciuto, per esempio, ai componenti dell'Ulivo, non discuterne in una sede ufficiale. Anche perché il principio che ispira la legge Bossi-Fini (ma Luca Volontè dell'Udc vorrebbe tanto che si raggiungesse anche la loro sigla sotto questo "parto sofferto ma felice", come adesso sembra sia stato per la Casa delle libertà) è questo: impronte digitali a tutti gli immigrati che entrano in Italia. E chi se ne importa se si creano discriminazioni razziste, perché prima di tutto viene la tenuta della maggioranza e quindi bisogna

tenersi buono Bossi e far finta che tutto vada bene. A parte Ignazio La Russa, An, che mette subito le mani avanti: «L'annuncio di Rutelli sull'estensione a tutti i cittadini italiani del sistema di rilevamento delle impronte digitali è servita a ben poco». E gli ricorda che è arrivato secondo, dopo lui, «perché il governo ha accolto prima l'ordine del giorno La Russa e poi quello del leader dell'Ulivo».

A parte questo, il dibattito nell'opposizione è in pieno dello svolgimento. Fulvia Bandoli, Ds. «Sì, certo è meglio che prenderle solo agli extracomunitari. Ma se intendeva avviare un'iniziativa doveva farlo mentre il provvedimento era in discussione. Rutelli ha rettificato la sua posizione rispetto alla settimana scorsa, quando era d'accordo solo per gli extracomunitari. Ma quella di prendere le

impronte digitali è una misura talmente estrema che non la condivido né per gli italiani né per gli altri. Tra l'altro credo che il governo si prenderà tutto il tempo che vuole per affrontare la proposta di Rutelli e di fatto ci sarà una discriminazione». Maura Cossutta, Ci. «Mi sembra una grande sciocchezza la proposta di Rutelli. È una rincorsa pericolosa alle posizioni della destra. Non posso che essere contraria, nella manie-



Pareri discordi e polemiche per l'ordine del giorno presentato dal leader della Margherita. Impronte digitali per tutti la proposta Rutelli agita l'Ulivo

ra più assoluta. Non si possono cavalcare le paure, non ci può essere sicurezza senza garanzie dei diritti per gli extracomunitari, né può passare la linea: immigrati uguali criminali. Questa legge, aberrante, invece di regolarizzare fa diventare clandestini e quindi vittime predestinate delle organizzazioni criminali». Graziella Mascia, Prc. «Penso che sia una stupidaggine bella e buona, questa storia delle impronte digitali estese a tutti. Perché quello che conta e che contava in questa legge era il messaggio politico che si voleva lanciare e che si è lanciato: tutti gli extracomunitari sono dei potenziali criminali. Ecco cosa c'è dietro la storia delle impronte digitali. Per questo non accetto che Rutelli la estenda. D'altra parte sono stata contraria anche alla carta d'identità elettronica, tenendo bene a mente le osservazioni del Garante della Privacy. Questa legge, adesso, al di là degli aspetti

derammati per gli immigrati, è inquietante anche sul fronte del controllo sociale: è un approccio pericoloso. Forse arriveremo anche al controllo delle urine, per verificare che tutto sia ok. Non c'è bisogno delle impronte digitali. Rutelli dovrebbe riflettere e capire in quale contesto tutto questo si inserisce». Ugo Intini, Sdi. «Sono assolutamente d'accordo con Francesco Rutelli, perché non si può accettare un diverso atteggiamento tra italiani ed extracomunitari. Ed è comunque utile avere le impronte digitali di tutti, non solo degli extracomunitari. Dunque, una proposta utile e di buon senso, che va verso l'orientamento europeo. E su questo non bisogna avere posizioni ideologiche neppure all'interno dell'opposizione, perché sono sbagliate. Occorre essere pragmatici, che in questo caso vuol dire: impronte digitali per tutti e salvare la posizione di principio, cioè non permettere discriminazioni».

Gianicola Sinisi, Margherita. «Invierò all'onorevole La Russa la rassegna stampa del 10 maggio scorso. Purtroppo per La Russa, tutte le iniziative della maggioranza da lui citate, vengono dopo la nostra conferenza stampa del 9 maggio in cui vennero illustrate le posizioni della Margherita su tema immigrazione», e dunque l'idea di proporre l'estensione a tutti delle impronte. Alfonso Pecorearo Scario, Verdi. «Sono assolutamente contrario. Se non ci sono prima maggiori tutele della privacy dei cittadini, alimentare i sistemi di schedatura non è accettabile. Di questa cosa non se ne è discusso in nessuna sede della coalizione, è stata una proposta della Margherita. Non escludo che se ne potrà discutere, ma questo è il momento peggiore per proporlo perché per altro finisce per dare ulteriori argomenti alle destre italiane che puntano ad aumentare le forme di invasione della privacy».

La presenza delle telecamere richiesta dalla Lega Nord è stata accolta da tutti i gruppi parlamentari e in effetti è stato uno spettacolo istruttivo anche se pieno di insolenze

In diretta tv va in onda la xenofobia dell'onorevole Cè

Maria Novella Oppo

MILANO Alla sprovvista, dentro una pausa della partita che andava in onda su Raiuno, il pubblico sportivo telegavante nell'etere si è trovato sotto gli occhi ieri mattina il dibattito parlamentare sulla legge Bossi Fini contro gli immigrati. È stata la Lega a volere la diretta, per sfruttare, come dicono sempre i suoi esponenti, il massimo di "visibilità" e fare, nelle intenzioni, bella figura davanti al suo elettorato. E invece la Lega ha fatto la sua peggior figura davanti al popolo italiano e al mondo, vellicando gli umori peggiori, quelli che Bossi ritiene, forse a ragione, costi-

tuiscono il bacino elettorale leghista. Una figura schifosa, che avrà sorpreso, insieme a noi, chi non è abituato a sentire gli argomenti e il dispiegarsi senza ritegno della ideologia xenofoba, anzi diciamo, del razzismo vero e proprio (Luciano Violante ha parlato addirittura di "odio civile"). Infatti le tesi che, nei discorsi degli altri partiti della maggioranza, erano sfumate e quasi nascoste per la vergogna, sono state sostenute per la Lega dall'onorevole Cè in tutta la loro indegna portata. Tanto che nelle parole di tutti gli esponenti del Centro sinistra si è potuto sentire vibrare il tono più alto dell'indignazione, che in alcuni momenti si è espresso anche con mani-

festazioni clamorose di dissenso, subito represses dal presidente Casini (e parzialmente riprese da Blob). Molti, nei banchi dei verdi, hanno sollevato fotocopie di impronte digitali, quasi a volersi autoschedare per solidarietà con gli immigrati che d'ora in poi saranno costretti a diventare tutti schedati. Ma l'onorevole Cè ha superato davvero se stesso quando ha tentato di definire un quadro "teorico" che ha aggravato ancora di più la indegnità delle nuove norme. Ha disegnato così due diverse specie di umanità: quelli che hanno diritto agli affetti familiari e quelli che hanno solo il dovere di lavorare. Quelli che hanno diritto alla

casa e quelli che devono vivere, forse, incatenati alle macchine. L'onorevole Cè ha poi attaccato i valori delle società multiculturali, praticamente l'intera civiltà moderna e in particolare quella americana, insomma quella stessa civiltà occidentale di cui Berlusconi è notoriamente un sostenitore sfegatato (quando gli conviene). Invece il leghista Cè, vergognosamente applaudito dai suoi alleati tanto filoamericani quando si tratta di sostenere l'abolizione dell'articolo 18, si è schierato senza tentennamenti dalla parte delle società monarchiche, tutte casa, portafoglio e chiesa. Una visione del mondo piuttosto talebana, stranamente accolta dalla cosiddetta

Casa delle libertà (per chi può permetterselo). E, mentre trascinava fino in fondo il suo discorso, Cè continuava a lamentarsi delle interruzioni per tirarla in lungo, non senza insolentire Livia Turco con la promessa e l'auspicio di "metaforici calci nel sedere". E, almeno qui, Casini avrebbe potuto e forse dovuto redarguirlo. Invece Cè è andato avanti, non senza incorrere in una gaffe pazzesca quando ha sottolineato che un terzo dei cittadini europei ha paura degli immigrati. Dimenticando di dire che gli altri due terzi hanno paura di Bossi e di quelli come lui che ogni giorno costruiscono monumenti di incultura e di odio.

Giudicata come spettacolo televisivo, la performance degli alleati di governo, nonostante la bella scenografia e l'alto consenso, è stata pessima, ma forse servirà allo scopo, che è quello di alimentare la paura e di inseguire il peggio degli umori popolari senza trovare soluzione ai problemi. Bisognerà verificare gli ascolti dai dati Auditel di domani, mentre, sempre senza entrare nel merito dei problemi, delle norme e delle sanzioni, il Tg1 andato in onda ieri, subito dopo la diretta dalla Camera, ha annunciato al Paese il varo della legge Bossi Fini, sostenendo che servirà ad arginare l'emigrazione clandestina. Proprio il contrario della verità.

Francesco Peloso

ROMA Che alla Chiesa non piacesse affatto la nuova legge sull'immigrazione Bossi-Fini era ormai un fatto assodato. Ieri è venuta però un'ulteriore e inequivocabile conferma in questo senso proprio in coincidenza con il voto favorevole della Camera al provvedimento. Caritas e Fondazione Migrantes hanno attaccato duramente la scelta del governo come del resto era già avvenuto nelle settimane passate. Dalla Santa Sede poi sono piovute forti critiche a una visione puramente repressiva, quando non dichiaratamente xenofoba, del fenomeno migratorio a livello mondiale. In mattinata è infatti stato diffuso il testo di una lettera firmata dal Segretario di Stato vaticano, card. Angelo Sodano, inviata all'assemblea dell'organizzazione degli Stati americani. Al centro del messaggio il tema della globalizzazione, dello sviluppo e delle differenze sociali ed economiche fra stati ed aree continentali; quindi il fattore migratorio come conseguenza diretta dei sommovimenti in atto. La lettera del Segretario di Stato, pur partendo dalla realtà americana, conferma le posizioni di principio della Santa Sede sul problema immigrazione. «Tutti gli uomini e le donne della regione - si legge nel

“ Bruno Mioli, Migrantes: gli immigrati vengono visti solo come strumento di produzione ma lo stato perpetuo di tensione logora e scontenta tutti



Accentuare l'aspetto dell'ordine pubblico, della sicurezza e della criminalità acuirà la tensione sociale cosa di cui l'Italia non ha proprio bisogno ”

Il cardinal Sodano: «Emigrare è un diritto»

Per la Chiesa si deve guardare alla persona e non solo alla forza lavoro degli stranieri

testo - debbono poter godere di un giusto diritto a emigrare, che comprende il diritto a vivere dignitosamente con la propria famiglia, a conservare e sviluppare il proprio patrimonio culturale, incluso il patrimonio religioso, e a essere trattati, in ogni circostanza, conformemente al proprio dignità di essere umano. I limiti dell'obbligo etico ad accogliere gli immigrati non possono essere determinati solamente dalla difesa del proprio benessere». Quindi si chiede ai paesi e ai gruppi sociali più ricchi

uno sforzo di solidarietà. Due le strade indicate: mettere da parte interessi egoistici di corto respiro sia accogliendo il "fratello" che arriva e cerca migliori condizioni di vita, sia facilitando la sua permanenza nel paese di origine. La creazione di posti di lavoro numerosi, dignitosi e stabili nelle aree geografiche più povere fa parte di questo sforzo, così come l'apertura dei mercati dei paesi più forti nei confronti della produzione delle nazioni più povere. Queste, insieme ad altre misure come un aiuto finanzia-

rio non condizionato, completano le politiche necessarie a gestire il fenomeno migratorio. Il messaggio del resto è in linea con il magistero della Chiesa in materia di migrazione. Già nel settembre scorso, in occasione della conferenza mondiale sul razzismo promossa dall'Onu a Durban, in Sud Africa, il documento pubblicato dal Vaticano ("La Chiesa di fronte al razzismo") ribadiva che «la crescita dei movimenti di popolazioni esigue più che mai l'apertura all'altro». Alle Chiese locali veniva invece dato

il compito - tramite le singole conferenze episcopali - di intervenire nel dibattito pubblico su questi temi «per condannare il razzismo e incoraggiare l'apertura all'altro». E in effetti nel corso dei mesi, a più riprese, si è fatta sentire la voce del cardinale Ruini, presidente dei vescovi italiani, che chiedeva - tra l'altro con accenti problematici e tutt'altro che estremistici - moderazione e senso di solidarietà a quanti stavano lavorando alla nuova legge. Appelli, come si è visto, caduti nel vuoto. Sul fronte delle or-

ganizzazioni ecclesiali legate al mondo del volontariato e all'esperienza diretta con l'immigrazione si è invece consumata - dopo il voto di ieri - una vera e propria rottura rispetto all'attuale maggioranza di governo. «È una legge discriminatoria e che acuisce il conflitto sociale» ha commentato padre Bruno Mioli, responsabile immigrazione della Fondazione Migrantes. «Gli immigrati - ha continuato - vengono visti solo come strumento di produzione, come forza lavoro e non vengono rispettati

galità e non faciliterà l'integrazione fra le persone». Ma dall'organizzazione cattolica arriva anche una risposta alternativa nei fatti alla nuova legge. «Ogni nostro servizio - ha affermato in proposito don Perego - dovrà essere, sempre più, invito e denuncia, per una politica diversa sul piano sociale, dell'accoglienza e della tutela dei diritti dei soggetti deboli, non assecondando percorsi di illegalità ma rafforzando la protezione sociale di minori, ragazze madri, richiedenti asilo».

Clandestini e non: due operai albanesi morti sul lavoro

Due morti sul lavoro, due albanesi in cerca di una nuova vita, due storie di ordinaria immigrazione finite in tragedia. A Francavilla al Mare (in provincia di Chieti) un ragazzo albanese di diciassette anni è morto ieri travolto da un camion. Era arrivato in Italia da poco tempo e per non gravare sulla già magra economia del fratello, di poco più grande, si era dato subito da fare trovando un lavoro in nero come manovale. Il ragazzo era entrato in Italia senza permesso di soggiorno. Era ospite del fratello, provvisto di tutti i permessi, proprio a Francavilla. Il giovane stava lavorando alla ristrutturazione di un palazzo sulla nazionale adriatica. Il camion sul quale era salito per prendere delle impalcature in ferro, si è mosso improvvisamente, facendo finire il giovane operaio sotto il pesante carico. All'ospedale di Chieti è giunto agonizzante. Il decesso è avvenuto qualche minuto dopo. Ieri in serata ancora non si era appreso per conto di quale ditta stesse lavorando. Ad indagare sono gli agenti della squadra mobile della questura di Chieti. Tragico destino anche per un altro immigrato albanese ad Albisola, morto dopo un volo di dieci metri. La vittima è caduto dall'impalcatura di un edificio nel centro di Albisola. L'uomo, un trentenne di nome Alfred Dashi, era alle dipendenze della ditta edile Edileuro da soli due giorni. Lascia la moglie e un figlioletto. La magistratura, che indaga sul caso, ha immediatamente posto sotto sequestro il cantiere.



Il presidente della Commissione scrive ad Aznar: «L'obiettivo non è solo combattere l'illegalità, ma anche quello di regolare l'accesso degli immigrati necessari»

Il monito di Prodi: l'integrazione è una sfida necessaria

ROMA Immigrazione al primo posto nell'agenda dell'Unione Europea. A patto però che non si parli solo di «immigrazione illegale»: è il monito che viene dal presidente della Commissione, Romano Prodi, che invita a considerare altrettanto centrale la questione degli «immigrati necessari», il cui accesso chiede regole e criteri condivisi. L'immigrazione sarà il tema centrale del prossimo vertice europeo che si terrà a Siviglia il 21-22 giugno. Il presidente di turno dell'Unione, José María Aznar, ha già annunciato nei giorni scorsi: «Penso che a Siviglia prendremo misure concrete per lanciare un messaggio forte sul fatto che l'Europa ha deciso di lottare contro l'immigrazione clandestina». Ma il presidente della Com-

missione europea, Romano Prodi, ha rivolto ad Aznar una lettera resa nota ieri per chiedere che nel dibattito europeo trovino altrettanto spazio il tema dell'«immigrazione necessaria» e quello dell'«asilo»: «L'obiettivo - scrive Romano Prodi - non può essere solo combattere l'immigrazione illegale, ma anche regolare l'accesso ai nostri paesi degli immigrati necessari». E aggiunge: «Occorre affrontare le sfide della loro integrazione nelle nostre società». Certo, «dobbiamo rispondere alle comprensibili preoccupazioni dei nostri concittadini circa l'immigrazione illegale e il traffico degli esseri umani», scrive Prodi ad Aznar. E ribadisce la necessità di rafforzare i confini esterni dell'Ue, attraverso una «strategia

di frontiera europea», richiamando le «idee» espresse in proposito dalla Commissione europea e dal governo italiano. Nessun intento di minimizzare l'emergenza, dunque, ma un invito ad allargare lo sguardo sull'intero fenomeno «migrazione», a considerare i diritti degli «immigrati necessari» e dei «veri rifugiati», oltre all'emergenza clandestini: «Dobbiamo dedicare alle questioni dell'asilo e della migrazione lo stesso impegno che ci ha consentito di rispondere così rapidamente agli avvenimenti dell'11 settembre», scrive Prodi investendo di responsabilità politiche più vaste i leader europei. In quest'ottica globale, la lotta all'illegalità e la sfida dell'integrazione, secondo Prodi, sono questioni da af-

frontare contestualmente e chiedono entrambe l'adozione «adeguati strumenti legislativi». E se Aznar invita «a levare l'ipocrisia e ad affrontare seriamente il problema dell'immigrazione clandestina», Prodi risponde sostanzialmente ribaltando i termini della questione. E dice: «Se non dimostriamo che cerchiamo risposte effettive a questi problemi (l'immigrazione illegale ndr), sarà sempre più difficile portare avanti il necessario dibattito su come gestire l'immigrazione legale e rispettare i nostri obblighi contrattati con la Convenzione di Ginevra». E anche il premier olandese Wim Kok ha voluto mettere l'accento sulla solidarietà, dicendo che le norme sull'immigrazione non de-

vono trasformare l'Europa in una fortezza che impedisca l'ingresso di rifugiati che hanno reale diritto alla solidarietà dell'Unione. L'Italia, intanto, si prepara al dibattito europeo, approvando (in via non ancora definitiva) la «legge sulle impronte». Un provvedimento, questo delle impronte digitali per i cittadini extra-comunitari, che segna una distanza tra l'Italia e gli altri stati membri. A parte il Belgio, dove la schedatura delle impronte digitali per gli extra-comunitari è prassi normale, l'idea non ha trovato al momento molti proseliti. Se ne discute in Germania e in Austria, mentre è applicato solo in parte in Gran Bretagna. ma.ge.

hanno detto

- **Brutti (Ds): ripresentiamo l'emendamento Tabacci**
Il senatore Massimo Brutti (Ds) ha annunciato che stamane presenterà in Senato un disegno di legge coincidente in gran parte con l'emendamento Tabacci, che aveva provocato le rimostranze della Lega Nord. «Sarà un disegno di legge che accoglie il senso originario dell'emendamento, regolarizzando i lavoratori che prestano la propria opera, al di là dei casi specifici del lavoro domestico, per venire incontro a una esigenza più generale delle imprese. Chiederò che esso venga discusso con urgenza e al più presto, anche utilizzando i tempi riservati nei lavori d'aula alle proposte dell'opposizione».
- **«Liberation»: penosa la protesta dei gondolieri**
Duro attacco del quotidiano francese «Liberation» alla protesta dei gondolieri e dei commercianti veneziani che da diverso tempo manifestano contro i venditori ambulanti abusivi nella città lagunare. «Penoso» li definisce l'editorialista in un pezzo dal titolo «Triste Venezia». Il riferimento è soprattutto alla manifestazione di domenica, quando una lunga tela bianca di circa duemila metri è stata stesa a terra, lungo Riva degli Schiavoni, per impedire al «vu cumprà», di proporre la loro bigiotteria artigianale. Per finire, «immondia» è la legge sull'immigrazione Bossi-Fini.
- **Legambiente prende le impronte pure a Cofferati**
Contro la legge Bossi-Fini sono quattromila le impronte digitali della protesta raccolte da Legambiente in quattro giorni. Tra i primi a inviare le proprie impronte digitali alla Cgil Sergio Cofferati, l'ex ministro della pubblica istruzione Tullio De Mauro, il presidente delle Acl Luigi Bobba e di Vincenzo Cerami.

Massimiliano Melilli

VENEZIA Un mese fa, ha iniziato Giovanni Paolo II: «I profughi e gli sfollati meritano rispetto. In ogni Paese della terra». Due settimane fa, ha rilanciato Mary Robinson, commissario delle Nazioni Unite: «I diritti umani non sono qualcosa che si baratta con la ricerca della popolarità». Amnesty international l'ha denunciato, senza tanti giri di parole: «È uno scandalo. A Woomera, in Australia, ma anche in Europa, gli immigrati in attesa di espulsione, sono rinchiusi in gabbie». Filo spinato ovunque. Grate che sfiorano le nuvole. Muri invalicabili sorvegliati a vista da militari. Celle sovraffollate. Servizi inesistenti. Benvenuti all'inferno. Da Woomera, Australia, a Sangatte in Francia a Malaga in Spagna, da Lubiana in Slovenia al Serraino Vulpitta di Trapani, Italia, passando per Yarl's Wood in Gran Bretagna. È una tragedia senza fine e senza nomi. Sono almeno cinquecento le vittime che l'Europa avrà sulla coscienza: tutti migranti mor-

Suicidi, fughe e rivolte: se la permanenza nei campi si prolunga troppo le condizioni diventano disumane. Bossi&Fini hanno raddoppiato i tempi di detenzione

Centri d'accoglienza, lager che allarmano l'Europa

ti in fuga da queste strutture. È la fotografia (drammatica) dei centri di accoglienza temporanea per migranti. Pensati come strutture «transitorie» per persone in attesa di conoscere il loro destino, alla resa dei conti, si rivelano veri e propri centri di detenzione. In Italia, questa vergogna è resa ancora più brutale dai livelli peggiorativi introdotti dalla legge Bossi&Fini. Adesso, dopo le mobilitazioni di organizzazioni umanitarie di tutto il mondo, questa realtà allarma anche l'Europa. L'Unione Europea, in un documento, ha proposto la «riforma degli ordinamenti legislativi sull'attività dei centri di permanenza temporanea per gli immigrati».

di Trapani, a Lecce, Lampedusa e Bologna, fino alla struttura di via Corelli a Milano al Ponte Galeria di Roma, a Ragusa. Adesso il Governo - a prevederlo è la legge Bossi&Fini - ha deciso di costruirne altri due: quelli esistenti, «non sono in grado di gestire l'emergenza clandestini». Nati ufficialmente nel 1998 con la legge Turco-Napolitano, nel tempo hanno tradito l'aspettativa della legge stessa. Vittime in un paradosso: non sono carceri ma i migranti sono sorvegliati 24 al giorno da polizia e carabinieri; liberi ma non liberi di muoversi. Detenuti, a tutti gli effetti. Con un rosario di morti: 18 quelli accertati in quattro anni. Adesso la legge Bossi&Fini vuole raddoppiare i giorni di permanenza nei centri: da 30 a 60. «Abusi e umi-

lazioni sono all'ordine del giorno - denuncia da anni il pacifista Dino Frisullo - in realtà questi centri sono luoghi di sospensione del diritto». Recentemente, il premio Nobel Dario Fo ha visitato il centro di via Corelli a Milano. Ne è uscito scontento: «Ho visto condizioni disumane. Sono indignato, non si può vivere così». Gran Bretagna. Yarl's Wood è il più grande centro di detenzione temporanea per migranti in Europa. Inaugurato tra le polemiche appena tre mesi fa, dopo una prima rivolta, il 15 febbraio è scoppiato un incendio causato dai migranti. Per protesta. Sei servizi (con due docce) per almeno duecento «ospiti». Lo stesso Tony Blair ha dichiarato che così, il centro «non è in condizioni di funzionare». Attualmen-

te sono ancora 25 dispersi: una fuga verso un altrove senz'altro migliore. Francia. Si chiama Sangatte la vergogna di Stato. Sulla Manica rappresenta il punto di partenza per chi sogna di entrare senza un visto in Gran Bretagna. Gestito dalla Croce Rossa, il centro accoglie soprattutto curdi, afgani, iracheni. Istituito nel settembre del 1999, è un magazzino grande come quattro campi di calcio. Circondato da filo spinato, sorvegliato a vista da otto telecamere e sessanta gendarmi, due mesi fa, ha sconvolto il mondo: almeno dieci migranti morti nell'ennesimo tentativo di fuga. Michel Derr, direttore del centro, ha dichiarato: «Anche se si costruisce un nuovo Muro di Berlino, non impediremo mai a queste persone di

passare. Sono disposte a morire, pur di arrivare in Gran Bretagna». Spagna. Vengono trasferiti a Malaga il 60% dei migranti di provenienza dall'Africa subsahariana. L'ultima rivolta è scoppiata il 30 gennaio scorso. Bilancio: 40 feriti e sei morti. Gli stessi giudici spagnoli hanno richiamato il Governo - per esigenze di ordine pubblico - a non trattene i migranti nel centro per più di 40 giorni. Nei giorni della protesta, sono state arrestate 23 persone e condannate a pene che vanno da uno a tre anni di reclusione. Negli ultimi due anni, la Spagna di José María Aznar, ha modificato due volte la legge sull'immigrazione. Ma uno dei nodi irrisolti resta quello sui centri. Slovenia. E a Lubiana che si fa i conti con

una delle realtà più allarmanti. Ufficialmente, si chiama «Casa per la cacciata degli stranieri» e ospita il 70% degli immigrati in arrivo dall'Europa dell'Est: moldavi, ucraini, curdi. Amnesty non ha dubbi: «Il centro funziona come prigione. Alcuni clandestini sono stati rinchiusi anche per cinque anni». Australia. È il caso Woomera. Le immagini delle piccole celle di metallo in mezzo al deserto hanno inorridito il mondo. Qui vengono portati i «boat people» che sbarcano in Australia. Costruito nel 1994, ormai le rivolte dei migranti sono quotidiane. Per protestare contro le condizioni disumane di vita nel centro, si sono registrati casi di suicidio (venti quelli accertati negli ultimi quattro anni) e di automutilazioni, almeno un centinaio. Diciotto bambini, sempre per protesta, si sono cuciti le labbra. In questo desolato contesto, l'unica buona notizia arriva da Hong Kong. Il «White head», le famose gabbie in cui hanno vissuto per anni almeno 100.000 profughi del Vietnam, sono state ufficialmente chiuse un anno fa.

Nedo Canetti

ROMA L'appetito, come si sa, viene mangiato. Intascato ieri mattina, alla Camera, il sì al suo (e di Fini) ddl sull'immigrazione, Umberto Bossi si è precipitato, nel pomeriggio, alla commissione Affari costituzionali del Senato, per cercare di mettere altro fieno nella cascina leghista. Messo da parte il conflitto d'interessi (più si allunga il brodo e più si allontana l'ombra del referendum...), la commissione ha messo ieri all'ordine del giorno il famoso ddl sulla devolution, tanto caro al Senaturo. Era l'occasione che aspettava. Doveva chiudere la discussione generale e fornire il suo giudizio sul dibattito. Troppo poco per Bossi. Ed infatti, si è subito esibito in un'affermazione, che ha fatto sobbalzare sulle sedie i senatori. «Io penso - ha pontificato - che la Repubblica debba riconoscere i suoi popoli». Un'affermazione da Padania prima maniera. «Vogliamo sapere - è subito insorto l'ex presidente della commissione, Massimo Villone, ds- se si torna a proporre la secessione. Una secessione magari attenuata, più soft: esiste forse il popolo abruzzese o quello campano? In Italia ci sono tutt'al più minoranze linguistiche riconosciute». «È miseramente fallito - ha

“ Rinvigorito dal sì al disegno di legge sull'immigrazione il leader leghista si precipita al Senato e cerca di virare il dibattito a suo favore



«Nelle Regioni la polizia deve essere come i rangers del Texas. L'attuale Corte non va, licenziamola» I ds: straparla intervenga il governo ”

Devolution e Consulta, ora Bossi vuole tutto

Il ministro rievoca la secessione e torna alla carica sulla riforma della Corte costituzionale

incalzato un altro esponente della Quercia, Walter Vitali - il tentativo del relatore sulla devolution, Francesco D'Onofrio, Udc, di minimizzare e addomesticare, di fronte all'irruenza incontenibile di Bossi, la portata distruttiva della proposta». Il tentativo è quello di forzare i tempi, ma non solo. È anche quello di rinvierire una vecchia idea del Carroccio, la riforma della Corte costituzionale. «Sarebbe molto significativo - ha affermato - che il governo approvasse il ddl che avvia le nuove

procedure di nomina dei giudici, aprendo alle rappresentanze regionali prima o al massimo contestualmente alla discussione sulla devolution». «Per me - ha aggiunto - non c'è il minimo dubbio sulla necessità di giudici di derivazione regionale e anche comunale; ritengo che prevedere nomine aggiuntive di giudici sia la strada migliore per consentire alla nuova Corte di funzionare immediatamente». La proposta, a suo tempo avanzata, era stata stoppata, già in Consi-

glio dei ministri, dalla contrarietà dell'Udc e da qualche forte perplessità di Fi e An. Ora Bossi torna alla carica e, da quanto si evince da una nota congiunta del ministro e proprio di D'Onofrio, l'Udc avrebbe

concordato proprio con la Lega, la modifica della composizione della Corte. Anzi, si afferma nel comunicato, il governo si appresterebbe a presentare, sulla questione, addirittura un ddl costituzionale. D'Ono-

frio, comunque, ha detto che sulla devolution si è in dirittura d'arrivo e che, quelle ancora da affrontare, sono «questioni di lana caprina». Anche la riforma della Consulta? L'Udc sta per ingranare, dopo quel-

la sull'immigrazione, un'altra clamorosa marcia indietro? Sembra proprio di sì. Chi non minimizza è l'Ulivo. Preoccupato della deriva che il dibattito sulla devolution sta assumendo, ha chiesto lo stop ad ogni iter di riforma costituzionale in discussione, fino a quando, precisa Villone «il governo non chiarirà se Bossi esprime opinioni ed auspici personali e farà conoscere quali sono gli effettivi obiettivi dell'esecutivo». «Non è possibile - ha aggiunto - che, mentre discutiamo di devolution, ci venga buttata in mezzo alle gambe, come se niente fosse, la riforma della Corte costituzionale ed il riconoscimento di "popoli" che non esistono nella nostra Carta». «Così non si può andare avanti - ha chiesto - è necessario un immediato dibattito parlamentare, perché su questo non c'è chiarezza da parte dell'esecutivo, mentre la maggioranza è compattamente afasica». Tanto più che, segnala Vitali, il ministro si è detto convinto che si passerà dalla «Repubblica dei comuni» alla «Repubblica dei popoli»; che la «polizia locale delle regioni» (un altro dei capisaldi di Bossi ndr) significa «qualcosa di più di una polizia amministrativa locale ma di veri e propri rangers del Texas» e che l'attuale Corte costituzionale va «licenziata».

Baldassarre cambia gli orari e liquida Biagi

Il presidente Rai conferma l'eliminazione e manda un avvertimento anche a Santoro: stia buono

Il giornalista: «Già avvisato dalla Bulgaria...»

Natalia Lombardo

pagine di civiltà padana

ROMA «L'avviso era già arrivato dalla Bulgaria», dal diktat di Berlusconi. «Nessuna sorpresa» per Enzo Biagi se «Il Fatto» è fuori dal palinsesto di RaiUno, se sta per essere cancellato in nome della concorrenza con Mediaset, nonostante il programma garantisca altissimi ascolti. La Rai deve battere «Striscia la notizia»? «Bella impresa: auguri», risponde Biagi con ironia. Ma non nasconde il disappunto per non essere stato consultato: «Lavoro nella tv di Stato da 41 anni, avrei gradito che qualcuno, che ha tutto il diritto di fare il palinsesto di suo gusto, mi passasse la parola».

A confermare l'eliminazione di Biagi dalla scaletta della rete ammiraglia, è il presidente della Rai, Antonio Baldassarre. E a Michele Santoro, anche lui sparito dal palinsesto di RaiDue, dà una bacchettata da maestro: «Spero che rimanga, però anche Santoro deve rispettare le regole. È l'unico giornalista, al momento, che le viola palesemente». Insomma, «si dia una regolata».

I casi dei due conduttori saranno discussi dal Cda di viale Mazzini in una seduta ad hoc. Ma nel piano editoriale di RaiDue, illustrato ieri dal direttore Antonio Marano, l'identikit del conduttore di un programma di informazione modello «rotocalco televisivo» è vago, e si distacca da quello di Santoro. E per RaiTre, il direttore Paolo Ruffini sta pensando a un programma affidato a Gad Lerner. Sul tavolo del Cda ci sono i pareri degli uffici legali sulla puntata di «Sciuciac», ospite Maurizio Costanzo (da indiscrezioni sembra che gli avvocati siano cauti: qualche appiglio tecnico per delle sanzioni disciplinari, ma non per una causa civile).

«Ora il governo è costretto a ricorrere al decreto», canta vittoria Tabacci, ma Bossi mantiene distinta dal ddl la questione della regolarizzazione degli immigrati. «Quale contestualità d'Egitto...» afferma il ministro leghista prima di entrare nell'Aula. «Semmai la questione potrà rientrare nel decreto del ministro Maroni sui flussi», dice Bossi, riportando la faccenda sotto l'egida del Carroccio. Tra le principali novità approvate ieri dalla Camera, quella sui contributi previdenziali (gli immigrati extracomunitari per i quali sono stati versati anche meno di cinque anni di contributi potranno riscattarli, ma solo quando avranno raggiunto i 65 anni), sulle colf e sulle badanti, e sulla prevenzione dell'immigrazione clandestina.

LA PADANIA, 4 giugno, pag. 1

IMPRONTE DIGITALI. È la novità più clamorosa e quella che più ha sollevato polemiche. Agli immigrati che chiedono il permesso di soggiorno nel nostro Paese (e anche a chi ne chiede il rinnovo) saranno rilevate le impronte digitali. L'opposizione aveva chiesto che fossero sottoposti a rilievi «fotodattiloscopici» solo quei cittadini extracomunitari per i quali non fosse possibile accertare altrimenti l'identità.

LA PADANIA, 4 giugno, pag. 3

Per carità, anche per «Il Fatto» Baldassarre si augura che «non salti», però non può restare dopo il Tg1 delle 20, nonostante duri sette minuti. Una collocazione «difficilmente sostenibile perché c'è la concorrenza con "Striscia"». Insomma, «non ci si può criticare perché vogliamo far concorrenza a Mediaset», e, alla fine del tiggì, «un dieci per cento lascia RaiUno per Canale 5». Sono settimane che Fabrizio Del Noce «studia» un programma alternativo, un competitor comico (che potrebbe essere il Meteo di Fabio Fazio). «Baldassarre è stato cortese, ha detto che la Rai si identifica in me», commenta Biagi. «ma a giorni alterni», aggiunge ricordando che «su 168

puntate 111 volte «Il Fatto» è stato il programma più visto dalla Rai». A questo punto il giornalista attende di avere lumi dal direttore generale. Agostino Saccà, che giovedì lo incontrerà a Milano. Nella perdita di ascolti di RaiUno l'anno scorso, «Il Fatto» ha perso solo un 1 per cento, e ha una media del 22% di share. Uno spazio a Biagi potrebbe essere lasciato in seconda serata di sabato, oppure come editorialista del Tg1, ma non gli è stato proposto. Partono le reazioni politiche: Michele Bonatesta, membro di An in vigilanza, trova «inaccettabili» le opinioni di Baldassarre. Il diessino Antonello Falorni, invece, ricorda al presidente «dalla memoria corta» che la botta alla



Il presidente della Rai Antonio Baldassarre. Bove / Ansa

prima rete l'ha data Saccà con l'eliminazione del «Quiz show» come traino per il Tg1 (che ora tornerà con «Azzardo», condotto da Amadeus). E Paolo Gentiloni, Margherita: «Baldassarre si occupi di altri ascolti. Porta a Porta sulle amministrative e «Il bacio di Dracula» sono stati disastrosi».

Ieri Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza, ha aperto il capitolo sul pluralismo, prima delle audizioni dei conduttori (l'11 Mannoni, il 12 Vespa, il 19 Costanzo). Ecco alcuni «suggerimenti»: «imparzialità», dirette tv per eventi istituzionali straordinari; un occhio alla «complicità» nei tg; meno politici nelle trasmissioni di intrattenimento; una criti-

ca allo «strapotere dei conduttori di talk show», «mattatori», da riequilibrare con «il collegamento con altre strutture giornalistiche».

Il Cda Rai è stato aggiornato a stamattina, e si parlerà anche del filanto «Bella Ciao». Dopo aver ascoltato anche il direttore di RadioRai, Sergio Valzania, le scelte dei vicedirettori di rete sono state rinviate. Non è uscita nessuna nomina. Per il Marketing strategico il Dg propone Carlo Nardello; per RaiEducational si afferma Gianni Minoli (dopo il blocco dovuto alla questione della sua transazione miliardaria avuta con la Rai); prende corpo l'ipotesi di uno scorporo di RaiLab, lasciandone la direzione a Renato Parascandolo.

il caso

Il mezzobusto lombardo del consigliere Albertoni

Il professor Ettore Albertoni, membro anziano del Cda Rai e assessore leghista alle «Culture, Identità e autonomie» in Regione Lombardia, ha sparato una denuncia pesante: «In Rai c'è una cultura arrogante e romanocentrica». Analisi: «In Rai vedo, da un lato, intelligenza, professionalità, voglia di cambiare. Ma, dall'altro lato, vedo i sorrisini della subcultura che si esprime in un linguaggio italo-televisivo-romanesco che non è proprio il meglio che si sia prodotto a livello culturale». Precisa il professor: «I linguaggi sono importanti, sono questioni di sostanza: chi parla l'italo-radio-televisivo-romanesco parla 300 o 400 parole, con le quali è impossibile capire la realtà complessa di un Paese come il nostro. Siamo ammalati di romanocentrismo». Dunque? Ricetta: «La Rai dovrà seguire l'evoluzione federalista dello Stato». Poi l'annuncio concreto: «Partirà, probabilmente a settembre, un Tg nazionale interamente realizzato a Milano, dove gli accadimenti politici, sociali, economici, culturali e sportivi saranno presentati in un'ottica diversa da quella romana, alla luce del sentire e delle esperienze della Lombardia». Pronto anche il garante di quest'operazione federalista: il giornalista Romano (ahi, un nome di battesimo sospetto) Braçalini. L'annuncio è confuso. Non si capisce se questo Tg andrà a sostituire quello regionale, oppure si sommerà agli altri delle reti. Supponendo che si tratti di una via di mezzo, e cioè di una sorta di Tg interregionale del Nord, anche perché sarebbe davvero curioso partire commettendo l'errore di Milanocentrismo confinando nel ghetto gli apporti delle sedi Rai di Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia-Romagna (secondo lo schema padanista bossiano), davvero si pensa che il federalismo si possa realizzare cambiando accenti e cadenze dialettali, convinti che da 400 parole si passi a 4 mila? E siamo sicuri che quella nuova finestra sulle complesse e peculiari realtà locali, a prevalente fonetica lombarda, non finisca per essere terra di conquista dei soliti comunicatori politici e non? Insomma il Tg annunciato da Albertoni quanti minuti ha previsto per le intrusioni, ad esempio (malizioso, ovviamente), del Governatore Roberto «Il Magnifico» Formigoni? Sorge un dubbio. Non è che tutta questa denuncia di romanocentrismo, sparata alla vigilia della riunione del Cda della Rai, per le ultime nomine, sia funzionale ad aprire la strada a qualche aspirante giornalista di fede leghista, già iscritto nelle affollatissime liste della lottizzazione federalista?

c.b.

Giudice Mancuso, libero di non avere opinione

SANDRA AMURRI

Per la prima volta siamo dinanzi ad un conflitto di attribuzione tra il ministro di Grazia e Giustizia e il Consiglio Superiore della Magistratura, destinato ad aprire un nuovo capitolo nello scontro in atto. Non era mai accaduto che un ministro della Giustizia esprimesse il suo «concerto» negativo per la nomina di un magistrato adducendo come motivazione la pendenza di un procedimento disciplinare, da lui stesso promosso, nei confronti del magistrato in questione. Così ha fatto il Guardasigilli, Castelli, nel «bocciare» il dottor Libero Mancuso a procuratore capo di Forlì, reo di aver espresso opinioni su quanto è accaduto a Genova durante il G8 e anche su Silvio Berlusconi.

Un modo di sindacare il Csm per dire che il magistrato, qualsiasi incarico ricopra, deve esse-

re gradito al potere costituito, anche a costo di ledere un diritto, come la libertà di pensiero e di espressione, sancito dalla Costituzione. Il dottor Mancuso, attuale Presidente di Sezione del Tribunale di Bologna, non sarebbe idoneo a diventare procuratore capo, non perché abbia dimostrato scarse capacità professionali ma perché ha semplicemente espresso un'opinione. Sul Premier. E Castelli per difendere il capo del Governo, non ha esitato ad intervenire anche superando i limiti dei suoi poteri. Eppure le regole sono chiare: deve essere la Quinta Commissione, competente degli incarichi direttivi, ad individuare uno o più nomi di magistrati da sottoporre al Plenum, nel caso specifico rappresentati da Marcello Branca e da Libero Mancuso, e il Ministro può negare il suo «concerto» solo sulla

base di fatti che attestano la scarsa capacità organizzativa o evidenti limiti professionali del candidato. Non certamente sulla base delle sue «opinioni». Se si affermasse il principio che la pendenza di un procedimento disciplinare vale a giustificare il diniego del concerto, il risultato sarebbe paradossale: il Ministro della giustizia, che discrezionalmente, ed in ogni momento, può dare impulso ad un procedimento disciplinare nei confronti dei magistrati, diverrebbe l'unico arbitro di tutte le nomine dei dirigenti di uffici giudiziari. «Ritengo che sia particolarmente grave l'atto con cui il Ministro Castelli ha negato il suo «concerto» per la nomina del dott. Libero Mancuso a Procuratore capo di Forlì», afferma il Consigliere del Csm Nello Rossi che aggiunge: «Sono convinto che la Quinta Commissione del

Csm (a prescindere dalle posizioni assunte nel merito dai singoli Consiglieri sugli aspiranti al posto di Procuratore di Forlì) saprà difendere le prerogative del Consiglio Superiore nella nomina dei dirigenti. Il che significa replicare - con la necessaria chiarezza e fermezza - al ministro della Giustizia - nel quadro della procedura di confronto dialettico prevista dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale in materia di concerto - per ribadire la assoluta validità della candidatura del dott. Libero Mancuso, magistrato di alta professionalità, che ha sempre dimostrato, nell'arco della sua intera vita professionale, eccezionale impegno e dedizione al lavoro». «Mi auguro che prevalga la ragione e che possa essere evitato un grave atto discriminatorio nei confronti di un giudice capace e competente», aggiunge il senatore diessino Walter Vitali.

«Non si può certo contestare a Mancuso - afferma il senatore dei Ds - di avere espresso pubblicamente la propria opinione sulla gestione dell'ordine pubblico di G8 di Genova, quando questo rientra tra i diritti garantiti dalla Costituzione indistintamente a tutti i cittadini e non lede in alcun modo i doveri istituzionali a cui un magistrato è tenuto». Il dottor Mancuso, Pm nel processo sulla strage di Bologna, secondo il Ministro Castelli, non avrebbe né dovuto né potuto, esprimere la sua opinione, come, invece, ha fatto, all'indomani dei fatti di Genova ai microfoni di Radio Popolare. «È più difficile indagare su Genova che sulla strage di Bologna: quando pezzi dello Stato debbono rispondere di accuse così rilevanti penalmente scattano coperture», aveva detto. Parole ritenute inopportune dal ministro Castelli che lo

sottopose immediatamente ad un'azione disciplinare. E non è tutto. Il dottor Mancuso, sempre, secondo Castelli, sarebbe anche colpevole di aver denunciato, nel corso di un suo intervento al congresso della Cgil di Reggio Emilia, l'evidente conflitto di interessi di Berlusconi che si trova a svolgere ruoli di imputato di disdicevole attività corruttiva e di presidente del Consiglio e di legislatore di norme dettate pro domo sua». Ora la parola spetterà al Csm che in settimana riproporrà la candidatura del dottor Mancuso. E se il ministro Castelli, come è probabile, rinnoverà il suo sì per l'altro candidato, il dottor Marcello Branca, ex procuratore presso la pretura di Forlì, ed esprimerà di nuovo il suo concerto negativo per la nomina di Mancuso, lo scontro in atto tra ministro e magistratura potrebbe superare i livelli di guardia.

Giudicato sin qui inutile l'esame tecnico con il governo. Il 20 lo sciopero

Giustizia, stop alla trattativa

«Ora una conferenza nazionale»

Avvocati e toghe: il confronto torna in Parlamento

Federica Fantozzi

ROMA È rottura fra l'Associazione nazionale magistrati e il governo. Naufraga in modo inaspettato il tavolo tecnico fra le due parti, avviato per discutere la riforma sulla giustizia. Riforma che l'esecutivo insegue e i magistrati giudicano in questi termini «inaccettabile». Secco il commento del neopresidente del sindacato delle toghe Edmondo Bruti Liberati: «La trattativa non può continuare perché non c'è mai stata. Su questa parola c'è un equivoco: c'è stato un metodo di discussione con il ministro Castelli sui singoli articoli, che comunque non è stata una buona cosa».

La decisione è stata presa ieri sera al termine di una riunione convocata dal gruppo della Margherita in Senato alla vigilia della discussione sul ddl in Commissione Giustizia a Palazzo Madama. Obiettivo: porre fine al «ping pong» fra Anm ed esecutivi e ricondurre il confronto «nel suo alveo naturale» cioè in Parlamento. All'incontro hanno partecipato rap-

presentanti di tutte le categorie interessate: oltre a Bruti Liberati, il vicepresidente del Consiglio Superiore della magistratura Giovanni Verde, il presidente dell'Oua (Organismo Unitario dell'Avvocatura) Silvano Berti, Renato Borzone per l'Unione Camere Penali. Unanimità le conclusioni: stop al tavolo tecnico, per discutere seriamente della materia serve una conferenza nazionale. Non bastano interventi «settoriali», bisogna ampliare il confronto su «grandi progetti» per restituire efficienza alla giustizia italiana. Così ha sintetizzato le conclusioni il capogruppo della Margherita in Commissione Nando Dalla Chiesa: «Abbiamo preso atto dell'insoddisfazione di tutte le categorie per la politica del governo». Ha infatti commentato Berti: «Si è un'iniziativa per volare alto, la questione deve essere sottratta allo scontro. Noi siamo contrari al metodo della trattativa, serve sistematicità nell'intervento legislativo». Non è un mistero la contrarietà dell'organismo dell'avvocatura al dialogo che ha preso piede da mesi soltanto fra governo e Anm. Sulla stessa linea le Camere Penali, che

proprio per protestare contro l'esclusione dal tavolo hanno proclamato ben due giorni di sciopero. Il 17 e 18 giugno: a ridosso del 20 giugno a cui è slittata l'astensione delle toghe al termine della convulsa riunione al Palazzaccio che ha visto le dimissioni di Antonio Patrono subito sostituito da Bruti. Soddisfatto dunque Borzone, che ha ribadito il suo no a trattative separate: «L'avvocatura ha pari dignità, rivendichiamo il diritto di dire la nostra».

Il senatore Roberto Manzione ha riassunto i termini del dibattito: «Al governo contestiamo un approccio istituzionale discutibile, visto che ha la cattiva abitudine di gestire le cose fuori dal parlamento». Sottolineando la valutazione «negativa» anche sul merito del progetto allo stato attuale: «Si vuole incidere su principi fondamentali come l'indipendenza della magistratura». Una valutazione condivisa anche dal comitato direttivo centrale dell'Anm che, al termine della scorsa riunione di sabato 26 maggio aveva bocciato lo stato della trattativa: «Non soddisfacente la posizione del governo». Per questo - e

Una assemblea dell'Associazione Nazionale Magistrati



per le pressioni di una «base» furibonda - lo sciopero di categoria era stato confermato, ammorché con un rinvio di due settimane. Decisione che aveva portato Patrono a dimettersi «irrevocabilmente» e la sua corrente, Magistratura Indipendente, a ritirarsi dalla giunta.

Meno di ventiquattrore dopo, volavano già scintille fra il suo successore e il Guardasigilli, Castelli metteva le mani avanti: «È partito con il piede sbagliato, con questa presidenza temo che la strada delle trattative

sarà molto più complessa e difficile». A irritarlo erano state le prime dichiarazioni di Bruti, attuale sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano ed esponente dei «falchi» di Magistratura Democratica. Queste: «Riforma inaccettabile perché mette in pericolo l'indipendenza dei giudici, grave la situazione complessiva con continui attacchi negativi ai magistrati che mettono in crisi la fiducia dei cittadini nella giustizia».

Ieri il presidente dell'Anm ha vo-

luto precisare il senso delle sue dichiarazioni fatte al termine dell'incontro con gli avvocati e i senatori della Margherita. Con il governo, ha detto, «si è esaurito il confronto sui singoli articoli, che non è stato tecnicamente utile», ma «questo non significa che non debba proseguire l'apporto della magistratura sui problemi di fondo dell'ordinamento giudiziario». E in questo senso va una lettera che hanno inviato al ministro della Giustizia: «L'Anm è pienamente impegnata a dare il suo contributo

di idee. Prosegue il suo apporto costruttivo, così come prosegue il confronto» che dovrà riguardare le «prospettive di fondo». Resta tuttavia l'inaspettato cambio di rotta, le cui ripercussioni potranno essere valutate nei prossimi giorni. Al ministero della Giustizia, dove Castelli avrebbe dovuto incontrare di nuovo l'Anm prima della riunione del «parlamentino» (il 12 giugno) per confermare o revocare lo sciopero. E in Senato, dove la settimana prossima comincerà la discussione sul testo.

Il sindaco apre la vertenza con Palazzo Chigi. «Siamo onorati di ospitare i vertici, Berlusconi però onori i suoi impegni: abbiamo meno fondi di Venezia e Milano»

Veltroni: «Roma è di tutti, ma il governo non ci dà nulla»

Simone Collini

ROMA «Il presidente del Consiglio ha fatto grandi apprezzamenti su Roma, in occasione del vertice Nato. Ne sono contento come sindaco ma vorrei che ci fossero decisioni conseguenti, che Roma fosse trattata, se non come le altre capitali europee, almeno al pari delle altre città italiane». Walter Veltroni parla nella Sala delle bandiere del Campidoglio. Fa il punto sui costi sostenuti dalla città in occasione degli eventi degli ultimi mesi. E soprattutto chiede che vengano rispettati gli impegni presi «in sede istituzionale» e «tra persone che hanno responsabilità istituzionali». Impegni di natura economica, ma non solo, assunti da Silvio Berlusconi in campagna elettorale.

Per Roma, dice il sindaco, è un «onore» ma anche un «onere» ospitare appuntamenti internazionali, politici, religiosi. Ricorda la manifestazione dell'Ulivo, della Cgil, la manifestazione nazionale di Forza Italia in contemporanea a quella dei No global. In queste ultime settimane e per tutto giugno, osserva Veltroni, «sono chieste alla capitale prove non indifferenti. Il vertice Nato, il 2 giugno, ora il vertice Faò e poi la cerimonia per Padre Pio. Sono eventi che la capitale è onorata di ospitare». Ma aggiunge anche che solo per le manifestazioni già effettuate l'amministrazione ha speso 55 milioni di euro per mobilità e trasporti, vigilanza urbana, approvigionamenti, pulizia e servizi igienici, servizi di sicurezza e



Il sindaco di Roma Walter Veltroni

comunicazione. Città e i cittadini, prosegue, «hanno dimostrato grandissimo senso istituzionale e la disponibilità a pagare qualche prezzo». Insomma, «altro che Roma ladrona», accusa il sindaco: «Roma è veramente diventata capitale e va reso onore alla città e ai cittadini, nei fatti».

Nei fatti, sottolinea con forza Veltroni. Perché a fronte delle prove a cui è chiamata e delle spe-

se sostenute, l'amministrazione capitolina riceve dallo Stato come trasferimenti erariali meno delle altre città italiane. In particolare, fa notare insieme all'assessore comunale al bilancio, Marco Causi, a Roma vengono assegnati 21 euro pro-capite in meno rispetto alla media nazionale. Risulta infatti da documenti provenienti dal ministero dell'Economia, in particolare dalla relazione generale sulla

situazione economica del paese 2001, che anche dopo la Finanziaria 2002, la capitale riceve un contributo pro-capite di 256 euro, contro i 270 euro di Milano e i 286 euro di Venezia.

E questo, accusano sindaco e assessore, nonostante il numero delle manifestazioni, nel corso del 2002, «anche per l'aumentata conflittualità sociale», arriverà a sfiorare quota duemila, vale a di-

re più di quelle svolte nell'anno del Giubileo. «Quello che chiediamo - afferma l'assessore Causi - è di avere almeno lo stesso ammontare di trasferimenti delle altre città, pari ad un incremento di 55 milioni di euro ogni anno. Se poi aggiungessimo le spese che affrontiamo per eventi e manifestazioni, dovremmo chiedere altri 55 milioni di euro. In tutto 110 milioni di euro».

Veltroni va oltre. Chiede «maggior rispetto» per Roma ma anche per gli impegni presi. Perché «tra persone che hanno responsabilità istituzionali - afferma - gli impegni si onorano». Berlusconi, ricorda, «ha preso formalmente con il sindaco di Roma un impegno, che poi è stato formalmente ribadito dal vice presidente del Consiglio e dal sottosegretario alla presidenza con il pre-

sidente della provincia di Roma e della Regione, a formalizzare la candidatura di Roma come sede dell'Agenzia satellitare. Sono passati diversi mesi - prosegue - e questa formalizzazione non c'è stata e io ribadisco l'invito, che ho fatto in via riservata e informale, perché questa formalizzazione ci sia in coerenza con gli impegni presi».

Il sindaco capitolino ricorda anche un'altra promessa fatta da Berlusconi in campagna elettorale. «Il presidente del Consiglio ha preso l'impegno, prima del voto, a dotare la capitale di 13.500 miliardi di vecchie lire come risorse finanziarie per investimenti. E sono certo che questo avverrà perché sono impegni presi in sede istituzionale». Ed è altrettanto ovvio, osserva Veltroni, che tutti i sindaci delle grandi città metropolitane abbiano gli stessi poteri straordinari che sono stati dati al sindaco di Milano, che con una ordinanza del 28 dicembre 2001 firmata dal ministro dell'Interno Claudio Scajola, venne nominato commissario delegato per l'attuazione di interventi in materia di traffico, mobilità e parcheggi. «Vorrei che il governo decida di confermarci gli stessi poteri del sindaco di Milano. Se così non fosse - sottolinea - dovrei fare una valutazione circa le nostre posizioni politiche. I poteri straordinari deferiti ad Albertini possono essere utili in particolare per le decisioni in merito ai parcheggi, alle infrastrutture viarie e di trasporto. Non credo che la sfida alla disciplina del traffico a Milano sia diversa da quella di Roma».

la disfida di Albertoni

(CONTRO L'AUTORITARISMO IMPOSTO DALLA CASA REALE)

Albertoni, rispondendo a un pacato quanto caustico intervento di Mino Martinazzoli sul federalismo che non condivide e che definisce, così come concepito, «una parolaccia da far rivoltare Don Sturzo nella tomba», ha dichiarato che è necessaria una più corretta informazione sulla nuova concezione dello Stato. Il nostro Paese, ha detto Albertoni, deve scontare quasi un secolo di accentramento e di autoritarismo imposto dalla Casa reale, quindi è necessario operare per assecondare la gran voglia di libertà e di autonomia dei nostri popoli dal centralismo esasperato. Albertoni ha aggiunto che l'impegno deve essere massimo poiché «la nostra gente è cordiale, laboriosa, aperta ma inflessibile contro l'arroganza del potere e la storia insegna che fu il Barbarossa, tra i primi, a pagare il conto».

Piergiorgio Riva, LA PADANIA, 4 giugno, pag. 5

Lontani cervello e sondaggi, parola di Amato

PASQUALE CASCELLA

Maniaci com'è dei sondaggi, è difficile che a Silvio Berlusconi piaccia l'idea degli «antisondaggi», come da noi vengono tradotti i «deliberative pollings» avviati da James Fishkin, in sinergia con la televisione, negli Usa, in Inghilterra e in Australia, che «Reset» propone di sperimentare nel nostro paese. Forse nemmeno nella versione dell'ennesimo gioco mediatico, modello «grande fratello della politica», come l'ha definito Carlo Rognoni, ieri, in occasione della presentazione dell'ultimo numero della rivista diretta da Giancarlo Bosetti. E si comprende bene il perché: i sondaggi che tanto piacciono al premier servono a raccogliere

gli umori dell'elettorato per assecondarli, trasformandosi così in strumento per acquisire o conservare il potere. Una funzione rovesciata, rispetto a quella propria della conoscenza degli orientamenti se non già della volontà degli elettori, che però consente a chi la «interpreta» con tanta spregiudicatezza di poter attribuire al popolo le proprie scelte politiche. «Quante volte abbiamo sentito dire: «Questo è il programma del popolo» da quel tal politico che si vanta di aver capito e gli altri no?», chiede Giuliano Amato.

Domanda retorica per una questione pesante come quella della effettiva formazione della sovranità popolare che, appunto, diventa «autoritari-

va» se si riconosce alla raccolta di pareri non supportati da elementi di conoscenza e di confronto una «autorevolezza» che non ha. Provocatoriamente, il vice presidente della Convenzione europea per le riforme tira in ballo la famosa lezione di Trilussa, per richiamare i politici a «farsi guidare dal cervello più che dai sondaggi, anche perché questi due elementi a volte non vanno d'accordo più di tanto». La controprova è offerta proprio da un sondaggista già aduso alla televisione come Renato Mannheimer, che ricorda come, variando l'input, la stessa domanda registri risultati diversi. E accaduto, dopo l'11 settembre: se si chiedeva se fosse giusto mandare i no-

stri soldati in Afghanistan, prevaleva il sì, ma quando si passava a chiedere se fosse giusto che partissero i propri figli, l'esito era opposto. L'esempio serve per dire che se il sondaggio è come una fotografia, le singole immagini possono anche essere raccolte con obiettivi particolari per costruire fotomontaggi artefatti.

Il problema, allora, è come rendere consapevoli i soggetti dei sondaggi del potere che è nelle loro mani, se solo fossero a conoscenza del merito dei problemi, potessero approfondirli e, soprattutto, confrontarli. E finché si parla di accrescere la qualità della discussione pubblica il metodo di Fishkin raccoglie pochi dubbi: si sce-

glie un campione ampio e adeguatamente rappresentativo, lo si riunisce in seminari di più giorni su argomenti cruciali e controversi, con moderati neutrali che conducono le discussioni con i politici sulla base delle informazioni, le opzioni alternative e le domande preparate dagli esperti, il tutto sotto i riflettori della televisione per moltiplicarne gli effetti. Ma, quando si arriva a immaginarlo come un vero e proprio «integratore» della vita democratica di una moderna società di massa, allora gli interlocutori non nascondono il loro scetticismo. A cominciare da Amato che ironizza sul costo di qualche milione di euro (per la retribuzione delle giornate di lavoro

dei partecipanti e quant'altro) di un «deliberative polling» sull'Europa di cui ha avuto modo di discutere con Fishkin. Per finire a Enrico Letta che mette in guardia dal rischio che si finisca, come suol dirsi, dalla padella alla brace, prefigurando «un governo degli ottimati che sanno cosa decidere rispetto al governo della sovranità popolare». E però tutti l'hanno considerato «un tentativo da compiere», quantomeno per favorire «il passaggio dal sondaggio che si basa su un'opinione grezza a quello realizzato su un'opinione informata e consapevole». In tv? Con le accortezze che un tale strumento richiede, sottolinea Claudio Petruccioli: «Non carichia-

mo l'evento di eccessive attese». Compresa quella dell'obiettività ben sapendo che la politica non è mai neutrale. Punto sul vivo, Antonio Baldassarre, ingaggia uno stucchevole duetto con Letta e Rognoni: «Tendere verso la neutralità è l'essenza della democrazia liberale. Se ritenete che non sia possibile fare i conti con la vostra coscienza», dice un presidente della Rai chiaramente piccato per le polemiche sull'assalto all'autonomia di Biagi e di Santoro. Inducendo un liberale di sinistra dichiarato come Franco Debenedetti a lanciare l'ultimo avvertimento: «Purché l'antisondaggio non diventi anch'esso uno strumento dell'antipolitica».

Anticipato ieri su il Foglio, l'appello sarà presentato il 15 giugno a Firenze Dell'Utri lancia un "Manifesto" La Cultura? Dio, Patria, Famiglia

La premessa: a difesa dei valori cristiani urge riabilitare l'anticomunismo

Bruno Gravagnuolo

ROMA Fiato alle trombe. Arriva il «Manifesto per la Cultura» di Forza Italia. Amorosamente covato dal suo filosofo di prima linea, Marcello Dell'Utri. Bibliofilo e stoico. Ed emulo di Seneca per via dell'esperienza centrale della sua vita: gli amici, l'amicizia. Tra Arcore e Palermo. Il Manifesto in verità giunge inatteso. O almeno con cadenza inattesa. Perché altri parevano i tempi del progetto egemonico del filosofo Marcello, mesi fa nominato Direttore delle biblioteche del Senato, ad appagare una sua antica vocazione. In agenda c'era infatti una rivista trasversale, a metà tra il *Foglio* e il *Sole 24 Ore*, con rubriche, polemiche e analisi sul nuovo «riformismo liberale». Possibilmente diretta da un direttore blasonato. Meglio se di sinistra. S'era tentato con Claudio Magris e Roberto Cotroneo, per uscire proprio in giugno. Senza successo, e incassando spiacevoli rifiuti. Sicché Dell'Utri, assemblato in fretta e furia un brain trust - con dentro Sandro Bondi, portavoce forzista, Stefania Fuscagni e il solito Adornato - ha lanciato comunque il Manifesto. Bruciando i tempi. Certo l'appello, ben altra accoglienza avrebbe riscosso. Laddove preparato da un lavoro di scavo e di alleanze intessuto su un fascicolo «aperto» come quello ab initio ipotizzato. E già prefigurato dall'«Erasmo», repertorio illuminista fiorentino di arti, scienze e varie umanità sponsorizzato dalla «Fondazione Biblioteca Via Senato» (altra creatura del «lavoro culturale» di Dell'Utri). Ma tant'è, ci si imbarca e si vedrà, ha pensato il napoleonide Marcello. Che oltre a Seneca ha nello zaino il bastone di maresciallo, visto il successo arrisogli con Publitalia (sua invenzione) e con Forza Italia, caldeggiata contro l'attendismo di Confalonieri.

Perciò il 15 giugno a Firenze si presenta il Manifesto. E si contano le firme eventuali. Pochine al momento, eccettuato il fedele Adornato presumibile «ghost writer» dell'appello. Ma vediamo il documento, presentato con cura dal *Foglio* non senza qualche distinguo di Pierluigi Battista, che s'allinea ai migu-

gni e ai dubbi sul *Corriere* di un possibile aderente. Dal quale Dell'Utri e i suoi si aspettavano molto: il popperiano nazionale Dario Antiseri («Non voglio portare lo strascico al re, preferisco fargli luce con lanterna e precedendolo»).

Dunque, premessa storiografica: la cultura italiana è stata segnata drammaticamente dallo scontro tra i «valori cristiani - laici ed umanistici» e la visione comunista e marxista». Urge rettificare, e riabilitare l'anticomunismo, sempre perseguitato. Proprio così. C'è stata la dittatura comunista, negli apparati della società civile. Che ha ingenerato la falsa convinzione «che la cultura può essere soltanto di sinistra». Talché, se non fosse per l'inezia di un aggettivo (valori «laici» si potrebbe ben dire che il «giudizio» sia stato preso pari pari da un'intemerata di Gedda, e dai vari «microfoni di Dio» che imperversavano al tempo delle Madonne pellegrine. Di più. Quella fobia settaria, contro il marxismo inquinatore e ingannatore, pare venire dal furore di certi volantini anni settanta di Ordine Nuovo e del Fronte della Gioventù. Seguono autentiche amenità genealogiche, nel tracciare l'album di famiglia dei «nuovi riformisti»: Croce, Einaudi, Gadda, Buzzati, Calogero, De Felice, Del Noce, Don Sturzo, Salvemini. Già, che c'entra l'«etico-politico» di Croce - ostile al liberismo - col liberismo provinciale del Biscione? E che c'entra la dura lotta di Einaudi contro i monopoli, con il patrimonialismo di un partito-azienda che occupa lo stato? E Calogero? Che c'entra la sua eticità liberal-socialista con la dura lotta che questo centro-destra conduce contro l'azionismo e «il paradigma antifascista»? E Salvemini poi, anti-oligarchico, socialista, meridionalista, che c'entra con Lunardi e la necessità di convivere con l'illegalismo? Quanto agli altri - popolari o liberal-conservatori - beh, era gente austera e sospettosa (ciò che non siamo...). Ma senz'altro aliena dal lasciarsi intruppare da operazioni «indipendenti» come quella sognata da Dell'Utri. E infatti - persino Battista lo rileva - che cosa ha di «indipendente» una chiamata alle armi come quella di questo strano manifesto, non solo maldestro e tra-

sformista, ma che sciommiotta le più fruste adunate dell'impegno di antica memoria comunista? La sinistra dismette il mito dell'«intellettuale organico»? Loro invece lo scopro in ritardo. Dopo averlo maledetto e condannato, fin dentro quest'ultimo papiello. Non basta. Sapevate quali sono le altre tre stelle polari? L'ambiente e la scienza. E poi l'Italia, figlia di Galileo e avanguardia del sapere. Vien da sorridere. Non solo pensando allo slogan trionfo e provinciale: sempre tesii...! Ma proprio guardando all'ambiente e alla ricerca, nelle specifiche politiche del centro-destra. E cioè: pochi vincoli, e privatismo spinto nei beni culturali e ambientali. Con strascico di ridicole baruffe tra Sgarbi, Urbani, i sovrintendenti e gli architetti. E con Totò Cuffaro a urbanizzare le spiagge agrigentine. Quanto alla scienza, è arcinoto il ruolo residuale che questo governo assegna alla ricerca. E che ha già suscitato stupore e indignazione tra gli addetti. Loro però ci credono, e insistono. Con furore mazziniano. Rivendicando all'Italia nientemeno che «un primato spirituale nel mondo». Primato solo comico, d'accordo. Ma anche il «comico» non è forse una categoria dello spirito?

Il parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri



il manifesto degli intellettuali di Dell'Utri

UNA SPIEGAZIONE PER I LETTORI

Come è noto l'Italia non è stata liberata dai partigiani e dagli americani nel 1945, ma occupata dai comunisti che - guidati da De Gasperi, Fanfani, Pella, Rumor, Andreotti, Forlani e Craxi, hanno governato l'Italia per 40 anni vietando ogni libertà e imponendo una cupa e grigia eguaglianza.

Poi venne il liberatore, Berlusconi Silvio, da Arcore, presidente operaio che, arricchitosi malgrado il comunismo, ha guidato la lotta per la libertà. Ecco - ora - il manifesto stilato dal fedele compagno della lunga marcia Dell'Utri Marcello, a nome e per conto degli intellettuali di spicco che stanno accorrendo festosi intorno al liberatore.

La cultura, la creatività, il patrimonio artistico, sono una delle radici fondamentali dell'identità della nazione italiana e delle città e delle regioni che la compongono. Per tutto il periodo successivo al secondo dopoguerra, la cultura italiana ha vissuto in modo drammatico i riflessi dello scontro tra i valori cristiani ed umanistici dell'Occidente, ed il progetto politico generato dalla visione comunista e marxista. (...) Al contrario di quanto la sinistra ha predicato e ha attuato, le forze che si riconoscono nell'area culturale dell'attuale maggioranza considerano l'indipendenza della cultura un valore fondamentale. Questo è quanto la nostra sinistra non riesce a comprendere nel momento in cui accusa il centro-destra di non avere una cultura. La realtà è che negli ideali di libertà e nei valori di umanismo e pluralismo, cattolici e liberali si riconoscono moltissimi intellettuali italiani. La differenza è che il centro-destra non vuole trasformarli in persuasori e propagandisti. Non sono gli intellettuali che devono essere al servizio della politica, ma è la politica che deve essere al servizio della cultura. (...) Fenomeni allarmanti di disagio sociale, diffusi specialmente fra le nuove generazioni, si annidano e si propagano dalle città e dalle metropoli devastate dalla bruttezza e dal degrado. La bruttezza genera mostri, mentre la bellezza conduce ad un'esistenza armonica. Nelle nostre città l'arte è stata degradata ad accessorio, a motivo ornamentale. Di conseguenza il ruolo degli artisti e della cultura è diventato marginale, mentre, al contrario, dovrebbe essere considerato determinante per migliorare la vita di tutti i giorni. Dobbiamo, invece, imparare a esigere la bellezza negli spazi pubblici come documento e testimonianza di ciò che noi siamo e di ciò che vogliamo. (...)

E' nel nome di questo spirito positivo, liberale, cristiano e occidentale, pluralista e tollerante, che ci rivolgiamo a tutti, per superare gli antagonismi sterili, i pregiudizi ideologici, per liberarci definitivamente dalle catene invisibili che ancora ci legano e ci imprigionano al passato.

"Proposta di un Manifesto per la cultura" di Marcello Dell'Utri, *IL FOGLIO*, 4 giugno, pag. 2

Grazie assai.



ANIMANDO TESTA
Ph. Fabrizio Ferri

tg Rai
di Paolo Ojetti

TG1

Sul Tg1 aleggiava il fantasma di Sergio Cofferati, che ha proclamato uno sciopero generale di 6 ore contro il mancato stralcio del famoso art.18. Ma il Tg1 lo esorcizza subito con Pezzotta, seguito da Angeletti, soddisfatti dei primi incontri con il governo, con Maroni ("E' uno sciopero contro il dialogo") e Rutelli, che attacca il segretario della Cgil perché, secondo lui, doveva andare agli incontri. Sistemato così Cofferati, il Tg1, con un brevissimo servizio fatto quasi per dovere d'ufficio, riesce a far sembrare i richiami dell'Unione europea al governo italiano per il debito pubblico crescente, una specie di indebita ingerenza (ha fatto venire in mente le "intollerabili sanzioni" del 1935), alla quale replicano prontamente Tremonti (al quale sembra non gliene importi niente) e Berlusconi: "Faremo la finanziaria senza alcuna manovra correttiva". Berlusconi, capo del governo sorridente e buon padre della famiglia italiana, potrebbe mai tagliare e tartassare?

TG2

Il Tg2 di ieri sera è riuscito nell'impresa di far passare Cofferati come un fissato nella cui testa covano chissà quali torbidi progetti con la scusa dell'articolo 18. "Sciopero generale, così la Cgil risponde al confronto" esordisce il Tg2, che poi riferisce il commento di Berlusconi ("Vuol fare l'ammazzasette, invece di fare gli interessi dei lavoratori"), corroborato da Maroni: "E' contro il dialogo, mi pare strano che si scioperi contro le parti sociali". Le quali parti sociali, Pezzotta e Angeletti, appaiono invece collaborative, come la Confindustria. Un lampo sull'Unione europea che illumina però solo Berlusconi: "Non faremo manovre", nemmeno se le chiede il governatore Fazio dato che "abbiamo le nostre idee". Spettacolare l'intervista del Tg2 a Umberto Bossi al quale, senza uno straccio di contraddittorio è consentito dire la seguente frase: "La nuova legge non fa gli interessi di quelli che volevano buttare all'aria la nostra società, come voleva la sinistra".

TG3

Impietoso il Tg3 che ai rimproveri dell'Unione Europea ha dato l'onore dell'apertura. Inutile aggarrarsi alla scusa che l'economia non tira - spiega il giornalista - è proprio il debito pubblico che sta salendo oltre i limiti. Ma sull'eufemismo di quella famosa "manovra correttiva che turba i sonni di Berlusconi", il Tg3 scioglie senza tradurre più chiaramente: imposte e tagli. Ma ieri sera non c'era alcun commentatore per spiegare come stanno le cose. Subito dopo, il Tg3 (l'unico) ci comunica che le ristrutturazioni delle grandi industrie hanno già eliminato 34.000 lavoratori. Sulla legge Fini-Bossi, oltre le solite dichiarazioni contrapposte, Francesca Barzini ci azzecca ancora una volta: intervista lo juventino nero Idris, imbufalito, e nota che chiederanno le impronte pure a Batistuta appena rientrerà dall'Oriente.

FIRC AIRC

Numero Verde
800-350.350

L'Ultima Buona Azione della Lira sta giungendo al termine. L'AIRC ha cominciato a ritirare i 135.000 contenitori distribuiti in tutta Italia. Entro l'autunno conosceremo l'entità della raccolta, ma sul successo dell'operazione siamo disposti a scommettere già da adesso. Per questo, in nome dell'AIRC, vi dico grazie. O meglio ancora: grazie assai.

Sofia Loren ha prestato gratuitamente la sua immagine a beneficio della ricerca.



Casini difende le prerogative dei deputati, Di Pietro: attentato alla magistratura

«Gravi le intercettazioni contro i parlamentari»

I Pm di Potenza: non le abbiamo usate, saranno distrutte

Simone Collini

ROMA Sarebbe «particolarmente grave» se tra gli atti depositati alla Camera figurassero intercettazioni riguardanti conversazioni alle quali abbiano preso parte dei parlamentari. Pier Ferdinando Casini interviene sull'inchiesta riguardante la tangentopoli di Potenza con un duro monito. Poche ore prima che la Giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio si riunisca per decidere sulla richiesta di arresti domiciliari nei confronti dei deputati Angelo Sanza e Antonio Luongo, invia al presidente dell'organismo parlamentare, Vincenzo Siniscalchi, una lettera di due pagine. Il presidente della Camera gli chiede di verificare l'eventuale esistenza di intercettazioni telefoniche o ambientali di deputati o senatori e di riferirgli tempestivamente per «porre in essere tutte le misure idonee a tutelare il rispetto delle prerogative dei parlamentari».

Prima ancora che giunga la risposta di Siniscalchi, dagli ambienti giudiziari di Potenza si apprende che non vi sarebbero intercettazioni di parla-



Il presidente della Camera Pierferdinando Casini ieri in Aula alla Camera
Giglia Ansa

mentari negli atti trasmessi alla Camera: anche se durante l'inchiesta sono state eseguite numerose intercettazioni telefoniche ed è potuto accadere che alcuni parlamentari abbiano telefonato o ricevuto chiamate da persone che avevano i telefoni sotto controllo, riferiscono i pm, le registrazioni dei colloqui non sono state utilizzate e verranno distrutte. Il caso però, dopo

quello delle dimissioni di Cossiga da senatore a vita, è ormai aperto. Il richiamo di Casini viene giudicato «appropriato» dal capogruppo dell'Udc Luca Volontè e «puntuale e corretto» dal capogruppo dello Sdi Ugo Intini. Concordano con il presidente della Camera anche il diessino Antonio Soda, Agazio Loiero (Margherita), il presidente dei deputati di An Ignazio La

Russa e il presidente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio Donato Bruno, di Forza Italia. Antonio Di Pietro difende la professionalità e la correttezza dei pm e afferma che scrivendo questa lettera, Casini porta «un attentato alla magistratura»; l'unica sua scusante, aggiunge, è che «non se ne rende conto». Parole che scatenano l'indignazione di Fabri-



tato o un senatore abbia preso parte». Dopo aver ricordato che l'articolo 68 della Costituzione prevede che sia richiesta l'autorizzazione per sottoporre i membri del Parlamento a intercettazione «in qualsiasi forma» di conversazioni o comunicazioni, Casini scrive: «Riterrei particolarmente grave, nel quadro della correttezza dei rapporti tra i poteri dello Stato, che tra gli atti trasmessi alla Camera possano figurare intercettazioni del tipo sopra descritto senza che sia stata richiesta la relativa autorizzazione. Invito pertanto la giunta che ella presiede - conclude il presidente della Camera - a compiere ogni accertamento in tal senso e a riferirne tempestivamente, al fine di poter porre in essere tutte le misure idonee a tutelare il rispetto delle prerogative poste dalla Costituzione a tutela delle funzioni parlamentari».

Siniscalchi riconosce nelle parole di Casini «una giusta preoccupazione, ovvero quale debba essere il destino delle intercettazioni telefoniche che, pur non essendo direttamente rivolte ai due deputati, li vedono coinvolti, poiché si trovano a rispondere ad un utente telefonico che legittimamente è sottoposto ad indagini». Il vero problema, dice il presidente della Giunta, è il vuoto normativo che si è venuto a creare quando, dopo la riforma dell'articolo 68 sull'autorizzazione a procedere, non è stato mai approvato il decreto applicativo, finora sempre decaduto. L'articolo 68, spiega infatti Siniscalchi, contiene solo una «enunciazione di principio, ossia che le utenze dei deputati non debbano essere assolutamente sottoposte a intercettazioni, cosa che nessun giudice farebbe». Ma se questa intercettazione sono indirette, dice, «si pone il problema dell'uso che se ne deve fare: da un lato c'è la necessità di non disperdere materiale che può essere interessante per scoprire alcuni delitti, dall'altra il problema di garantire l'immunità parlamentare».

Il legale dei genitori: «Non si vogliono rivelare i nomi dei mandanti? Forse dovrebbero intervenire Parlamento e governo»

«Perché non si vuole la verità sul caso Alpi?»

ROMA Sono ancora molti, troppi gli interrogativi aperti sull'omicidio di Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, uccisi nel marzo '94 a Mogadiscio. Uno tra tutti, probabilmente quello determinante, riguarda il nome della fonte che informò il Sids di quelli che erano i mandanti dell'omicidio. Su questo punto l'avvocato dei genitori di Ilaria Alpi, Domenico D'Amati, ha chiarito la sua posizione. «Di pagine brutte, di misteri nella storia italiana ce ne sono tanti e mi auguro che non se ne voglia aggiungere un altro - ha esordito l'avvocato. Non ci si può accontentare di un rifiuto e rinunciare per questo a scoprire i mandanti dell'omicidio». A proposito dei rapporti della Digos di Udine e del Sids, D'Amati riconosce che «hanno indubbiamente tracciato una seria pista d'indagine, ma questa pista non è stata seguita in modo opportuno. È la Procura della Repubblica di Roma - continua D'Amati - che deve stabilire l'identità dei mandanti ma finora non sembra che sia andata molto a fondo nella vicenda». L'avvocato ha poi precisato che come «difensore dei congiunti della persona offesa» anche lui sta svolgendo attività investigativa ma non nasconde che per sbloccare la situazione potrebbe essere necessario un intervento parlamentare e governativo. In sostanza, secondo il legale, il nodo della questione sembrerebbe comunque legato al ruolo della Procura. «La Corte d'Assise ha un compito limitato - ha detto D'Amati - che è quello di stabilire se vi sia stata o no la premeditazione. Ma il compito decisivo - continua - spetta alla Procura della Repubblica di Roma, che a mio avviso può fare di più di quello che ha fatto, ad esempio affidando alla Digos di Udine, che ha ancora

contatti con la fonte, le indagini».

Anche alcuni colleghi della giornalista hanno espresso il loro sdegno sulla vicenda. «È una storia sconvolgente e drammatica» ha detto Antonio Di Bella, direttore del Tg3. «C'è un rapporto nella Digos di Udine, ma gli elementi che vi sono non possono essere utilizzati dalla magistratura perché si deve proteggere la fonte. Ancora una volta - ha dichiarato Di Bella - assistiamo a un'ulteriore picconata alla fiducia nella giustizia. Noi crediamo che bisognerebbe fare tutto il possibile per aggiungere elementi alla verità, e la verità è che Ilaria è stata uccisa perché faceva bene il suo mestiere. Il nostro impegno - ha concluso - è di continuare a lavorare come lavorava Ilaria, senza paura».

Arrabbiato e sconvolto dalle ultime notizie sul processo è anche Sandro Curzi, direttore di «Liberazione» e direttore del Tg3 all'epoca dell'omicidio di Ilaria Alpi: «Questa - ha detto Curzi - è una tra le pagine più vergognose nella storia di questi ultimi anni. C'è tutto il peggio del nostro paese. Sapevo che Ilaria stava lavorando sui filoni delicatissimi, sull'intreccio legato al traffico di armi - ha proseguito Curzi - Ora sappiamo che ci sono dei mandanti, e l'atteggiamento tenuto dal generale Mori e dagli organi dello Stato coinvolti nella storia, dovrebbero suscitare un moto collettivo d'indignazione». Sulla denuncia dei genitori di Ilaria Alpi, che si sono detti abbandonati dalle istituzioni, ma anche dai media, Curzi ha riconosciuto «l'incapacità di fare qualcosa di forte». «Dobbiamo vergognarci - ha detto il direttore di Liberazione - perché in questi casi dovremmo ritrovarci uniti a protestare contro queste vergogne».



Ilaria Alpi in Somalia

ritorno al futuro

Si festeggia la Repubblica, ma loro fanno la guardia al re. Abito scuro, camicia bianca, cravatta con lo stemma dei Savoia - rigorosamente - e fascia azzurra al braccio sinistro. Ecco la divisa di quel «schierarsi» al Pantheon per un giorno: e vogliono in tanti. «Cinquantasei richieste dal primo al venti maggio», snocciola i dati più freschi l'ammiraglio Antonio Cocco, che presiede l'istituzione dal secolo abbondante di vita e che ora assapora un'insperata giovinezza. Nata quale «tributo di devozione e d'amore per l'Augusta Casa Savoia che portò all'Unità e alla grandezza della Patria», come recita l'articolo due

dello statuto, sull'istituzione s'è abbattuto l'effetto-rientro. «Da quando il Parlamento sta esaminando il testo che cancella l'anacronistico divieto ai discendenti maschi Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto, molti italiani ci chiamano per fare la guardia accanto alle tombe di Vittorio Emanuele II, di Umberto I e di Margherita», racconta il presidente. Tutti in fila per stare un'ora l'anno, gratis, impettiti davanti alle tombe del «padre della Patria», del «re buono» e della di lui sposa, «prima regina d'Italia». Federico Guiglia, IL GIORNALE 4 giugno, pag. 6

la madre

Quel silenzio dei media sul processo per mia figlia

Tullia Fabiani

ROMA Il ruolo dell'informazione dopo la guerra in Afghanistan, i fatti dell'11 settembre, e il racconto delle guerre a fumetti, saranno al centro dell'ottava edizione del «Premio Giornalistico Telesivo Ilaria Alpi», in programma a Riccione dal 6 all'8 giugno. Un appuntamento importante per Luciana Alpi, la madre della giornalista uccisa in Somalia nel marzo '94 insieme al suo collega Miran Hrovatin, che dopo l'ultima udienza del processo d'appello, ha espresso tutta la sua amarezza e la sua delusione, verso le istituzioni.

Signora Alpi, per cominciare parliamo del Premio intitolato a Ilaria.

Siamo grati alla Regione Emilia Romagna perché è l'ottavo anno che intitolano questo importante premio giornalistico a nome di mia figlia e di Miran. Sono tante le persone che da tempo, lavorano per tenere viva la memoria di Ilaria, e questo indubbiamente ci fa molto piacere».

Oltre il premio organizzato dalla Regione Emilia, ci sono altri eventi che ricordano Ilaria Alpi?

«Sì, sono tantissime le manifestazioni organizzate per ricordare Ilaria e

Miran. Anche a Roma l'ex sindaco Francesco Rutelli ha istituito il premio «Roma per Roma» rivolto ai bambini di quinta elementare, con il quale viene premiato il miglior tema, di taglio giornalistico, svolto dai ragazzi. In tutta Italia comunque ci sono varie iniziative, che pur se piccole per noi sono altrettanto importanti».

Queste iniziative vi aiutano a sentirvi meno soli nella battaglia che state conducendo?

«Certo, l'opinione pubblica ci è molto vicina, non possiamo dire che ci manchi il calore della gente, quello che ci manca è il sostegno delle istituzioni, sono loro che peccano nel trascurare la vicenda».

Quali sono gli aspetti che più la amareggiano?

«Viviamo in un paese poco civile e poco democratico. È incredibile che la verità sia sotto gli occhi di tutti, ma nessuno voglia vederla. Due giorni prima che venisse uccisa, Ilaria era stata minacciata di morte, questo è presente in un'informatica del Sismi, e nessuno ha mosso un dito. Come se non bastasse, esiste un fascicolo di informazioni sui mandanti, individuati come italiani e somali, e sugli esecutori del duplice omicidio di Ilaria e Miran, ma due organi dello stato, la Digos di Udine e il Sids, si rifiutano di fare il nome

della fonte, trincerandosi dietro un articolo del codice penale che gli dà facoltà di tenere segreto la fonte perché ancora attiva e per motivi di sicurezza».

Lei crede che questi problemi potrebbero essere risolti in qualche modo?

«Certamente. Ci sono vari metodi per proteggere le fonti. Anche l'autista di nostra figlia, dopo aver testimoniato, è stato protetto e lo è tuttora, ma non capiamo perché questa tutela non venga presa in considerazione anche in questo caso. Inutile dire che questa situazione ci amareggia profondamente, come genitori e come cittadini, ma non molleremo la presa e continueremo a cercare la verità e a chiedere giustizia».

Suo marito durante la conferenza stampa in cui è stato presentato il Premio ha denunciato il «pauroso silenzio stampa» sulla vicenda. Qual è la sua opinione al riguardo?

«Naturalmente sono d'accordo. Noi non pretendiamo che tutti i giorni si parli di Ilaria, ma ci sono state molte notizie che sono passate praticamente inosservate. La nostra solitudine nella battaglia processuale è stata aggravata dal silenzio dei media. Posso capire la carta stampata, ma pensando ai colleghi di Ilaria mi chiedo: molti andranno nel suo ufficio, si siederanno dove è stata lei, come possono non avvertire un fremito di rabbia? Purtroppo abbiamo l'impressione che anche il giornalismo si stia adagiando e che assuma sembianze sempre più ciniche, e questo ci delude profondamente».

Un sondaggio del «Sole 24 Ore»: i cittadini non vogliono tornare al vecchio sistema di approvvigionamento energetico bocciato dal referendum

Quattro italiani su 5 bocciano il nucleare, An lo rilancia

ROMA Il nucleare non piace affatto alla stragrande maggioranza degli italiani. Ma piace tanto ad Alleanza Nazionale, in compenso. A muovere le acque, un sondaggio condotto da Quadra per il «Sole 24 Ore», realizzato su un campione di 1.500 persone, e una proposta di legge targata An che va nel senso opposto. Ma procediamo con ordine. La maggioranza degli intervistati della ricerca effettuata per il quotidiano economico si è detta pronta a pagare di più la bolletta qualora il Governo decidesse di investire sullo sviluppo di fonti alternative come il solare e l'eolico. Negativo invece il giudizio sull'energia nucleare, anche a fronte di un risparmio sulla bolletta

della luce. Quattro italiani su 5 hanno bocciato la riapertura di centrali nucleari e sono ancora più numerosi coloro i quali non ne accetterebbero la costruzione a meno di 100 chilometri dalla propria città. E non piace neanche l'ipotesi di concedere alle imprese la facoltà di produrre energia elettrica aprendo centrali nucleari all'estero. Oltre il 76% del campione si è detto infatti poco e per nulla favorevole.

Di segno opposto la proposta di legge presentata ieri dal presidente della commissione ambiente alla Camera Pietro Armani e dal capogruppo di An in commissione attività produttive Stefano Saglia: via libera alla partecipazione italiana nella costruzione e

nella gestione di impianti nucleari all'estero. In sostanza, si continua a insistere sulla necessità di «eliminare l'anacronistico e illiberal divieto», imposto da referendum popolare che nel 1987 cancellò l'opzione nucleare nel nostro paese, all'indomani del disastro di Chernobyl. In precedenza, la maggioranza aveva inserito una clausola nucleare nella legge di ratifica del protocollo di Kyoto, mentre il documento del presidente della commissione attività produttive Tabacchi proponeva la stessa correzione di tiro per quanto riguarda l'atomo all'estero.

Immedie le dure reazioni di Le-gambiente e dei Verdi. «Diversificare

le fonti di approvvigionamento energetico va bene, ed è anzi necessario. Ma non deve diventare l'alibi per riaprire al nucleare. L'Italia ha detto 25 anni fa no all'energia dell'atomo, e oggi rifarebbe la stessa scelta», afferma Ermete Realacci, presidente di Legambiente. «Sul nucleare non si torna indietro. Sono cambiate le condizioni nelle quali l'Italia ha votato per l'uscita dal club dell'atomo, ma non è cambiata la convinzione che quella nucleazione è una forma d'energia pericolosa che condanna il pianeta a convivere con montagne di scorie. Convinzione forte nell'85 e ancor più forte adesso che è maturata una salda coscienza ambientalista. L'Enel, pur con la parteci-

pazione dei privati, resta legata allo stato italiano, e quindi alle sue decisioni in materia energetica. Per questo la proposta di Armani e Saglia è una proposta perdente». Ancor più netta la posizione del verde Marco Lion: «È la solita fronda nuclearista che aveva già tentato il colpo con la ratifica di Kyoto... la frenesia nuclearista di una parte di An è molto preoccupante - spiega Lion - perché vuole distruggere i risultati ottenuti con il referendum del 1987. Sarebbe davvero il caso - conclude Lion - che il ministro dell'Ambiente dicesse una parola chiara rispetto ad una questione cruciale per lo sviluppo ed il futuro del nostro Paese».

OPPOSIZIONE CIVILE

Sabato 8 giugno 2002

dalle ore 12.00 alle ore 18.30

presso

la Sala Riunioni di Lungotevere Flaminio, 67
In Roma

si terrà la prima riunione
dell'Associazione «Opposizione Civile»

All'incontro sono invitati i rappresentanti delle associazioni ed i singoli cittadini che hanno aderito all'appello di opposizione Civile
La riunione è comunque aperta a tutti e quindi, chiunque lo desideri, può partecipare senza alcuna formalità

All'ordine del giorno

- prospettive di opposizione Civile
- decisioni sui referendum
- dibattito

Saranno presenti:

Giovanni Bachelet, Enzo Marzo, Paolo Sylos Labini ed Elio Veltri
Vi aspettiamo...

Cittadini inferociti rovesciano i cassonetti dell'immondizia bloccando le strade del centro. Gli esperti: dopo agosto sarà allarme rosso

Sicilia a secco, Palermo disperata

È quasi guerriglia urbana, Cuffaro dimentica il «contratto» con i siciliani e accusa la sinistra

Marzio Tristano

PALERMO Il livello dell'Oreto si abbassa, le riserve continuano a restare al lumicino e così un guasto in una sottorete dell'acquedotto di Palermo riaccende la protesta per la mancanza d'acqua e in numerose zone della città la gente esasperata dà vita a scene di guerriglia urbana: cittadini inferociti, con raid veloci «mordi e fuggi», trascinano e rovesciano i cassonetti colmi di immondizia per le strade del centro impedendo il passaggio delle auto. Tra strade bloccate e transennate, donne e bambini impugnano cartelli con le eloquenti scritte «vogliamo l'acqua», mentre polizia, carabinieri e vigili urbani faticano ad arginare la protesta che si raffredda solo grazie alle promesse dei tecnici dell'Amap impegnati nella riparazione dei guasti. In serata il Prefetto ha convocato una riunione con tutti coloro che stanno nella stanze dei bottoni dell'acqua.

Ma Palermo è solo la spia di un disagio che investe l'intera regione. Il presidente della Regione Totò Cuffaro, che nel contratto con i siciliani firmato prima della sua elezione aveva piazzato l'acqua per tutti ai primi posti, adesso fa marcia indietro, rivalutando le scelte del generale Roberto Jucci,

commissario idrico per l'emergenza improvvisamente cacciato per essere sostituito dallo stesso Cuffaro: torna, infatti, nelle nove prefetture dell'isola, le unità di crisi istituite nel 2001 da Jucci.

Per contestare il governatore siciliano, decine di ragazzi della Sinistra Giovanile sono andati ieri mattina sotto le sue finestre, a Palazzo d'Orleans, in accappatoio, chiedendo di poter fare la doccia nel suo appartamento, visto che lo stesso presidente, colpito dalla penuria d'acqua, aveva dichiarato di fare la doccia in ufficio. Cuffaro li ha incontrati lamentandosi che nessuna protesta era stata inscenata in passato, quando a governare era il centro sinistra, visto che l'acqua è un problema antico. «Sono commissario da pochi mesi - ha detto - e stiamo facendo quello che altri avrebbe potuto e dovuto fare», dimenticando di essere stato assessore all'agricoltura nei cinque anni precedenti, due volte con il centro destra e una volta con il centrosinistra. Ma che la soluzione del problema non ha colore politico lo provano i risultati raggiunti dal generale Jucci, commissario all'emergenza cacciato da Cuffaro. E che le sue intuizioni fossero buone lo conferma il fatto che sono state ieri ripescate dal governatore. Le unità di crisi potranno spendere fino a 25 mila



Un momento della protesta dei cittadini di Agrigento per la mancata erogazione dell'acqua

euro per opere di «pronto intervento» delle reti idriche: e i guasti potranno essere riparati nel giro di 48 ore. Si augurano tempi più brevi i cittadini esasperati di Palermo, che hanno continuato a bloccare le strade anche di pomeriggio.

Per la prima volta i rubinetti sono rimasti a secco nella zona dei piazza Politeama, il salotto di Palermo: nelle case cittadini esasperati mostrano vache da bagno piene, pavimenti occupati da bottiglie e bidoni, cisterne di plastica azzurra desolatamente vuote sui balconi. E la situazione non migliora tra i commercianti: Enza Federico, titolare della parrucchiera «Pippo» annuncia: «Fra poco abbasso la saracinesca e me ne vado». Intanto sciacqua i capelli di una cliente con l'acqua fredda versata da un bidone in un contenitore più piccolo. Rosa Pirrello, 72 anni, col marito ottantenne, dice: «Abito al quarto piano e sono senz'ascensore. Vado nella fontana di via Perpignano a riempire qualche bidone e poi lentamente lo porto in casa».

Oltre al centro le zone colpite dai disagi sono la Noce, la Zisa, Cruillas, Ciaculli, Altarelli. L'altro ieri il sindaco di Palermo Diego Cammarata aveva inviato una lettera al presidente dell'azienda speciale dell'acqua, Amap, chiedendo spiegazioni sulla mancata

erogazione. Ieri Cammarata non ha parlato e il suo ufficio stampa ha ribadito il contenuto della lettera. I cittadini attendono ora un miracolo dall'esito della riunione tecnica convocata ieri all'Amap per individuare soluzioni ai problemi di erogazione.

Contemporaneamente nell'Assemblea regionale siciliana i deputati hanno discusso le dichiarazioni della scorsa settimana del presidente della Regione sulla questione idrica in Sicilia e i vari atti parlamentari sull'emergenza acqua. E la situazione si aggrava con il passare del tempo: gli atti di guerriglia urbana, la disperazione della gente, potrebbero diventare problemi da «allarme rosso» nei prossimi mesi di settembre e ottobre.

Parola di un esperto, l'ingegner Giuseppe Laudicina, direttore generale dell'Amap: «Se le cose che abbiamo programmato vanno bene non dovremmo avere particolari problemi a luglio e agosto, la vera emergenza sarà dopo, quando riaprono le scuole, la gente ritorna in città dalle ferie e le scorte nella diga Scanzano e nel lago di Piana degli Albanesi non esisteranno più». «A Palermo - conclude Laudicina - abitano circa 800 mila persone. Nella media complessiva ognuna dovrebbe avere 300-350 litri al giorno arriviamo al massimo a 180-190».

La vicenda dell'uccisione del giovane riapre la discussione sulla «scientificità» delle ricostruzioni dei periti. Certezze, poche. I casi Calabresi, Forleo, Castellari...

Il gioco delle perizie ballerine, da Marta Russo a Giuliani

Gianni Cipriani

I casi che si potrebbero citare sono decine e decine. Non c'è stato infatti «giallo» che si rispettasse nel quale accusa e difesa si sono combattuti a colpi di perizie, ognuna delle quali sembrava in grado di smentire l'altra. Da dove ha sparato un'arma? Sicuramente dall'alto. No, dal basso. E quanti armi hanno sparato? Una. Nulla affatto: almeno due. E le «particelle» ritrovate sul luogo del delitto? Un chiaro segnale della presenza dell'assassino. Non è vero niente, si tratta di casualità o di particelle che hanno altra origine. Quasi sempre così. Con un perito dell'accusa a sostenere una versione; uno della difesa a smontarla. E spesso con una «superperizia» che alla fine non dimostra niente.

La vicenda processuale sull'omicidio di Carlo Giuliani, con tutto il seguito di polemiche del caso, rientra nel filone delle perizie senza fine o, meglio, delle perizie che non forniscono - come dovrebbero - certezze, ma al massimo indizi, orientamenti, percentuali di compatibilità. Dati che ciascun esperto può leggere a seconda dei propri convincimenti o, forse, interessi di parte. Con il risultato che chi dovrebbe giudicare in base alle perizie, spesso, invece di prendere atto della «fotografia» di una scena, si trova nella confusione e incertezza più totale. Insomma, l'impressione è che in molti casi l'oggettiva scientificità delle ricostruzioni lasci il posto ad una soggettiva interpretativa non priva di approssimazioni. Per fortuna, nel caso della morte di Giuliani, l'assassino è avvenuto sotto gli occhi di moltissima gente e non sarà facile far credere che il carabiniere Placanica (se è stato davvero

lui a non altri a fare fuoco) abbia sparato in aria. Ci sono le foto. I filmati. E tuttavia lo scontro processuale si giocherà anche sul terreno delle perizie.

Ma quali sono le vicende sulle quali, alla fine, i giudici si sono trovati a giudicare sulla base di perizie dai risultati diametralmente opposti? I casi, come detto, sono moltissimi. Vale la pena citare alcuni dei più discussi. A cominciare dalla morte di Marta Russo, assassinata con un colpo di pistola sparato da un'aula universitaria. L'aula 6, si sostiene in una perizia. Anzi: il colpo poteva arrivare solo dall'aula 6. Poi un altro conciliante, Domenico Compagnini, si presentò al processo per sostenere che l'aula 6, da dove secondo l'accusa Scattono sparò, era compatibile quanto il bagno disabili, il luogo dove si appostò l'assassino per la difesa. Anzi, i calcoli di Compagnini avevano anche esteso la compatibilità ad altre posizioni di tiro. Insomma certezze di un esperto, smentite da un secondo.

Del resto anche l'accertamento chimico - oltre a quello balistico - nel caso di Marta Russo ha dato risposte incerte: in primo grado fu detto che non c'era certezza che lo sparo fosse partito dall'aula 6. Poi il perito Ezio Zerner ha escluso un collegamento tra la particella trovata sul davanzale dell'aula 6 e lo sparo che uccise Marta. E la piccola particella quaternaria trovata nella borsa di Ferraro? Ampiamente sovrapponibile all'innescò del proiettile assassino. Successivamente la tesi è stata modificata: era simile ma non uguale all'innescò. E la similitudine non autorizzava pienamente a dire che Ferraro aveva una pistola nella sua borsa. Ancora più intricata, sotto il profilo delle perizie, la vicenda che ha visto



coinvolto l'ex questore di Milano, Francesco Forleo, accusato con altri poliziotti di aver sparato e ucciso un contrabbandiere durante un inseguimento. Le perizie della procura, si era sostenuto in un primo momento, inchiodavano il questore: il colpo era partito dalla sua pistola. Poi la svolta: il colpo sarebbe partito da una mitraglietta PM12 e non da una pistola. A sostenerlo altri esperti: i carabinieri del Ris. Insomma anche tra pistola e mitraglietta le certezze erano poche. Non solo. Un altro imputato, il dirigente di polizia Pietro Antonacci, ha poi prodotto i risultati di una sua consulenza di parte dalla quale emergeva che il proiettile che uccise il contrabbandiere non fu sparato né dalla pistola che impugnava

Forleo né dalla mitraglietta PM12 di Antonacci, come affermato dai carabinieri del Cis. Insomma: tre perizie, tre risultati diversi. E il commissario Calabresi? Fu ucciso con una sola pistola, o con più pistole? Avevano sostenuto i tre periti balistici del tribunale di Venezia:

Il colpo che uccise la studentessa partì o no dall'aula 6? Gli esperti si divisero...

Così successe pure con Castellari



pur ribadendo «l'eventuale e motivata impossibilità tecnica di pervenire ad un risultato certo», i tre non avevano trovato riscontri all'ipotesi che i due proiettili reperiti nell'inchiesta sull'omicidio Calabresi fossero stati sparati da due diverse armi. Tesi, quest'ultima, che era stata invece sostenuta dai consulenti della difesa, che nella domanda di revisione aveva anche sostenuto una provenienza non documentata del secondo proiettile (referato in ospedale) o, comunque, una successione diversa dei colpi e l'uso di una pistola a canna corta (e non lunga come riferito da Marino che, quindi, avrebbe mentito).

Infine il «giallo» di Sergio Castellari, il manager di Stato coinvolto nel ca-

so Enimont trovato morto nelle campagne romane. Ucciso con un colpo di pistola. Omicidio? Forse. Assassinio? Forse. Le perizie non hanno certo sciolto i dubbi. Il perito balistico Manlio Averna, al termine dei suoi esami, aveva detto di propendere più per la pista dell'omicidio ipotizzando, tra l'altro, che ad uccidere l'ex dirigente fosse stata un'arma diversa da quella trovatagli addosso. Poi arrivò una seconda perizia: Sergio Castellari morì a causa di un colpo di pistola sparato «a contatto» della tempia destra e le modalità della sua morte sono più compatibili con il suicidio. E l'arma? L'arma era proprio quella ritrovata accanto al cadavere. Insomma: dalle perizie, nessuna certezza.

Ma quante erano le armi di via Fani?

In sintesi, alcuni dei gialli nei quali con le perizie sono state sostenute cose diametralmente opposte:

SEQUESTRO MORO Le perizie sostengono che in via Fani i brigatisti spararono con sei armi, facendo fuoco tutti da un lato. Anni dopo una superperizia ordinata dalla corte d'Assise modifica i risultati: a sparare furono sette armi e i terroristi erano appostati da tutti e due i lati della strada.

OMICIDIO CALABRESI Dopo l'assassinio i killer - secondo il pentito Marino - fuggirono su un'auto che tamponò un'altra auto di passaggio. La vecchia testimonianza del guidatore, smentiva in parte il racconto di Marino. Il tribunale dispose una perizia, per ricostruire le possibili modalità dell'incidente, alla luce del percorso e dei rilievi fatti sull'auto a suo tempo danneggiata. Risultato: per la difesa l'incidente era avvenuto con una angolatura tra i 30 e i 45 gradi; per i periti della corte l'angolatura era di 60 gradi. Per i consulenti dell'avvocato generale dello Stato, addirittura di 77.

CASO CASTELLARI Una prima perizia stabilisce che si potrebbe trattare dell'omicidio, compiuto con una pistola diversa da quella ritrovata accanto al cadavere. Una seconda perizia conclude per il suicidio. E la pistola era la stessa.

g.cip.

flash dal mondo

CAMPAGNE PUBBLICITARIE Premio Creatività all'Unità

Sono stati ufficialmente proclamati ieri sera a Milano i vincitori del Festival Italiano della Creatività, promosso per la prima volta dalle associazioni di settore AssoComunicazione, Art Director's Club, Upa, Unicom, App. Il premio per il migliore copywriting è stato assegnato all'agenzia «Microtarget», per la campagna pubblicitaria con cui è stata lanciata la nuova Unità. Quella che recitava: «Tutte pagine di sinistra anche quelle di destra», scritto con gli stessi caratteri della testata e con la chiosa in rosso: «Buon segno». «Dovevamo dare al lettore un segno, spiegare dove si collocava la nuova Unità», spiega Aldo Biasi di Biasi, premiato insieme all'altro autore della campagna, Dario Landò. «Bisognava dire una cosa precisa e dirla in modo chiaro», spiega ancora Biasi di Biasi. Così è nata la campagna: «Tutte pagine di sinistra». «C'era anche l'idea - racconta ancora Biasi di Biasi - di far uscire un numero zero tutto scritto solo sulle pagine di sinistra con le pagine di destra vuote. Anche se non si è realizzata era una bella idea!».

TUTTE PAGINE DI SINISTRA, ANCHE QUELLE DI DESTRA. BUON SEGNO.



NAPOLI

Accoltellato in una festa tra donne e bambini

Scene di panico ieri sera al bagno Elena di Posillipo, uno dei più noti lidi di Napoli durante una festa organizzata da una cooperativa di tassisti. Il presidente di Consortaxi, Ciro Langella, è stato visto accacciarsi a terra da centinaia di persone presenti sul posto, dopo essere stato accoltellato a una gamba da uno sconosciuto che poi è scappato. Un vigile urbano, invitato alla festa, quando ha visto lo sconosciuto scappare ha tentato di inseguirlo. L'accoltellatore è però scappato su una vettura guidata da un complice e parcheggiata davanti all'ingresso del lido. Il vigile urbano ha sparato in aria due colpi di pistola a scopo intimidatorio ma i due non si sono fermati. L'episodio ha sconvolto le persone presenti alla festa. Subito dopo l'accoltellamento c'è stato un fuggi fuggi generale con scene di panico: alcuni bambini sono stati colpiti da crisi di pianto. Sull'episodio oscuro ed inquietante, indagano le forze dell'ordine.

RICHIESTA ESTRADIZIONE

I Ds sul caso Zorzi Cosa fa il governo?

«Il Governo si sta davvero impegnando per l'estradizione di Delfo Zorzi?». Lo hanno chiesto i senatori dei Ds con un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro della Giustizia sulla vicenda del terrorista di estrema destra condannato in primo grado per la strage di piazza Fontana, indagato anche per la strage di Brescia e che si trova attualmente in Giappone. Nell'interrogazione, che ha la prima firma del capogruppo Gavino Angius, si chiede «se siano in opera da parte del Governo, tutti gli strumenti di carattere tecnico, politico e diplomatico per ottenere l'estradizione di Zorzi dal Giappone» e «quali siano gli ostacoli che finora hanno impedito l'estradizione». Si sottolinea inoltre che Zorzi è difeso dall'on. Pecorella, «che ricopre la delicatissima funzione di presidente della Commissione giustizia della Camera». L'unica possibilità per l'estradizione di Delfo Zorzi in Italia, ha risposto il ministero in una nota, «pare essere quella della revoca della cittadinanza giapponese». E ha aggiunto che è possibile ottenerla solo quando sarà «provata oltre ogni dubbio» la sua colpevolezza. «Al momento - si precisa - è già in atto la fornitura di numerosi materiale».

Che passi non ci sono dubbi. La riforma della legge sui partiti ha una larga maggioranza, nel parlamento di Madrid popolari e socialisti si schierano stavolta dalla stessa parte: per la messa al bando di Batasuna, il braccio politico dei separatisti baschi dell'Eta. Ieri il primo voto alla Camera, 304 a favore e 16 contrari, a fine mese il sì definitivo del Senato. Per luglio, il partito che rappresenta l'ala più estrema del nazionalismo basco sarà fuorilegge e senza possibilità di risorgere sotto altre sigle. Un articolo del testo cita esplicitamente come motivo di scioglimento «il sostegno attivo o tacito al terrorismo». L'unanimità in Parlamento. E sulle prime pagine dei giornali una polemica feroce. Non tanto sul testo in discussione, quanto su una lettera pastorale, pubblicata ormai una settimana fa, con la firma dei tre vescovi baschi di Bilbao, San Sebastián e Victoria. «Preparare la pace», si intitolava così, ma - come nota El País - la missiva ha sortito ben altro effetto. Politico, intanto. Il primo ministro spagnolo José María Aznar bolla l'iniziativa dei prelati come «grave perversione morale e intellettuale». Il governo madrileni parla di «disgu-

Primo sì alla legge che consente lo scioglimento del partito separatista, considerato il braccio politico dell'Eta. Polemica sul dissenso dei vescovi baschi

Madrid vota per la messa al bando di Batasuna

sto e malessere» e si aspetta giustizia dalle gerarchie ecclesiastiche.

La «perversione» sta nel fatto che i tre vescovi mettono in guardia dalle conseguenze della messa fuori legge di Batasuna. «Probabilmente la divisione e lo scontro civile si acutizzeranno. Non vediamo come un simile clima sociale possa avere effetti positivi sulla sicurezza dei più deboli: le persone minacciate». Minacciate dall'Eta si intende, l'organizzazione ha sempre preso di mira politici e rappresentanti delle istituzioni considerate un corpo estraneo in terra basca. Ed è proprio per i suoi legami con l'Eta che l'esistenza di Batasuna - unico partito che si limita a deplorare le vittime senza mai condannare gli attentati - viene messa in causa: solo nell'ultimo anno si contano numerosi arresti tra le sue file per la loro collaborazione con i terroristi.



Un attentato dell'Eta nel cuore di Madrid, avvenuto il maggio scorso

Per i tre prelati baschi, però, il rimedio potrebbe essere peggiore del male. E se «l'Eta deve sparire, con tutta la sua costellazione di violenza», i vescovi chiedono di distinguere tra terrorismo e nazionalismo. Piuttosto che chiudere le porte, la pastorale invoca segni di pacificazione: ai detenuti dell'Eta dovrebbe essere concesso di scontare la pena nei paesi d'origine.

Il ministro degli esteri spagnolo Josep Piqué ha subito convocato il nunzio apostolico a Madrid, facendo pressioni per una presa di distanza da parte del Vaticano. La Chiesa spagnola è in subbuglio, la Conferenza episcopale ha diffuso una nota per precisare che la lettera pastorale è «sotto la responsabilità esclusiva» dei tre vescovi. Prudenza pilatesca che non è passata sotto silenzio. Altri esponenti del clero locale hanno chiesto la convocazione urgente del-

la Commissione episcopale permanente con l'obiettivo di arrivare ad un documento chiarificatore che dica che «esiste una parte importante del Paese Basco che soffre ed ha paura». La riunione è stata fissata per venerdì prossimo e non si preannuncia facile.

La Chiesa basca è separatista per tradizione - 358 sacerdoti baschi hanno appoggiato la lettera dei vescovi - in un polemico commento sul País si ricorda che molti parroci rifiutano di celebrare i funerali delle vittime dell'Eta. L'Associazione delle vittime del terrorismo considera un «vero schiaffo morale» la lettera dei vescovi baschi, che mai - sostiene - hanno dato il loro appoggio a chi dal terrore è stato colpito. E chiede una risposta chiara dalla gerarchia ecclesiastica. Solidarietà ai tre vescovi arriva invece da Francesco Cossiga e dalla Lega Nord. Contrari al bando di Batasuna gli altri partiti nazionalisti baschi, i moderati in particolare, il timore è quello di una deriva estremista. Batasuna alle elezioni di un anno fa ha visto dimezzati consensi e seggi, penalizzata da una nuova ondata di attentati dell'Eta.

ma.m.

Francia, sinistra disorientata. Alle urne senza leader

Appello del segretario socialista per il voto utile anche al primo turno delle legislative

Leonardo Casalino

PARIGI Qualunque fosse il giudizio sull'azione del governo Jospin, non vi è dubbio che la sinistra francese e i socialisti in particolare avrebbero potuto presentarsi all'elezioni legislative di domenica prossima con una ricca esperienza alle spalle. Questo patrimonio è andato clamorosamente in fumo la sera del 21 aprile e da quel momento la strada è stata tutta in salita. Dopo aver contribuito in modo determinante alla vittoria di Chirac contro Le Pen, i gruppi dirigenti della sinistra hanno stentato a definire una nuova proposta da presentare agli elettori. Il compito non è certamente facile ed è difficile ripartire improvvisamente da zero.

Raggiunto con fatica un accordo parziale con le altre componenti della vecchia «sinistra plurale» - ribattezzata per l'occasione «sinistra unita» - i socialisti hanno assegnato al sindaco di Lille, ed ex-Ministro del lavoro, Martine Aubry il compito di riscrivere il programma di Jospin riadattandolo per le legislative. Il risultato è stata una decisa sterzata a «sinistra», che ha suscitato i malumori dei due ex-ministri delle Finanze Strauss-Kahn e Fabius. I quali sostengono che bisognerebbe spiegare con precisione la ragione per cui quello che era ritenuto impossibile sino a un mese fa oggi sarebbe invece praticabile. Negli ultimi giorni, ad esempio, il portavoce del partito Peillon e il presidente del gruppo parlamentare all'Assemblea Nazionale Jean Marc Ayrault hanno proposto di aumentare del 5% il salario minimo garantito. Una vecchia

proposta dei comunisti che Jospin non aveva mai accettato ritenendola incompatibile con l'esigenza di bilancio. In questo caso i socialisti cercano di approfittare di una presa di posizione dell'attuale primo ministro Raffarin, che in un'intervista al giornale «Ouest-France» ha dichiarato che «prima di aumentare il salario minimo occorre misurare bene le conseguenze». Per Ayrault questa è la conferma che «con la destra i lavoratori hanno tutto da perdere» e il segretario del Ps Hollande, impegnato in un affollato comizio a Nantes, ha descritto come un «incubo» l'eventuale ritorno stabile della coalizione chira-

chiana al governo.

La vittoria della destra repubblicana assegnerebbe a Chirac un potere enorme e la possibilità di controllare tutti i centri di potere della repubblica, disponendo di una maggioranza solida nei due rami del Parlamento e all'interno della Corte Costituzionale. Ma per convincere i francesi che questa eventualità sia davvero paragonabile ad un «incubo» occorre, prima di tutto, persuaderli che una nuova coabitazione non rappresenti un danno ancora più grande. Operazione non facile dopo

che Jospin aveva voluto l'inversione del calendario elettorale e l'anticipo del voto presidenziale proprio per evitare il suo ripetersi. Per superare questo imbarazzo Hollande ha inventato una formula efficace: il carattere eccezionale del voto per Chirac il 5 maggio ha modificato di fatto il significato della sua elezione. Non si è trattato, cioè, di un voto politico ma di garanzia democratica. La vera scelta politica i francesi la faranno solamente alle legislative. E un eventuale Primo Ministro di sinistra avrebbe tutto il diritto di esercitare a pieno la sua funzione di governo,

perché sarebbe l'unico eletto in base a un chiaro mandato da parte degli elettori. Chirac, in questo caso, dovrebbe limitarsi a svolgere un ruolo simile a quello dei Presidenti della Repubblica italiani.

Ma perché questo impianto funzioni occorre che la sinistra riesca a vincere con un largo margine. Prospettiva ritenuta difficile da molti analisti e dai dirigenti della destra repubblicana, che si sentono già la vittoria in tasca. Un ulteriore problema è rappresentato dall'alto numero di candidature che rischiano di favorire il Fronte Nazionale e di complicare l'accesso al se-

condo turno di molti candidati della «gauche». Per questa ragione Hollande, a Nantes, ha fatto appello al «voto utile» sin dal primo turno, cercando di delineare un significato politico generale e nazionale ad una campagna elettorale che sino a questo momento si è dispersa in tante micro-campagne locali. Ma soprattutto, finora, gli esponenti della sinistra non sono riusciti a trasmettere l'entusiasmo ai propri militanti. Come ha osservato il regista Bertrand Tavernier in un'intervista rilasciata al settimanale dei Verdi «Vert Contact»: «Le persone che credono meno

in una vittoria sono i dirigenti della sinistra. Sembra di essere di fronte non ai capi della Rivoluzione, ma a quelli della guerra del 1870, che alle prime difficoltà dimostrarono un'attitudine fortemente pessimista». Un'accusa, questa, che brucia. Per reagire bisognerebbe recuperare lo spirito che aveva animato i quindici giorni del ballottaggio tra Chirac e Le Pen, uno spirito però che sembra lontano e ieri, non a caso, «Liberation» titolava in prima pagina: «Lo slancio perduto del primo maggio».

La mobilitazione spontanea dei cittadini e dei giovani in particolare si è spenta malgrado che la minaccia dell'estrema destra sia ancora forte e che Le Pen preveda che il Fronte Nazionale sarà il primo partito del paese domenica sera. Purtroppo le polemiche interne ai partiti non aiutano a motivare le persone a scegliere la strada dell'impegno politico. Negli ultimi giorni si sono interrotte le polemiche in casa socialista su chi dovrebbe essere l'eventuale primo ministro in caso di vittoria. Ma la polemica dell'altra settimana tra Hollande e Strauss-Kahn ha lasciato l'amaro in bocca a molti e ha dato l'impressione che la lezione del 21 aprile non sia stata interamente compresa. Resta il fatto che la sconfitta e l'uscita di scena di Jospin ha lasciato i socialisti senza una guida sicura e la coalizione senza un leader riconoscibile da tutti. Soltanto l'urgenza della scadenza elettorale ha impedito che tra i socialisti si aprisse una discussione interna, sicuramente necessaria, ma che un'ulteriore pesante sconfitta potrebbe trasformare in una resa dei conti dalle conseguenze non ancora facilmente immaginabili.

i big socialisti



François Hollande È toccato a lui aver il compito di guidare il Partito Socialista dopo l'uscita di scena di Jospin, all'indomani del voto del 21 aprile scorso. Nato il 12 agosto 1954 a Rouen, allievo della prestigiosa scuola di formazione amministrativa, Ena, Hollande è un economista ed europeista convinto. Eletto deputato nel '88, nel '94 viene nominato segretario nazionale del Ps con la delega alle questioni economiche, poi segretario nazionale per l'informazione e, nel '97, con la vittoria dei socialisti, diventa primo segretario del Ps



Dominique Strauss-Kahn Ex ministro dell'Economia, era portavoce del premier Jospin. Predica un socialismo liberal, alla Blair. Ha fama di genio ma ha un temperamento irruente che non lo vede molto bene adatto per i sottili compromessi con gli altri partner della «gauche plurielle». L'ex ministro dell'Economia Fabius e Strauss-Kahn, si detestano ma hanno un punto in comune, non possono vedere Martine Aubry, l'ex ministro del lavoro, artefice delle 35 ore. In vista del voto di domenica, Strauss-Kahn, ha dichiarato: «La vittoria è possibile e necessaria»

Alla festa notturna degli artisti pop in suo onore, Elisabetta s'è presentata puntuale e sorridente, ma con i tappi di cera alle orecchie. Ecco, questi tappi di cera sono il simbolo della sua professionalità, se così si può dire, somigliano ai cinquant'anni da lei vissuti sul trono d'Inghilterra. Il suo segreto, lungo tutto questo periodo è stato quello di accompagnare le vicissitudini della Corona come i cambiamenti politici e sociali del paese in sordina, coi tappi di cera, appunto. Negli anni '90, in particolare, li ha conficcati bene, quando i suoi tre figli le procurarono ogni sorta di guai, chi facendosi credere un tampax, chi lasciando che la moglie si facesse succhiare l'alluce da un altro, e chi, come la principessa Anna, scegliendo nuovi amori.

In quell'annus horribilis che fu il '92, la regina soffrì molto come regnante e forse anche come donna. Ma i tappi alle orecchie le impedirono di sentire i commenti che arrivavano da ogni parte e di mantenere i nervi saldi. Altrettanto fece nel '97 quando la principessa Diana morì col suo amante in un tunnel di Parigi; ma in quell'occasione calcolò, appunto da professionista, che doveva dare un qualche riscontro all'incredibile fenomeno di venerazione che tutta la Gran Bretagna tributava a Diana. Così si spostò dal suo castello di Balmoral, in Scozia, fece mettere a mezz'asta la bandiera di Buckingham Palace e quando il corteo funebre della principessa più amata dagli inglesi passò davanti alla sua residenza, fece con la testa un mezzo inchino, per poi tornare dai suoi quattro cagnolini e nutrirli con posate d'argento. Fu quello il momento più negativo di tutto il suo regno. L'opinione pubbli-

Elisabetta, una regina per tutte le stagioni

GIANCESARE FLESCA



La famiglia reale al completo da sinistra Harry e William con il padre Carlo, la Regina Elisabetta II, il marito Filippo di Edimburgo, il secondogenito Andrea e sua figlia Beatrice, ieri a Londra Reuters



ca criticava il trattamento che l'erede al trono, il principe Carlo, aveva riservato alla moglie. Oltre a Carlo veniva detestata Camilla Parker Bowles, la sua amante segreta, quella che l'aveva portato ad allontanarsi da Diana. E molte cose dovette subire Elisabetta, a partire dalla vacuità del primogenito per finire agli spinelli e ai doppi whisky dei nipoti. Ma con grande talento Tony Blair le spiegò, e lei capi al volo, che tutte quelle sventure «umanizzavano» la casa reale, ne rinnegavano le alguide

origini tedesche, rendevano insomma la monarchia più vicina alla gente comune, nel bene come nel male. Non che la monarchia sia mai stata in discussione. Nessun autentico brillante ha pensato seriamente a sostituirla con una Repubblica. La monarchia britannica, come quella di altri 7 paesi Ue, ha dato grande stabilità al suo paese, mantenendo l'unità nazionale attraverso periodi più o meno turbolenti. Elisabetta ha potuto essere la regina dell'aristocratico Winston Churchill e quella del

borghese Blair. Gli anni della Thatcher non hanno fatto vacillare il trono, mentre vacillavano le certezze di tutti i ceti sociali e mentre si svolgeva un conflitto politico di estrema durezza. Il dibattito sull'adesione all'Ue non si trasformò in una tragedia nazionale. L'«impotenza» della regina, in quegli anni, fu decisiva: del resto il governo è di Sua Maestà, l'opposizione pure. Ma torniamo all'operazione Giubileo. Tanto per cominciare, Elisabetta ha avuto dalla sua circostanze tan-

to dolorose quanto propizie. Prima la morte della principessa Margaret, umanissima peccatrice che sul finire della maturità s'era trovata sola e malata. Poi la scomparsa della Regina Madre, un personaggio che tutta l'Inghilterra adorava per aver aiutato il suo povero marito Giorgio VI a dimostrarsi re, restando fra la gente a Londra quando cadevano le V2 di Hitler, una centenaria piena di senso di humor che non rinunciava mai al suo cicchetto di gin. A questo punto, Elisabetta decise di levarsi dalle

orecchie i tappi di cera. E capi molte altre cose: lei, capo della Chiesa anglicana, andò a trovare gli esponenti di tutte le religioni minoritarie, da quella musulmana a quella Sikh, mentre i nipotini giravano per i quartieri più poveri di Londra alla ricerca di altri capi religiosi per dialogare anche con loro, per sancire la definitiva multi-etnicità del regno. Elisabetta assistette a parate di giamaicani di Notting Hill e di Hell's angels. Mandò un messaggio via Internet, proclamando di guardare al futuro con intelligenza e speranza. Abbandonò definitivamente quella «mistica regale» che alcuni volevano tenere lontana dalla luce del sole, per non rovinarla. Andò per la quinta volta in cinquant'anni alla White Hall, dov'era ad aspettarla il Parlamento al completo, e spiegò che ormai da anni cerca di strappare a New York il primato delle emozioni da vivere. Altro capolavoro, il graduale inserimento di Camilla nel quadro di famiglia: anche qui Elisabetta non si è messa i tappi alle orecchie. Li ha rimessi solo al concerto pop, forse per dimenticare che ancora vent'anni fa un gruppo assai popolare fra i giovani, i Sex pistols, cantava: «La regina non è un essere umano». Stavolta Elisabetta ha smentito loro e ha saputo sorprendere tutto il mondo.

Germania, Stoiber respinge le accuse di fondi neri alla Csu

Edmund Stoiber, candidato conservatore alla cancelleria tedesca nonché premier bavarese e leader della Csu, ha respinto ieri le accuse di irregolarità finanziarie rivolte alla Csu da Karlheinz Schreiber, il faccendiere tedesco-canadese ritenuto tra le figure-chiave dello scandalo dei fondi neri che coinvolse due anni fa la Cdu di Kohl. Deponendo a Monaco davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta, Stoiber ha detto di non sapere assolutamente nulla né delle presunte donazioni al suo partito né dell'esistenza di un conto segreto all'estero. «Non sono a conoscenza dei fatti citati», ha detto il premier bavarese, aggiungendo che «i pagamenti di cui parla Schreiber non sono mai avvenuti». Poche settimane fa, da Toronto, Schreiber aveva accusato Stoiber di essere a conoscenza delle donazioni segrete da lui fatte alla Csu negli anni 1991-1992 per un ammontare di due milioni di marchi (un milione circa di Euro). Ieri Stoiber ha respinto le accuse, puntando il dito contro la maggioranza di governo rossoverde. «rea» di aver messo in atto una «messa in scena politica» ai suoi danni in piena campagna elettorale. «Sono stato invitato a deporre qui poiché sono il candidato alla cancelleria di Cdu-Csu».

Avi Pazner, consigliere di Sharon: il no di Arafat affossò l'offerta di Barak. Nemer Hammad, ambasciatore Anp: volevano frantumare i Territori

Da Oslo a Camp David, le ragioni del fallimento

La diagnosi di storici, politici ed esperti israeliani e palestinesi in vista di una nuova conferenza di pace

Umberto De Giovannangeli

«L'importanza degli accordi di Oslo-Washington andava ben oltre i contenuti specifici di quell'intesa. Ciò che più contava era lo spirito che aveva spinto Arafat e Rabin a intraprendere la "pace dei coraggiosi": la consapevolezza che la sicurezza d'Israele era strettamente intrecciata al riconoscimento del diritto all'autodeterminazione nazionale per il popolo palestinese». Le considerazioni di Nabil Abu Rudeina, primo consigliere politico di Yasser Arafat, viaggiano a cavallo della memoria e riportano le lancette del tempo a quello storico 13 settembre 1993, il giorno della firma sul prato della Casa Bianca degli accordi di Oslo-Washington.

«La portata di quell'intesa - riflette Eli Barnavi, tra i più brillanti storici israeliani, oggi ambasciatore dello Stato ebraico in Francia - è nel tabù che aveva infranto - considerare l'Olp non più un'organizzazione terroristica bensì un interlocutore negoziabile - prim'ancora che degli impegni assunti». Il «coraggio» di quella pace - insiste Amos Oz, tra gli scrittori israeliani più impegnati nel dialogo - era nel riconoscere una verità storica: vale a dire che in Medio Oriente si scontravano due diritti egualmente fondati, due aspirazioni altrettanto legittime che potevano incontrarsi a metà strada attraverso la tenace ricerca di un compromesso. Ma la forza di quell'intesa risiedeva anche nella definizione dei tempi del negoziato: «Quegli accordi - afferma Yossi Beilin, già ministro laburista, uno dei protagonisti della "diplomazia sotterranea" che portò alla firma dell'intesa - erano ispirati da due principi: la gradualità della sua applicazione e la certezza dello sbocco finale, nei tempi (aprile 1999, entrata in vigore dello statuto permanente dei Territori, ndr.) e nella costituzione di una entità statale palestinese».

Una gradualità che non prevedeva però meccanismi di controllo: «Una mancanza che ha pesato fortemente nel fallimento di quegli accordi - sottolinea con decisione Hanan Ashrawi, che fu portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington -. Fu così, in particolare, sulla questione cruciale degli insediamenti ebraici. Sulla carta, Israele si impegnava a bloccarne la realizzazione, nei fatti la politica di colonizzazione ha avuto uno sviluppo quantitativo senza precedenti dopo l'intesa del '93. Uno sviluppo - aggiunge Ashrawi - ancora più marcato sotto i governi a guida laburista». Secondo i dettami di Oslo, tra il 13 dicembre '93 e il 13 aprile '94, Israele avrebbe dovuto portare a termine il suo ritiro da Gaza e Gerico; dal 13 dicembre '95 al 13 aprile 1996: inizio dei negoziati sullo status permanente dei Territori, da portare a compimento entro l'aprile del 1999.

Contro i contenuti e lo «spirito» di Oslo si scatenarono da subito i gruppi estremisti palestinesi, rilanciando gli attacchi suicidi nello Stato ebraico, e la destra oltranzista israeliana. «Non dimenticherò mai - ricorda Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra laica israeliana, già ministro nei governi Peres e Barak - che molti degli attuali ministri del governo Sharon guidavano le manifestazioni in cui Rabin veniva tacciato di tradimento. Ed è in quel clima di odio e di caccia al "traditore" che maturò l'assassinio del premier che aveva "osato" stringere la mano a Yasser Arafat». Di diverso avviso è Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a

Ramallah

Arafat presenta le riforme all'inviato americano

Due ore per illustrare la «madre di tutte le riforme»: quella dei servizi di sicurezza palestinesi. Due ore: tanto è durato l'incontro a Ramallah tra Yasser Arafat e George Tenet. Al direttore della Cia, il leader palestinese ha illustrato un piano di ristrutturazione fondato sulla costituzione di un «Comitato per la sicurezza nazionale» (Csn) - di cui Arafat sarà presidente - che avrà compiti di supervisione sulle forze di polizia, l'intelligence militare, la sicurezza preventiva e le forze di sicurezza nazionali. Il suo vice sarà il generale Abdul Razek Yahya, ex capo di stato maggiore del disciolto Esercito di liberazione palestinese, le forze armate dell'Olp. Al suo interlocutore americano, Arafat ha ribadito la richiesta di un ritiro israeliano dalle Zone A rioccupate. Ma prima ancora che Tenet raggiungesse Ramallah per l'incontro con il presidente dell'Anp, l'esercito israeliano ha compiuto una nuova incursione a Jenin, dove alcune decine di «sospetti miliziani» palestinesi sono stati arrestati per essere interrogati. Gli episodi più sanguinosi della giornata si sono però registrati nel sud della Cisgiordania, nella zona di Hebron, dove un ragazzo palestinese di 16 anni, Murad Al Qam, è stato ucciso dal fuoco dei soldati israeliani nel viale di Beit Omar, e due camionisti israeliani sono invece rimasti feriti (uno gravemente) nei pressi del villaggio di Al Hawara. Per cercare di sbloccare la drammatica crisi mediorientale, l'attenzione internazionale è intanto concentrata sugli Usa dove - tra venerdì e lunedì - il presidente George W. Bush incontrerà prima il suo omologo egiziano Hosni Mubarak a Camp David e successivamente Sharon alla Casa Bianca. In un'intervista al «New York Times», il presidente egiziano ha anticipato che intende chiedere a Bush la definizione di precise scadenze per la creazione di uno Stato palestinese - entro il 2003 - e la stesura di una bozza di progetto per la ventilata conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. **u.d.g.**

Roma e Parigi, oggi uno dei più autorevoli consiglieri diplomatici del premier Sharon: «Tropo spesso - sottolinea - si dimentica che il punto qualificante, la premessa della Dichiarazione di Oslo-Washington, era l'impegno dei palestinesi a rigettare l'uso della violenza come strumento di risoluzione delle controversie aperte. La storia di questi nove anni, in particolare degli ultimi venti mesi - continua Pazner - dimostra inequivocabilmente che

Arafat e l'Anp hanno alimentato la violenza e usato il terrorismo per ottenere maggiori concessioni al tavolo negoziale». La riprova è nel no di Arafat alla pace di Camp David: «In quell'occasione - sostiene Dore Gold, portavoce di Sharon, già ambasciatore di Israele all'Onu - ad Arafat fu avanzata una proposta senza precedenti per ciò che concerne le concessioni avanzate da un primo ministro israeliano: uno Stato palestinese sul 90% della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, perfino una forma di sovranità condivisa su Gerusalemme. Ma Arafat si rifiutò - conclude Gold - anche di discutere quel piano, perché il suo vero obiettivo restava quello di sempre: la cancellazione dello Stato d'Israele dalla carta geografica del Medio Oriente. Arafat non cambierà mai, è lui il maggiore ostacolo al rilancio del processo di pace».

Il fallimento di Camp David è una



Una bambina sventola la bandiera palestinese dietro il ritratto di Ahmed Saadat, leader del Fplp



Paese per paese le elezioni del mese di giugno

FRANCIA
Dopo le presidenziali si vota il 9 e il 16 per eleggere i 321 membri del Senato e i 577 del Parlamento. L'attuale Capo di Stato è Jacques Chirac, il nuovo premier che è succeduto a Jospin si chiama Jean-Pierre Raffarin.

REPUBBLICA DEL CONGO
Il 9 secondo turno elettorale per il Senato che ha sessantasei seggi. Nella precedente tornata, presidenziale, il partito di Denis Sassou-Nguesso (FDU, United Democratic Force) ha sbragliato gli avversari.

REPUBBLICA CECA
Voto il 14 e 15 per i parlamentari, duecento membri in Assemblea e altrettanti in Senato, divisi tra i rappresentanti dei due maggiori partiti, CSSD (socialdemocratici) e ODS (democratici). Il presidente è Václav Havel, il premier Milos Zeman. Una missione internazionale di osservatori Osce seguirà le elezioni.

PAPUA NUOVA GUINEA
Il 15 parlamentari per la monarchia costituzionale con parlamento democratico, indipendente dal 1975. Si vota per rinnovare i membri dell'unico Parlamento, con centonove seggi, divisi più o meno egualmente tra PPP (People's Progress Party), Pangu Pati e NA (National Alliance). Il premier è sir Mereke Morata, il governatore sir Silas Atopare.

REPUBBLICA DEL CAMERUN
Legislativa il 23 per la Repubblica indipendente dal 1984, capo di Stato Paul Biya, premier Peter Mafany Musange, centotanta i seggi in Parlamento, divisi tra RDCP (democratici) e SDF (socialdemocratici).

GUINEA
Il 30 alle urne per i centoquattordici seggi in Parlamento che non vengono rinnovati dal 1995 (nel 2000 le elezioni non si tennero a causa della guerriglia con i ribelli di Sierra Leone e Liberia). Quasi otto milioni gli abitanti della repubblica africana indipendente dalla Francia dal 1958, a capo dello Stato Lansana Conte, del governo Lamine Sirime. La maggioranza in Assemblea è rappresentata dal PUP (Party for Unity and Progress, 71%), al 19% l' RPG (Rally for the Guinean People).

A cura di Monica Luongo/Movimondo

Yossi Beilin: il vertice fallì perché Barak non sapeva come condurre una trattativa e non perché la pace sia irrealizzabile

il caso al Parlamento europeo

Sotto processo il Mandela siriano. Rischia altri 15 anni di carcere

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Lo chiamano il «Mandela della Siria». Ha trascorso quasi 18 anni in carcere sotto Hafez Al-Assad e, dopo un breve periodo di libertà, all'età di 71 anni è stato nuovamente imprigionato per aver «attaccato la Costituzione con mezzi illegali» e «attentato all'immagine e alla moralità della nazione». La drammatica vicenda di Riad Al-Turk, oppositore comunista del regime siriano, in questi giorni processato

da un tribunale speciale a Damasco, è stata rievocata al parlamento europeo, nel corso di una seduta della commissione esteri, dove è stato ascoltato il giornalista siriano Mohammed Ali Atassi, amico personale di Riad Al-Turk, e autore di un documentario che racconta gli anni della sua prigionia. «Abbiamo voluto aprire una finestra sulla Siria», ha detto Pasqualina Napoleone, capodelegazione Ds, che insieme ad altri deputati europei (Guido Bodrato del Ppi, Luisa Morgantini di Rifondazione Comunista, Monica Frassonni, Pere Esteve dei liberali-democratici)

ci) è stata sponsor dell'iniziativa che denuncia, a livello europeo, la situazione dei diritti democratici in uno dei più importanti paesi dell'area del Mediterraneo. «Con paesi come la Siria - ha detto l'onorevole napoletano - bisogna, ovviamente, interessare delle relazioni ma non ci deve limitare agli aspetti economici, pur sempre importanti. In Siria ci sono espressioni della società civile che vanno sostenute e incoraggiate e l'Europa non può guardare ai movimenti critici con un'aria di sufficienza e per paura che, sostenendoli, si complichino i rapporti ufficiali».

Il giornalista Ali Atassi ha raccontato che in Siria, dopo la morte di Hafez Al-Assad, era sembrato si fossero aperti dei significativi spiragli per la libertà d'espressione e il rispetto dei diritti umani. È durato poco. «Bachar Al-Assad - ha affermato Atassi - sembra prigioniero dell'eredità del padre» e nei paesi sono ripresi gli atti di repressione. Riad Al-Turk, infatti, è stato ri-

messi in galera per aver manifestato le sue opinioni sul potere e, insieme a lui, sono stati colpiti altri nove intellettuali, medici, uomini d'affari, avvocati, economisti, tutti sotto processo in questi giorni. Atassi ha riferito che la singolare esperienza dei «montada», incontri politici in abitazioni private, organizzati con passa-parola e tollerati sino all'estate dell'anno scorso, è stata soppressa da una serie di regolamenti caepstro (autorizzazioni preventive, elenco dei partecipanti, il testo dei discorsi dell'oratore ufficiale). L'oppositore Riad Al-Turk è finito nuovamente in carcere per aver contravenuto a queste regole e per i giudizi espressi nei confronti del potere. Rischia altri 15 anni. Portare il suo caso a conoscenza dell'Europa è anche un modo per aiutare lui e anche quanti, all'interno del sistema siriano, vorrebbero voltare pagina nel campo dei diritti umani.

se. ser.

Il capogruppo alla Camera Richard Gephardt: condivido la determinazione di Bush. Nel 1991 votò contro l'intervento americano nel Golfo Persico

Usa, leader dei democratici si schiera per la guerra all'Irak

Roberto Rezzo

NEW YORK Il capogruppo dei democratici alla Camera si è arrolato a sorpresa nel partito di quelli che vogliono andare a combattere un'altra guerra del Golfo. «Condivido la determinazione del presidente Bush ad affrontare questa minaccia a testa alta - ha dichiarato Richard Gephardt a proposito di Saddam Hussein, durante l'intervento di martedì al Council on Foreign Relations - Gli strumenti diplomatici vanno utilizzati quando è possibile, ma il ricorso a quelli militari è inevitabile se sono a rischio la sicurezza della regione e degli stessi Stati Uniti».

Parole che sembrano rubate di bocca al presidente Bush che, quasi fossero stati invertiti i copioni, ieri ha dovuto frenare l'entusiasmo bellico del

leader d'opposizione: «L'intervento militare è naturalmente una possibilità, ma al momento non esiste alcun piano d'intervento». Sono stati i generali del Pentagono a convincere la Casa Bianca che con l'attuale situazione in Medio Oriente non è pensabile scatenare nuovi conflitti. Sono le stesse forze armate a non sentirsi pronte per una missione di queste proporzioni dopo la campagna d'Afghanistan: per andare a colpo sicuro contro Bagdad bisogna preparare almeno 200mila uomini e aspettare le nuove forniture di bombe intelligenti, visto che per spianare le montagne di Tora Bora si son quasi svuotati gli arsenali.

Gephardt, che è deputato del Missouri, nel 1991 aveva votato contro l'intervento delle truppe Usa nel Golfo persico, mentre ieri ha spazziato la platea dichiarando il proprio incondizionato sostegno alle operazioni militari in corso e a tutte

quelle che è possibile immaginare per il futuro. Ha proposto di aumentare il personale a disposizione dell'esercito e di costituire immediatamente una commissione bipartisan per la modernizzazione delle forze armate americane. «Il presidente merita il credito della vittoria degli Stati Uniti in Afghanistan», e ha quindi citato il discorso di Bush all'accademia militare di West Point, quello sulla strategia dell'attacco preventivo contro il terrorismo. «Il presidente dice il vero quando afferma che stiamo combattendo un nuovo tipo di guerra e dobbiamo essere pronti a colpire ogni volta che sia necessario, non possiamo accontentarci di azioni deterrenti», ha dichiarato Gephardt.

Le organizzazioni per i diritti civili, tradizionalmente vicine al partito democratico, avevano denunciato in questi giorni il silenzio dell'opposizione sui nuovi poteri conferiti all'Fbi dal segreta-

rio alla Giustizia, l'ultraconservatore John Ashcroft. Provvedimenti che molti costituzionalisti definiscono degni d'uno stato di polizia, ma che non hanno fatto battere ciglio a Gephardt, che anzi ha incalzato l'amministrazione «a fare di più per garantire la sicurezza degli americani all'interno dei confini nazionali».

A sessant'anni suonati Gephardt scopre il fascino della divisa e si scopre paladino dell'ordine: un tipico effetto da febbre elettorale, secondo i commenti che circolano a Washington. Il leader di minoranza alla Camera accarezza l'idea di candidarsi alle presidenziali del 2004, sempre che il partito non decida di offrire un'altra chance ad Al Gore. Sondaggi alla mano, ha scoperto il segreto del successo di George W. Bush, cui l'opinione pubblica perdona tutto pur di sentirsi tranquillizzata sul fronte del terrorismo.

Berlusconi: tutti d'accordo sulla conferenza a Erice

L'Italia è sempre disponibile ad offrire Erice come sede di un eventuale tavolo negoziale per il Medio Oriente. Lo ha ribadito ieri il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi di ritorno dal suo viaggio in Algeria, affermando di aver avuto colloqui telefonici con israeliani e palestinesi che hanno dato un assenso di massima su questa iniziativa. Secondo il premier, qualora si dovesse giungere a un accordo su questa iniziativa, il tutto potrebbe partire già da questa estate. Nel suo viaggio ad Algeri, Berlusconi ha incassato l'appoggio del presidente algerino Abdelaziz Bouteflika che si è detto pienamente d'accordo sulla

necessità di portare le parti in causa attorno ad un tavolo negoziale, che potrebbe partire proprio a Erice qualora venisse formalizzata la disponibilità di massima dei governi d'Israele e di Palestina verso l'offerta italiana di far iniziare la trattativa nella località siciliana. Alcuni giorni fa, l'ambasciatore israeliano a Roma, Ehud Gol, aveva giudicato positivamente l'impegno italiano per una conferenza tra israeliani e palestinesi, appoggiando anche la proposta di Erice. «Sarebbe una sede ideale - aveva affermato l'ambasciatore Gol - non solo geograficamente, ma soprattutto perché l'Italia è percepita come amica da entrambe le parti».

I leader di Islamabad e New Delhi non si sono parlati ma incontrandoli separatamente il presidente russo Putin ne ha ammorbidito le posizioni

Disgelo fra Musharraf e Vajpayee

Al vertice di Almaty Russia e Cina premono perché riprenda il dialogo tra India e Pakistan

Roberto Arduini

La quarta guerra per il possesso del Kashmir per ora non ci sarà. È quanto è emerso dalle parole dei premier di India e Pakistan.

Partecipando alla Conferenza sulla sicurezza in Asia, tenutasi ad Almaty, ex capitale del Kazakistan, insieme ad altri quattordici capi di Stato, sia il presidente indiano Atal Behari Vajpayee, sia il generale pakistano Pervez Musharraf, hanno usato toni molto distensivi.

A conclusione dei lavori, tutti i presenti hanno firmato un atto sulla sicurezza comune, che prevede la soluzione dei conflitti nell'area con un negoziato politico sulla base dei principi dell'Onu. Accettata anche una Dichiarazione comune sulla lotta al terrorismo. Non si esclude nemmeno che i rivali indiano e pakistano si incontrino presto a Mosca, dove Vladimir Putin li ha invitati. «La Conferenza di Almaty è stata un successo», ha detto Musharraf. Un successo di Vladimir Putin in primo luogo. Con l'appoggio diret-



to delle Nazioni Unite, della Nato e dell'Unione Europea, si è prodigato, nei colloqui separati a margine della Conferenza, con i due presidenti per rimuovere gli ostacoli che impediscono il dialogo. Un successo discreto anche per il presidente cinese Jiang Zemin, leader di un paese che ha da tempo ottimi rapporti con Islamabad. Jiang ha colto l'occasione del vertice di Almaty per stringere relazioni migliori anche con New Delhi. Un successo futuro per George W. Bush, che aveva discusso la crisi indo-pakistana con Putin al recente vertice russo-americano e che si appresta a raccogliere i frutti seminati ieri, quando il segretario alla difesa Donald Rumsfeld arrivò in India entro questa settimana.

Il presidente russo ha chiarito la situazione fin dall'apertura della conferenza. «Lo stato esplosivo dei rapporti tra India e Pakistan», ha detto Putin, «è fonte di profonda preoccupazione». La crisi, che dura da tre settimane, con un milione di soldati che si fronteggiano sulla linea di confine, sta gravemente destabilizzando l'intero sub-continen-

te indiano. È necessario far calare la tensione, e «nei discorsi dei due leader», ha osservato il premier russo, «sono giunti segnali seri e positivi», nonostante le posizioni siano ancora rigide. New Delhi pretende un impegno preliminare da Islamabad per porre fine alle infiltrazioni dei fondamentalisti islamici nel Kashmir indiano. Il generale pakistano Musharraf è arrivato a firmare l'accordo contro il separatismo, è disposto a incontrare il premier indiano «senza condizioni», ma non vuole prendere un impegno ufficiale sulle infiltrazioni, perché automaticamente ne ammetterebbe la responsabilità. Intanto, ha proposto a Putin una possibile soluzione: smilitarizzazione del Kashmir, accordo di non aggressione e riduzione delle forze armate di ambedue paesi.

Non tutti i segnali però sono positivi. Intensi duelli di artiglieria si sono ripetuti, ieri, nei pressi di Nowshera, nella sezione sudoccidentale della Linea di Controllo, il confine provvisorio tra i due paesi in Kashmir. Non si sono state vittime, ma la tensione permane. Come

è sempre alto il pericolo attentati, perché i separatisti kashmiri continueranno ad attraversare il confine, come ha ribadito la fazione più radicale, Hezb-il-Mujaheddin.

Così la diplomazia internazionale sta lavorando lungo diverse strade per giungere al dialogo. Prosegue il viaggio in Europa dell'inviato di Musharraf, il generale Jehangir Kamarat, che ieri a Roma ha incontrato alcuni esponenti governativi, tra cui il sottosegretario agli Esteri, Margherita Boniver.

Nei prossimi giorni, si recherà in Spagna, Francia e Danimarca. Sono iniziate, intanto, le missioni di pace parallele del segretario alla difesa americano, Donald Rumsfeld, e del vice-segretario di Stato, Richard Armitage. Entrambi hanno ricevuto dal presidente George W. Bush precise istruzioni. Sarebbero possibili concessioni incrociate: il Pakistan dovrebbe far davvero cessare le infiltrazioni degli estremisti; l'India dovrebbe ritirare le truppe dalla frontiera. Soltanto dopo, gli Stati Uniti proporranno un dialogo sul Kashmir.

In Afghanistan ritorna il fantasma del mullah Omar

Il capo dei taleban, il mullah Omar, è in vita e trascorre molto tempo fuori dai confini dell'Afghanistan. Lo ha detto ieri il ministro dell'Interno del governo ad interim afgano Yunis Qanuni. «Va e viene dai suoi nascondigli nelle zone montagnose lungo il confine» tra Afghanistan e Pakistan, ha spiegato Qanuni incontrando la stampa a Kabul. «Sfortunatamente - ha aggiunto - non abbiamo accesso a queste zone». Secondo altre fonti, il leader supremo dei Taleban è stato visto nella zona di Helmand, nel sud-ovest dell'Afghanistan, dove militari britannici gli hanno dato la caccia con elicotteri per catturarlo. Lo ha riferito lo stesso governatore della provincia di Helmand, citato dall'agenzia ufficiale iraniana Irna.

Il capo del governo ad interim Hamid Karzai si sta avviando intanto ad ottenere un largo consenso nella riunione della Loya Jirga (assemblea tradizionale) che comincia lunedì ed ha l'obiettivo di dare una nuova amministrazione provvisoria al paese. Lo ha detto ieri il rappresentante dell'Onu Lakhdar Brahimi. «Il suo ruolo positivo - ha detto il rappresentante delle Nazioni Unite - è riconosciuto da tutti» e «c'è un movimento di sostegno nei suoi confronti tanto a livello di responsabili e di personalità che a livello della popolazione».

Turchia, sì dei militari all'insegnamento della lingua curda

La Turchia ha compiuto un altro passo in avanti nel processo di democratizzazione per aderire all'Unione europea. Secondo fonti militari riportate da vari giornali del paese, d'ora in poi le lingue minoritarie, tra cui quella curda, potranno essere insegnate nelle scuole. Di più, saranno anche trasmessi programmi radiotelevisivi di informazione in queste lingue. Purché tutto ciò avvenga nelle scuole e nelle emittenti pubbliche e non in quelle private. Stando a quanto riportato ieri dal quotidiano Hurriyet, i militari avrebbero modificato la loro intransigente ostilità all'insegnamento degli idiomi parlati dalle minoranze ed alla diffusione di programmi radiotelevisivi nelle stesse lingue. Sia i corsi scolastici sia le trasmissioni radiotelevisive però saranno ammessi solo negli istituti pubblici. Il no alle scuole ed alle emittenti private è motivato dal fatto che, per le autorità, sarebbe praticamente impossibile controllare tutti i programmi, ed impedire così la diffusione di propaganda separatista. Si tratta della terza svolta importante in direzione delle richieste europee annunciate dai militari turchi negli ultimi giorni. Il 30 maggio il Consiglio nazionale di sicurezza aveva annunciato che lo stato di emergenza nelle quattro province sudorientali finirà in due tappe: la prima il 30 luglio, quando sarà abolito nelle province di Hakkari e di Tunceli, la seconda, definitiva, il 30 novembre quando lo sarà in quelle di Diyarbakir e di Sirnak. Il 29 maggio poi gli stessi militari avevano reso noto che anche sull'abolizione della pena di morte e sul destino di Abdullah Öcalan, la loro posizione si è avvicinata a quella dell'Ue. Per il leader del Pkk, i militari propongono infatti la commutazione della pena di morte in carcere a vita, ma senza diritto ad alcuna amnistia.

Pubblichiamo alcuni brani tratti dal libro di Fausto Alunni «Il triangolo nucleare. India, Pakistan, Afghanistan. Geopolitica di una regione», edizioni DeriveApprodi

Negli ultimi anni, finita l'era dell'Unione Sovietica e della contrapposizione tra Est e Ovest, sembrava imminente una progressiva distensione anche fra India e Pakistan. Ma l'incompatibilità di fondo fra Nuova Delhi e Islamabad è talmente radicata che ancor oggi i rispettivi eserciti si fronteggiano con le armi in pugno lungo tutto il confine. Se questo confronto un tempo poteva anche essere snobbato dalla comunità internazionale, oggi il disinteresse verso il conflitto indo-pakistano potrebbe comportare gravissime incognite, dato che ambedue i contendenti possono vantare ormai moderni arsenali atomici. Anzi, il fatto che negli ultimissimi anni i governi di India e Pakistan abbiano continuato a incrementare gli arsenali, rifiutando di sottoscrivere il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, non fa che acuire

i motivi di preoccupazione.

Dal 1971 non vi è più stata una guerra dichiarata tra India e Pakistan, ma il Kashmir continua ad essere ancor oggi il pomo della discordia tra i due Stati del subcontinente indiano e ogni tentativo di risolvere il problema diplomaticamente si è rivelato senza successo.

Il pericolo di una guerra nucleare e soprattutto la lezione che il Pakistan ha avuto con la sconfitta del '71, pur avendo scongiurato fino a oggi un conflitto vero e proprio nella regione, non hanno tuttavia evitato quella che si può definire una guerra

Se si fosse tenuto il referendum deciso dall'Onu alla fine degli anni Quaranta i separatisti avrebbero vinto

A sinistra un soldato dell'esercito indiano di guardia alla frontiera India-Pakistan, e a destra un momento del discorso televisivo del primo ministro Atal Bihari Vajpayee

Ap



La contesa con l'India risale a 55 anni fa, ma solo da una decina Islamabad sostiene i secessionisti Kashmir, un recente amore pakistano

di bassa densità lungo la LoC (Linea di controllo) che separa l'Azad Kashmir e le Aree del Nord pakistane dal Jammu e Kashmir indiani. Si tratta di una guerra di ribellione del movimento separatista musulmano kashmiri nei confronti del governo indiano che controlla il territorio, sulla quale si è inserita la storica contrapposizione tra Nuova Delhi e Islamabad per il possesso del Jammu e Kashmir.

La prima cosa da mettere in rilievo è che il movimento separatista musulmano in Kashmir non è né il prodotto dell'incapacità di Nuova Delhi di governare lo Stato, né il solo risultato delle strategie di sovversione messe in atto da Islamabad: è qualcosa di più complesso, le cui radici affondano nel sentimento di identità dei kashmiri e nella loro cultura, che forse già nel 1947 (quando nacque l'India e Pakistan sulle ceneri dell'impero coloniale britannico - n.d.r.) li avrebbero portati a esprimersi a favore dell'indipendenza se mai un plebiscito fosse stato tenuto sul destino

della loro terra. Ne consegue che il coinvolgimento dell'India, che mantiene numerose truppe nel Kashmir per reprimere la ribellione, e del Pakistan, che invece appoggia i rivoluzionari, sono l'effetto e non la causa del sentimento di alienazione dei musulmani in Kashmir.

(...) Fino a pochi anni fa la politica di appoggio ai musulmani del Kashmir in lotta contro l'India non aveva molti seguaci tra gli uomini politici di Islamabad, che non vedevano altra via d'uscita, vista la supremazia militare dell'esercito indiano, che trasformare la LoC in un confine permanente. Tuttavia, l'emergere negli anni Novanta di un vero e proprio movimento musulmano separatista nella Valle del Kashmir e la caduta dell'Unione Sovietica hanno cambiato questo indirizzo. Gli esperti di questioni strategiche e i militari in Pakistan hanno, infatti, interpretato l'indipendenza delle ex repubbliche sovietiche musulmane dell'Asia centrale come un segno che la storia sta marciando contro gli Stati multina-

zionali e imperialisti, come essi considerano l'India. I servizi segreti pakistani hanno allora cominciato a fornire ai ribelli kashmiri supporto tecnologico e logistico.

(...) Dietro gli sforzi fatti dai due paesi per assicurarsi arsenali militari nucleari si nascondono fondamentali interessi strategici più che la ricerca di un equilibrio duraturo. Se fino agli anni Novanta l'arma nucleare fu considerata dal Pakistan esclusivamente come l'ultima risorsa di difesa contro eventuali attacchi dell'India, dopo quella data essa divenne l'ombrello sotto il quale proteggere la po-

litica di supporto logistico e militare al movimento rivoluzionario nel Kashmir. Con la minaccia di ricorrere ai ribelli kashmiri in sostanza, Islamabad ha costretto Nuova Delhi ad accettare una guerra di «bassa densità» nel contestato territorio, imparando dal passato che uno scontro a viso aperto l'avrebbe vista soccombere per la schiacciante superiorità militare indiana.

L'India, da parte sua, vide il nucleare come strumento da agitare in primo luogo nei confronti della Cina e solo subordinatamente verso il Pakistan che, invece, era stato il principale motivo che aveva spinto Nuova Delhi a dotarsi di maggiori forze nel campo degli armamenti convenzionali. Del resto, la stessa posizione geografica di India e Pakistan e il significato strategico del loro confine fanno sì che, ancor oggi, gli armamenti convenzionali abbiano la loro rilevanza, visto che un eventuale conflitto tra i due Stati sarebbe nelle prime fasi principalmente di natura aereo-terrestre.

A New Delhi le armi nucleari servono principalmente a fronteggiare una potenziale minaccia cinese

l'Unità **Abbonamenti**

Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		sconto	
12 MESI	7 GG € 267,01 £ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6 GG € 229,31 £ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG € 137,89 £ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6 GG € 118,79 £ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzotti 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Malla 106, Tel. 0931.709111
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La segreteria nazionale dello SPI CGIL esprime il proprio profondo cordoglio per l'improvvisa scomparsa di

EDUARDO GUARINO

Nello stringersi attorno alla famiglia, ne ricorda il grande coraggio nell'affrontare anche situazioni difficili durante la sua lunga carriera in Cgil sia come dirigente sindacale dell'Alfa Sud sia come segretario della Fiom e della Cgil Campania; in particolare durante il terrorismo e l'attacco camorristico che hanno colpito duramente il tessuto sociale degli anni 80 a Napoli. Non si può non ricordare la sua vivacità e il suo essere napoletano delle migliori tradizioni. Con Eduardo tutta la Cgil perde un amico, un dirigente affidabile e un uomo di cultura.

La Segreteria della Camera del Lavoro di Milano esprime profondo cordoglio alla famiglia per la prematura scomparsa del compagno

EDUARDO GUARINO

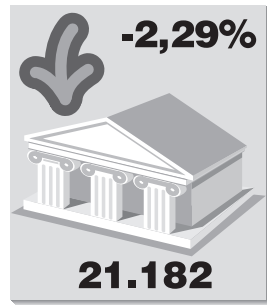
segretario generale FILCEA nazionale e lo ricordano con affetto e stima.

Ciao **EDUARDO**
Antonio Panzeri

Anche a nome di tutte le compagne dell'UDI, Chicchi Mattei e Giglia Tedesco partecipano con tanto affetto solidale al dolore della carissima Giulia per la morte del fratello

LUIGI NOCCHI
Perignano (Pisa), 5 giugno 2002

mibtel



petrolio



euro/dollaro



Hewlett-Packard taglia 15mila posti

MILANO Massicci tagli di personale in vista nei colossi dell'informatica Hewlett Packard e Ibm. La nuova Hewlett-Packard nata dalla fusione tra Hp e Compaq taglierà i primi 10mila posti di lavoro - su un totale previsto di 15mila - entro il primo novembre. Lo ha annunciato l'amministratore delegato Carly Fiorina in una «conference call» con gli analisti precisando che a seguito della fusione la società potrebbe registrare un calo del fatturato del 4,9%. L'obiettivo dei 2,5 miliardi di dollari di sinergie sarà raggiunto nel 2003 con un anno di anticipo sul previsto. In totale, a seguito del progetto di nozze tra Hewlett-Packard e Compaq computer, i tagli coinvolgeranno 15mila posti e saranno ripartiti in modo paritario tra i due partner. Ai 10mila esuberanti di quest'anno ne seguiranno 5mila nel 2003. Alla fine della ristrutturazione il nuovo gruppo conterà complessivamente 150mila addetti. Il fatturato della seconda metà dell'esercizio in corso è previsto tra 35 e 36 miliardi di dollari dai 37,8 miliardi della prima metà a fine aprile. Nell'esercizio 2002/03 è prevista una crescita del fatturato intorno al 4-6%, che salirà al 7-9% nel 2003/04, mentre il margine lordo si attesterà rispettivamente tra il 25 e il 26% e il 25 e il 27%.

Dal canto suo l'Ibm ha fatto sapere che taglierà 1.500 posti di lavoro nella divisione microelettronica, che conta 20 mila dipendenti. Lo ha annunciato un portavoce del gruppo informatico statunitense, precisando che tutte le riduzioni del personale riguarderà solo gli stabilimenti negli Stati Uniti.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'Europa gela Tremonti

Solbes richiama: conti in ordine. Berlusconi esclude manovre correttive

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

mercato e lavoro

Amato attacca la Confindustria

MILANO Amato contro D'Amato. O, meglio, Amato che bacchetta D'Amato. È successo ieri a Roma nel corso di una presentazione di un libro di Tiziano Treu. A scatenare il contraddittorio tra il presidente di Confindustria e l'ex premier è stata la proposta avanzata dal leader degli industriali di stringere un'alleanza a tutto campo, tra Governo e opposizione, imprenditori e sindacati per realizzare le riforme che consentono di raggiungere gli obiettivi di Lisbona. Un'alleanza che parta anche dalla riforma dell'articolo 18. Si va bene, ha ribattuto Amato, ma anche gli industriali devono fare la loro e non devono essere chiederne sacrifici soltanto a Cipputi o ex Cipputi, che sia. Attacca Amato: «Voglio fare una proposta. L'attuale Governo ha rovesciato l'impostazione del ministro Visco, il ministro che non sorride ma che sa fare il ministro delle Finanze, volto a favorire l'accesso ai capitali di rischio e a scoraggiare l'indebitamento. Ecco, io dico - prosegue tra il serio e il faceto - l'imprenditore si dichiara disponibile ad accettare un sistema fiscale che renda più difficile pagare la pelliccia dell'amante, o, per rimanere in famiglia, della moglie o della figlia, con gli utili dell'impresa. È stata accettata la disciplina del falso in bilancio senza colpo ferire, è stata accettata una disciplina che riprivatizza e toglie trasparenza ai conti. Ecco - insiste Amato - io chiedo che un'impresa dica: io sono contraria a questo». È il contributo che deve venire dal sistema imprenditoriale.



Sopra il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e a destra Pedro Solbes

BRUXELLES Deve inghiottire amaro Giulio Tremonti. E per la seconda volta nel giro di qualche giorno. Deve incassare l'uno-due che, prima il suo (ex?) amico governatore Antonio Fazio gli ha inferto con la richiesta di una manovra correttiva ritenuta indispensabile e, poi, la doccia gelata che gli ha scaricato il commissario europeo, Pedro Solbes, quando ha ribadito che l'Italia «non potrà usare come vorrebbe gli stabilizzatori automatici» per fronteggiare il rallentamento congiunturale.

Insomma, arrivato nel Granducato del Lussemburgo per partecipare ai lavori dell'Eurogruppo (i paesi che fanno parte della moneta unica) e dell'Ecofin, il ministro dell'Economia ha avuto notificato, sotto altra forma, che i suoi conti non sono in regola e che, peggio, non potrà fare ricorso agli strumenti previsti perché le regole glielo impediscono. Perché, come ha spiegato Solbes, i cosiddetti «stabilizzatori automatici» si possono mettere in campo quando il deficit è molto vicino al pareggio o il bilancio è in perfetto equilibrio. Il commissario ha tagliato corto: «Non mi pare sia il caso dell'Italia». Infatti, il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo dell'Italia si trova in questo momento a quota 1,4% secondo le stime della Commissione per il 2002, mentre il governo ha scritto nel programma di stabilità che intende rispettare lo 0,5%.

Il fatto è che il ministro Tremonti ieri, proprio in presenza di una posizione determinata della Commissione, ha ritenuto di confermare che il governo italiano rispetterà l'impegno e che nel 2003 arriverà al pareggio di bilancio. Come farà? Non è chiaro, e la Commissione ha intenzione di volerlo sapere. Come farà Tremonti, in presenza di una ripresa tutta da decifrare, a diminuire il carico fiscale, a trovare i finanziamenti per le grandi opere, come sollecitato a fare da Fazio, e a garantire l'ulteriore aumento delle pensioni?

«La posizione dell'Italia - ha detto contento Tremonti - è competitiva, allineata, fondamentalmente in linea

con le prospettive di crescita in Europa che sono emerse negli incontri di Eurogruppo ed Ecofin».

Vede rosa il ministro, contrariamente a quello che, dal suo osservatorio particolare, osserva il governatore che, sino a qualche mese fa, si presentava in sede europea, come ha fatto in un memorabile consiglio informale di Liegi, accanto al ministro e non si capiva, per la totale sintonia, chi era il ministro e chi il governatore. Ma la serenità di Tremonti è stata turbata dal cattivo Solbes che ha polemizzato con tutti i governi che hanno intenzione di allentare la tensione sul rispetto

dei programmi di stabilità previsti dal Patto europeo.

Da Algeri è andato in soccorso del ministro, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi il quale ha affermato che «il governo sta mettendo a punto il cosiddetto Dpef, il documento di programmazione economica e finanziaria (da presentare entro il 30 giugno, ndr.) dove saranno trovate le risorse». Il presidente del Consiglio ha aggiunto: «Conosciamo i nostri conti e crediamo che ci sia la possibilità di non arrivare a una manovra correttiva facendo ugualmente bene e rispettando i parametri di Maastricht».

Tremonti, però, ha messo le mani avanti e ha preso tempo. I conti italiani del 2002? C'è tempo per verificare il loro stato di salute: l'appuntamento è alla fine dell'anno o, anche, ai primi del 2003 quando si avrà il consuntivo. Per adesso si continuano a mandare segnali di ottimismo in forte contrasto con i dubbi della Commissione.

Il Consiglio Ecofin ieri ha dovuto prendere atto della richiesta avanzata da Francis Mer, il nuovo ministro delle Finanze del governo francese, sul rinvio dell'approvazione dei cosiddetti «Gope», i piani sulle grandi linee di politica economica.

L'esecutivo francese non è ancora in condizione di prendere impegni con il proprio deficit se non saprà se resterà in carica dopo il doppio turno delle elezioni legislative che si svolgeranno il 9 e il 16 giugno. E così i ministri hanno deciso di rivedersi dopo il voto francese e immediatamente a ridosso del summit europeo di Siviglia che si svolgerà una settimana dopo, venerdì 21 e sabato 22.

Un rinvio che non risolve il problema: infatti più paesi vorrebbero delle modifiche ai «Gope», e tra essi, oltre alla Francia, anche la Germania, il Belgio, la Gran Bretagna e il Portogallo.

A rischio il decreto anti Edf La Corte di giustizia di Lussemburgo boccia la «golden share»

Angelo Faccinotto

MILANO Tremonti rassicura. «L'Italia è già in regola» - dice. Dopo la sonora bocciatura sui conti pubblici, il ministro dell'Economia cerca di esorcizzare la nuova minaccia nascosta dietro le tre sentenze di condanna pronunciate, a carico di Francia (in particolare la legislazione Elf-Aquitaine) e Portogallo, dalla Corte di giustizia europea in materia di golden share, gli speciali diritti che lo Stato in genere riserva a se stesso quando privatizza una compagnia pubblica. Di rischi, però, ce ne sono anche per l'Italia.

Nelle sentenze di ieri la Corte ha confermato le tesi già adottate nel '97 e ribadite l'anno scorso dalla Commissione europea. Se di per sé la golden share non è illegittima, sono vietate tutte le restrizioni ai movimenti di capitali tra Stati membri e tra Stati membri e paesi terzi. Un principio in base al quale sono state



bocciate le norme che introducono, nell'acquisizione di azioni, elementi discriminatori nei confronti dei cittadini di altri Stati, subordinandole a speciali autorizzazioni, senza che sussistano «giustificazioni di interesse generale o strategico». Quali sono le possibili conseguenze di questi pronunciamenti per l'Italia? Una prima ricaduta potrebbe esserci sul caso Edf-Italenergia. Con un decreto, al tempo dell'acquisizione di Montedison da parte da parte del consorzio privato italo-francese, il nostro governo bloccò con un decreto il diritto di voto in assemblea della compagnia pubblica transalpina, limitandone così (al due per cento) la partecipazione attiva alla vita della nuova società. Secondo alcune fonti, visti i precedenti di ieri, la condanna dovrebbe essere certa, date le analogie col caso francese. Il caso Edf-Italenergia, però, potrebbe non essere l'unico. Sono numerosi i dossier che la Commissione europea ha messo da parte in attesa di conoscere le sentenze della Corte di giustizia. Tra questi, secondo fonti agenzie, i casi Volkswagen, quelli delle Telecom e delle Poste olandesi. E poi rimarrebbe il problema, più generale, di tutta la normativa italiana in materia, fortemente ispirata a quella spagnola.

La golden share, letteralmente l'azione d'oro che attribuisce al detentore pubblico poteri speciali di voto e di veto, in Italia è stata prevista in quattro casi: quelli della privatizzazione di Telecom, Eni, Enel e Finmeccanica. Ed oggi il ministero dell'Economia (nel quale è stato inglobato il Tesoro), azionista di maggioranza delle ex aziende pubbliche considerate strategiche, è ancora in possesso dell'azione d'oro per quanto riguarda Eni, Enel e Finmeccanica (quella Telecom aveva una validità di tre anni ed è scaduta nel 2000). Il Tesoro, quel suo potere speciale non lo ha mai esercitato. Neppure in occasione dell'opa Olivetti su Telecom. E neppure sono stati esercitati i poteri di nomina.

E su questi comportamenti che il ministro Tremonti basa la sua fiducia.

TUTTI GLI SCANDALI DI WALL STREET	
ENRON	Falso in bilancio e comunicazioni societarie; frode, agguato; turbativa di mercato; concorrenza sleale; abuso in atti d'ufficio
ARTHUR ANDERSEN	Concorso in falso di bilancio; occultamento e distruzione di prove; abuso in atti d'ufficio
GLOBAL CROSSING	Falso in bilancio e comunicazioni societarie irregolari
XEROX	Falso in bilancio e comunicazioni societarie irregolari
MCIWORLD.COM	Pratiche contabili e fatturazioni irregolari
TYCO INTERNATIONAL	Evasione fiscale
MERRILL LYNCH	Conflitto d'interesse e violazione obbligo fiduciario
LEHMAN BROTHERS	Frode
ERNST & YOUNG	Conflitto d'interesse; violazione obbligo fiduciario
KMART	Pratiche contabili irregolari
ANICOM	Frode
IBM	Pratiche contabili e comunicazioni societarie irregolari
MICROSOFT	Pratiche contabili e comunicazioni societarie irregolari
HALLIBURTON	Pratiche contabili irregolari

Anche ieri una brutta giornata in Piazza Affari: Mibtel e Mib30 giù, il Numtel perde il 4%. Negli Stati Uniti nuova bufera su una società del Nasdaq

Gli scandali di Wall Street deprimono le Borse

Marco Ventimiglia

MILANO Tyco, El Paso e Knight... Nomi che probabilmente all'investitore italiano diranno poco e niente, ma che sono la causa degli ennesimi dispiaceri che i mercati azionari, Piazza Affari compresa, stanno dispensando a piene mani. La crisi attuale delle Borse - anche ieri Mibtel, Mib30 e Numtel si sono avvitate verso il basso - è inevitabilmente figlia degli Stati Uniti, per la precisione della crisi di fiducia che l'Oceano sta attraversando il mondo finanziario ripercuotendosi inevitabilmente sulle quotazioni.

Alla riapertura delle contrattazioni settimanali Wall Street è rimasta scossa dalle vicende della Tyco, finita nella bufera a causa dell'indebitamento e della scarsa trasparenza societaria, e della El Paso, azienda energetica la cui tesoreria si è suicidata. Ieri, come detto, la tensione è rimasta altissima a causa della Knight. Quest'ultima, la prima società di «trading azionario» sul Nasdaq, è accusata di comportamenti scorretti in materia di compravendita di titoli.

A puntare l'indice contro la compagnia finanziaria sono la Sec, Security and Exchange Commission, la «sorella» statunitense della

Consob italiana, e la Nasd, l'Associazione nazionale degli agenti finanziari. Una denuncia particolarmente pesante rivolta agli stessi operatori della società accusati di avere esercitato il cosiddetto «front running», una pratica scorretta che prevede lo sfruttamento, a favore degli operatori, degli ordini ricevuti dai clienti. In pratica, conoscendo e gestendo in anticipo più dell'11% di tutti gli ordini di acquisto e di vendita per il Nasdaq, la Knight avrebbe sfruttato la sua posizione realizzando compravendite ad hoc.

Una storia naturalmente da verificare ma che ha subito prodotto pesanti contraccolpi a Wall Street, a

conferma del clima di generale sospetto che aleggia sulla finanza statunitense dall'esplosione del caso Enron. Il titolo Knight è arrivato a perdere persino il 30% nel corso della seduta anche se l'indice Nasdaq è riuscito a risollevarsi dopo le pesanti perdite delle sedute precedenti.

Quanto all'Italia, si è vissuta un'altra giornata da dimenticare in sintonia con le altre piazze borsistiche europee (eccezione fatta per Londra rimasta chiusa). Il Mibtel ha perso il 2,29%, a quota 21.182, ed ancor peggio si è comportato il Mib30 che ha ceduto il 2,47%, a 28.801 punti. Ma il primato negativo, sull'onda delle notizie legate al Na-

sdaq, è spettato al Nuovo Mercato: l'indice di riferimento, il Numtel, è infatti arretrato del 4,02%, attestandosi a 1780 punti. A questo punto gli indicatori sembrano puntare nuovamente verso i minimi raggiunti dopo gli attentati dell'11 settembre.

Con riferimento ai singoli comparti, la seduta di ieri è risultata particolarmente negativa per i bancari ed i telefonici, con i titoli del gruppo Telecom che in alcuni casi quotano persino meno del settembre 2001. Unica «blue chip» in controtendenza è stata la Fiat, in avanzamento dello 0,72% dopo settimane molto tormentate.

Scattati i nuovi aumenti per i prezzi di sigarette trinciato e tabacco per pipa

MILANO Ondata di rincari per numerose marche di sigarette e tabacco. L'aumento dei prezzi riguarda sigarette di grande diffusione, ma anche confezione di tabacchi trinciati come il Drum per le sigarette e il Clan Aromatic per la Pipa. Nell'elenco pubblicato dalla Gazzetta ufficiale i rincari variano tra i 4 e i 16 centesimi di euro a pacchetti e interessano le marche più diffuse. Si parte dalle Marlboro che passano da 3 a 3,10 euro a pacchetto. Aumentano solo di 4 cent, invece, le Merit così come le Philip Morris e le Multifiltrer: tutte e tre passano da 2,94 a 2,98 euro a pacchetto. Più alto, invece il rincaro per le Muratti, che passano da 2,94 a 3,10 euro il pacchetto, mentre le Chesterfield aumentano da 2,48 a 2,60 euro il pacchetto. Non sfuggono all'aumento anche i fumatori di trinciati, sia per sigarette che per pipa. Il Clan Aromatic da Pipa passa da 5,2 euro a 5,50 euro per confezione; il Sail Aromatic Cavendish da 5,6 a 6 euro, il Caledonian grand reserve da 8,6 a 8,9 euro. Solo un ritocco, invece, per il trinciato da sigarette, tra cui le confezioni di Drum che passano da 3,48 a 3,5 euro.

Adesioni in tutto il Paese con punte del 100%. A Roma cancellati 127 collegamenti. Alitalia annulla 135 voli

Sciopero aerei, in 35mila restano a terra

MILANO Adesioni molto alte, con punte del 100%, allo sciopero nazionale di quattro ore del personale Enav, proclamato dalle organizzazioni sindacali Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti e Ugl, che si è concluso alle ore 16,00 di ieri. Con 35mila passeggeri che hanno preferito rimanere a casa piuttosto che avventurarsi negli scali.

Secondo il responsabile del settore della Filt Cgil, Alessandro D'Alessio, ha aderito alla protesta «oltre il 60% dei dipendenti dell'Enav, con punte del 100%, come nel caso del personale operativo a Malpensa». Motivi dello sciopero - ricorda il sindacalista - «il mancato rispetto da parte dell'azienda di accordi sottoscritti, questioni relative all'organizzazione del lavoro e pendenze contrattuali 1998-2001 ancora irrisolte».

Per Francesco Persi, segretario

GLI SCIOPERI	
13/06	aerei - personale intero comparto aereo - 4 ore (13.00-17.00)
14/06	aerei - personale Soc. ADR handling di Roma - 4 ore (12.30-16.30)
19/06	aerei - personale Enav - 4 ore (12.00-16.00)
21/06	personale trasporto pubblico locale - 8 ore (varie modalità)
26/06	aerei - personale Enav - 4 ore - 12.00-16.00
28/06	aerei piloti soc. Alitalia sciopero virtuale e Alitalia team - 4 ore (11.00-15.00)
19/07	aerei - personale Enav acc. crav Roma - 8 ore (10.00-18.00)

nazionale Fit Cisl, le adesioni sono state del 75%: «Ciò conferma l'estrema preoccupazione di tutti i nostri colleghi per la situazione difficile e complicata che il settore dell'assistenza al volo sta vivendo. L'amministratore unico Varazzani - aggiunge Persi - deve comprendere che l'Enav non è un'azienda di prodotti commerciali, bensì offre un servizio strategico per il Paese. Comunque a Roma sono stati

127 i collegamenti cancellati all'aeroporto Leonardo da Vinci. Dei voli soppressi, di compagnie italiane e di bandiera estera, 62 erano in arrivo e 65 in partenza. Altri 130 collegamenti, dei quali 65 in arrivo ed altrettanti in partenza, sono stati invece riprogrammati prima delle 12 o dopo le 16, al termine dell'agitazione.

«Lo sciopero - fa sapere l'Enav - ha toccato nelle quattro ore, in due turni coinvolti, una media di adesio-

ne del 55%».

Alitalia, comunque, ha cancellato sull'intera rete nazionale 130 voli sui 348 programmati in tali fasce orarie e ne ha riprogrammati 180. All'aeroporto di Fiumicino dopo le 16 è tornato lentamente alla normalità il traffico aereo, anche se non sono mancate alcune attese nei decolli, causate da un prevedibile congestionamento per l'elevato numero di partenze riprogrammate dopo le 16. A Milano tra Linate e Malpensa sono stati cancellati 110 voli e 80 riprogrammati, spostati cioè al termine dello sciopero. A Malpensa su 600 voli, tra arrivi e partenze, programmati, 70 sono stati cancellati e 60 riformulati. A Linate su 200 voli ne sono stati cancellati 40. Non ci sono stati particolari problemi nei due aeroporti per i passeggeri che erano informati dell'agitazione dei controllori di volo.

LOTTO

A maggio gli incassi aumentati del 3,5%

Gli incassi del gioco del Lotto a maggio sono stati pari a oltre 591 milioni di euro, facendo registrare un incremento del 3,5% rispetto a maggio 2001, mese in cui ammontavano a 571 milioni di euro. Le vincite di maggio 2002 sono state 378 milioni di euro in crescita dell'8,6% rispetto a maggio 2001, mese in cui ammontavano a 348 milioni di euro.

SIEMENS ITALIA

Vittorio Rossi nuovo numero uno

Il Central Board di Siemens AG (Monaco-Berlino), preso atto delle dimissioni di Massimo Sarmi nominato amministratore delegato di Poste Italiane, ha designato Vittorio Rossi amministratore delegato e direttore generale di Siemens Spa, società di riferimento del gruppo in Italia. La nomina verrà proposta il prossimo 3 luglio, data di convocazione del consiglio di amministrazione. Nato a Verbania, 44 anni, laurea in Ingegneria elettronica, Vittorio Rossi ha guidato da aprile 2000 il settore Automation and Drives (A&D). Rossi vanta un significativo background professionale maturato nei tre principali mercati di Siemens per giro d'affari: Germania, Usa e Italia.

IBM

Ceduta a Hitachi l'attività hard disk

Hitachi ha acquisito la maggioranza delle attività di lettura di hard disk di Ibm per 2,05 miliardi di dollari (2,13 miliardi di euro), al fine di creare una società comune di cui assumerà il controllo totale tra tre anni. Il gruppo giapponese in un primo tempo deterrà il 70% della nuova entità che avrà sede in California, con 24mila dipendenti, 18mila dei quali di provenienza Ibm.

UNICREDITO

Dal 1° giugno Xelion diventa banca

Dal 1° giugno 2002 Xelion diventa banca ed avvia il processo di integrazione di tutte le reti di promotori finanziari del gruppo UniCredito. Xelion, nata nel maggio 2000 come piattaforma per gli investimenti on line, nel gennaio 2001 ha integrato oltre 750 promotori finanziari provenienti da UniCredit Sim, divenendo la società di intermediazione Mobiliare multicanale del gruppo UniCredito Italiano. Xelion, con 890 promotori finanziari gestisce oggi asset per circa 2,8 miliardi di euro.

Fiat Auto taglia i costi e anche i posti

Boschetti vuole spiegare il suo piano ai lavoratori. Ritorno al pareggio nel 2003

Massimo Burzio

TORINO Conti in pareggio nel 2003 e ritorno alla redditività a partire dall'anno successivo. Questi sono gli obiettivi del piano strategico della Fiat Auto che ieri è stato presentato dall'amministratore delegato, Giancarlo Boschetti, in occasione del lancio dei due nuovi modelli Lancia: la monovolume Phedra e l'ammiraglia Thesis. La Fiat Auto, quella che lo stesso Boschetti ha definito "un'azienda senza margini" e che "ha problemi in tutti i settori" dovrà "recuperare in fretta sul piano dei costi, della redditività e della qualità del prodotto, delle vendite e del servizio" visto che "i tempi per mettere a posto la situazione sono stretti".

L'urgenza del risanamento deriva dalle perdite della Fiat Auto: "Anche nel primo trimestre, il settore ha perso 430 milioni di euro. Siamo consapevoli, dunque, di avere un compito difficile da realizzare" ha spiegato l'amministratore delegato, annunciando, però, un secondo trimestre 2002 "migliore del primo". Ma come realizzerà, Boschetti questo "compito difficile"? E cioè il piano industriale che "con maggiori dettagli" illustrerà, personalmente, ai sindacati nell'incontro di giovedì 6? "Saremo molto espliciti sul piano industriale. - ha annunciato - Ma ci sarà anche un coinvolgimento degli operai nel senso di andare nelle fabbriche, parlare con la gente, far capire dove siamo e cosa faremo. E' chiaro che con tutto quello che è stato detto, visto e fatto, la gente è estremamente preoccupata. La situazione della Fiat desta preoccupazioni. Dovremo, allora, lavorare per far capire cosa intendiamo fare: se ha un senso cosa intendiamo fare gli operai lo capiscono se non ha un senso non lo capiscono...". Boschetti, quindi, se non andrà personalmente in fabbrica a dialogare, magari, con le RSU è comunque certo che in agenda dovrebbe avere degli incontri con i quadri ed i dirigenti.

La Fiat cercherà, contemporaneamente, di veicolare al massimo i propri messaggi sul tema della riorganizzazione che comporterà l'abbassamento dei costi fissi di produzione. A Mirafiori ci sarà una riduzione di 800 milioni di euro attuata a partire dal 2003. Parlando dei tagli delle spese, però, Boschetti ha anche tenuto a precisare che: "Ciò non significa soltanto la riduzione della forza lavoro" che coinvolgerà, comunque, il 15% circa dei lavoratori ma non implicherà, almeno, la chiusura di stabilimenti di produzione. La politica di contenimento delle uscite dovrà dare comunque dei risultati immediati: "Il target minimo - ha precisato - è quello di diminuire il costo pieno del prodotto del 5% in tre anni. E questo è ormai un dato acquisito ma stiamo lottando per arri-

vare ad una riduzione del 10%". Boschetti, poi, ha sottolineato anche la necessità di "ottimizzare la capacità produttiva di ogni impianto" portandola dall'attuale 70 al 90% e di migliorare la qualità.

Parallelamente ai tagli alle spese, però, la Fiat Auto investirà 2,4 milioni di euro per ciascuno dei prossimi tre anni, il che dovrebbe portare alla nascita di 20 nuove auto (molte derivanti dall'accordo con GM). Capito importante è anche quello del "modo" di commercializzare le vetture. Nelle vendite, dunque, la Fiat Auto investirà 450 milioni di euro nei prossimi tre anni e ci sarà un impegno particolare sulle 50 grandi aree urbane europee che, da sole, rappresentano il 40% delle consegne globali. E, poi, da Mirafiori partirà uno stop all'abuso dei "chilometri zero" e ai grandi stock per i noleggiatori mentre saranno potenziati i contratti ed i servizi alle grandi flotte. Tutto questo dovrebbe portare al ritorno ad una quota di mercato europeo del 10,0% nel 2004 contro l'attuale 9,6%. Boschetti ha parlato anche della Stilo: "Non è un brillante successo - ha detto - ma è una macchina molto solida e della quale bisogna cambiare il sistema di vendita" e che chiuderà il 2002 con 226.000 consegne per arrivare a 300.000 nel 2003 quando sarà affiancata dalla station wagon.

Ieri, infine, è arrivato il "sì" di Unicredit al piano di ristrutturazione del debito della Fiat Spa già sottoscritto da San Paolo, Banca Roma e Intesa Bci. Ancora in attesa, invece, ci sarebbero le tedesche Deutsche Bank e Commerzbank.



Torino

Agnelli sta bene è tornato a casa

TORINO L'avvocato Gianni Agnelli è rientrato ieri mattina alle 9,45, con un volo privato, dagli Stati Uniti dove si era sottoposto a un ciclo di cure. L'annuncio è stato dato da un portavoce del Lingotto al termine della conferenza stampa di presentazione della Lancia Thesis e Phedra. Le condizioni di salute del presidente d'onore della Fiat sono «nettamente migliori» rispetto alla partenza.

Agnelli si era recato negli Stati Uniti il 9 maggio. La sua permanenza oltre oceano è stata inferiore alle previsioni iniziali.

Il rientro anticipato di Agnelli è stato salutato con «enorme piacere» dai vertici del Lingotto. Messaggi di benvenuto gli sono stati indirizzati dal sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, e dal presidente della Regione, Enzo Ghigo.

telefonia

Benetton: per Blu Telecom o liquidazione

MILANO «Per logica, la decisione sarebbe quella di Telecom, ma l'alternativa è la liquidazione». Questa l'ultima parola di Gilberto Benetton, presidente di Edizione Holding, sulla vicenda Blu. Il cui futuro potrebbe essere deciso già nel corso dell'assemblea in programma per domani.

A margine di un incontro con il presidente di Telecom Marco Tronchetti Provera promosso dagli industriali di Treviso, Gilberto Benetton ha detto di credere «che tutti si augurino, in teoria, che la proposta di

Tim venga accettata. Noi però abbiamo un problema di incompatibilità e quindi lasciamo che le decisioni le prenda la maggioranza, gli altri soci. Noi ci allineeremo a questa decisione». Gilberto Benetton ha sottolineato quindi: «a me non risulta che ci siano state altre offerte presentate in maniera formale, da altre società. Come Edizione Holding, ripeto, ci allineeremo alle decisioni che prenderà la maggioranza della società. Credo che questa maggioranza esprimerà una decisione. Poi, bisognerà vedere la compatibilità di questa decisione con la posizione di Bruxelles».

Una posizione che ieri è sembrata un poco sfumare rispetto al rifiuto di qualche settimana fa contro la proposta di Tim. Mario Monti ha lanciato ieri due segnali di apertura sulla modifica delle norme antitrust che regolano le fusioni e acquisizioni

fra aziende.

Nessun pregiudizio circa una controversa concezione americana di antitrust ma soprattutto circa la teoria che si debba tollerare quelle acquisizioni che creano nuovi gruppi più efficienti anche se dominanti sul mercato. La doppia indicazione è contenuta nel testo di un discorso in cui Monti ha fatto il punto sulla consultazione pubblica avviata nel dicembre scorso sulla riforma del «regolamento sulle concentrazioni». «La maggior parte» dei 114 commenti al «Libro verde» che ha innescato l'obbligatoria consultazione sul regolamento-fusioni, ha riferito il Commissario ad una conferenza svoltasi alla Camera di commercio britannica, ritengono che la Commissione dovrebbe «prendere in considerazione le efficienze» create dai mergers, ad esempio la riduzione dei prezzi per i consumatori.

L'azienda vuole trasformare i contratti di formazione in contratti a termine di 12 mesi. Il 13 giugno stop di 4 ore

Ericsson in lotta contro il lavoro precario

MILANO I 2 mila addetti del gruppo Ericsson sono in lotta con 4 ore di sciopero il 13 giugno indette da Fiom e Uilm e dalle rsu e assemblee in tutte le sedi, in particolare a Milano, Roma, Palermo, Firenze e Torino. È il primo sciopero Ericsson da molti anni a questa parte, provocato da motivi molto gravi: rompendo una prassi consolidata di positive relazioni, lo scorso aprile l'azienda scavalcando il sindacato ha convocato sede per sede i 147 lavoratori (dei 220) in formazione lavoro con contratto di 24 mesi in scadenza dal luglio 2002 al primo semestre 2003, e ha comunicato che non trasformerà i loro rapporti di lavoro in tempo indeterminato, ma solo in contratti a termine di 12 mesi. Pretesto: «L'azienda sostiene che non è in grado di

prevedere come sarà il mercato tra 18 mesi», spiega Barbara Pettine, Fiom. Ericsson vuole massima flessibilità «che si inquadra bene nel clima generale», e si è detta disponibile a discutere ma solo se il sindacato accetta che i passaggi non siano più a tempo indeterminato: «Fiom e Uilm hanno respinto questa pretesa. I rapporti di lavoro vanno stabilizzati, soprattutto se, come nel nostro caso, il giudizio sulla professionalità è positivo. Non si può snaturare i contratti di formazione né fare uso improprio dei contratti a termine». La Fim si era dichiarata possibilista a trasformare i contratti di formazione in tempo determinato, mentre la posizione di Fiom e Uilm è stata approvata da tutta la rsu, anche dai delegati Fim. Ma perché la «svolta» di apri-

g.lac.

Un'anagrafe delle auto difettose

MILANO Sono 154.369 in Italia le vetture del gruppo Volkswagen che la casa tedesca ha deciso di richiamare per problemi ai freni. Si tratta dei modelli Polo, Lupo e Lupo 3L prodotti dal 1° maggio 1997 al 30 settembre 1999. Il distributore italiano Autogerma avverte che in seguito a un errore di produzione della tubazione di depressione del servofreno, è possibile che si verifichino delle incrinature sulle parti di collegamento delle tubazioni. Le associazioni di difesa dei consumatori, prendendo spunto dall'annuncio dato dalla casa di Wolfsburg, chiedono un'indagine del ministero delle Infrastrutture e trasporti, che ha la responsabilità della sicurezza stradale. Chiedono inoltre la creazione di una banca dati con l'anagrafe delle auto difettose seguendo l'esempio dell'Nhtsa americano, che svolge le funzioni di agenzia federale sulla sicurezza del traffico e ordina il ritiro delle auto difettose, mentre in Italia il ritiro è affidato alla buona volontà delle case automobilistiche.

Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra-Ulivo Camera dei Deputati



Democratici di Sinistra Direzione nazionale Dipartimento Cultura

La cultura nella nuova Costituzione

Incontro seminariale

Roma - 6 giugno 2002, ore 14.30 - 19.30
Sala Idee in cammino - Gruppo DS Camera dei Deputati
Via Uffici del Vicario, 21

Introduce:
Franca Chiaromonte

I ruoli delle diverse istituzioni dopo le riforme della Pubblica Amministrazione e del Titolo V

Interventi di:
Franco Bassanini, Marco Cammelli, Massimo Luciani

Stato e Autonomie; pubblico e privato

Interventi di:
Michele Trimarchi, Marco Causi

I beni e le attività culturali tra federalismo e centralismo

Interventi di:
Chiara Acciarini, Giuseppe Chiarante, Giorgio van Straten, Francesca Medolago Albani

Partecipano:

Fabrizio Bracco, Gianni Borgna, Giovanni Caprio Carlo Carli, Stefano Ceccanti, Danilo Eccher Carlo Federici, Vittoria Franco, Giovanna Grignaffini Giovanna Melandri, Graziella Pagano, Roberto Piperno Maurizio Roi, Elsa Signorino

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Swedish, Australian, Canadian, New Zealand, and others.

BOT

Table of bond yields for 3-month and 6-month periods.

Borsa

Una nuova seduta difficile quella vissuta ieri a Piazza Affari, che infila il sesto calo consecutivo, con l'indice Mibtel a -2,29%. Una giornata che ha risentito fin dalle prime battute della paura di Wall Street di nuovi crack societari, e che ha pagato anche la mancanza in Europa delle indicazioni della borsa di Londra, chiusa per il Giubileo della Regina Elisabetta. Sul fronte interno è ancora la Fiat, questa volta in positivo, a giocare il ruolo da protagonista: l'accordo raggiunto con Unicredit sull'indebitamento societario è stato ben accolto dal mercato, spingendo il titolo in terreno positivo. Vendite su tutti i settori, soprattutto sui tecnologici, che cedono il 4,20%. Scivolo del Fib Giugno, sceso sotto i 29mila punti.

Sai-Fondriaria, Cgil e piazza Affari contro la fusione



MILANO Nella vicenda Sai Fondriaria non c'è stato un intervento adeguato da parte delle autorità di vigilanza. A denunciarlo è stata la Cgil. Secondo il sindacato, la fusione, avvenuta nella scorsa settimana, realizza unicamente l'obiettivo del controllo di Sai sulla compagnia fiorentina. In una nota i segretari generali Cgil Toscana e Fisac Cgil Toscana esprimono l'opinione che attraverso la fusione «Sai realizza l'obiettivo del controllo di Fondriaria». Di conseguenza, secondo il sindacato, «rimane appieno nell'orbita di Mediobanca». Un'operazione del genere, conclusa senza esplicitazione di un piano industriale, tradisce il proprio fine, cioè di «garantire unicamente il controllo di Fondriaria, senza molta attenzione al costo finanziario dell'operazione e alla validità industriale della stessa». E dunque la Cgil lamenta che «in un Paese normale avrebbero diviso ben più incisivamente le autorità competenti». Il 30 maggio scorso i consigli di amministrazione delle due compagnie assicurative hanno raggiunto un accordo per una fusione

che darà vita al secondo gruppo italiano in termini di premi lordi e al primo nei danni, come dichiarato da Sai. La società si chiamerà Sai-Fondriaria, manterrà la sede e parte significativa delle funzioni generali di governo a Firenze. Il concambio proposto è di 4 azioni ordinarie Fondriaria per ogni Sai ordinaria e di 2,5 azioni risparmio Fondriaria ogni Sai risparmio. Ad oggi, come sottolinea la Cgil, «vi sono alcuni aspetti nella soluzione comportata che non sono affatto chiari. Quali saranno gli effetti del maggior onere che Sai è impegnata a pagare esercitando l'opzione nei confronti degli attuali azionisti detentori del 29% di Fondriaria? Quale costo finale graverà sul patrimonio di Fondriaria? Attualmente l'operazione di fusione infatti è vincolata, oltre che al parere di Isvap e Consob, all'esercizio da parte di Sai delle opzioni call sul 29,9% del capitale di Fondriaria, in mano ai cinque a Jp Morgan, Interbanca, Francesco Micheli, Mittel e Commerzbank. Intanto i titoli affondano in Borsa. Fondriaria -3,06%, Sai -2,81%.

Telecom Italia ha ceduto il 25% di Mobilkom Austria

MILANO Telecom Italia avrebbe ceduto all'ente statale austriaco per le privatizzazioni la sua quota del 25% in Mobilkom Austria. Il valore della transazione sarebbe di 700 milioni di euro. La holding dell'industria statale austriaca Oeag, principale azionista della ex società statale dei telefoni Telekom Austria, secondo informazioni raccolte dall'agenzia austriaca Apa rilevarebbe formalmente a fine settimana l'intero pacchetto del 25% più una azione di Mobilkom finora detenuta da Telecom Italia. Si tratterebbe di una partecipazione di minoranza con diritto di veto che Telecom Italia si era aggiudicata nel contesto dell'operazione che aveva portato anche all'acquisto del 29,8% di Telekom Austria. Giovedì sera l'operazione di riacquisto delle azioni Mobilkom verrebbe conclusa formalmente con la stesura del relativo contratto.

AZIONI

Table A: Stock market data including company names, prices, and volume for various sectors.

Table B: Stock market data including company names, prices, and volume for various sectors.

Table C: Stock market data including company names, prices, and volume for various sectors.

Table D: Stock market data including company names, prices, and volume for various sectors.

NUOVO MERCATO

Table E: New market data including company names, prices, and volume for various sectors.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP ST 01/06, BTP ST 02/02, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP ST 01/06, BTP ST 02/02, etc.

FONDI

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZIONE PRIMO, ALBERTO RE, APULIA AZIONARIO, etc.

ALTA PACIFICO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTA PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZAFAR EAST, etc.

AZ SETTORIALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO BOND CONSUMO, AUREO FINANZA, AUREO MATERIE PRIME, etc.

OB AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB AREA EURO, OB AREA EURO A BREVE TERMINE, OB AREA EURO A LUNGO TERMINE, etc.

AZ AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ AREA EUROSTOCK, ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.

AZ PAESE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ PAESE, BIPERLE H GAPIONE, BIPERLE SELECT GERMANIA, etc.

BIL AZIONARI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like BIL AZIONARI, ARCA STELLE E, ARCA STELLE B, ARCA STELLE C, etc.

OB AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB AREA EURO A BREVE TERMINE, ARCA BT, ARTIG. ABBEADOLLO, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ PAESI EMERGENTI, ANIMA EMERGING MARKETS, ARCA AZPASI EMERGING, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ INTERNAZIONALI, ANIMA FONDO TRADING, ARCA STELLE A, etc.

BIL OBBLIGAZIONARI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like BIL OBBLIGAZIONARI, ARCA STELLE A, ARCA STELLE B, ARCA STELLE C, etc.

OB AREA EURO A LUNGO TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB AREA EURO A LUNGO TERMINE, ALFA OB, ANIMA OB, ARCA OB, etc.

AZ AMERICA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ AMERICA, AMERICA 2000, ANIMA AMERICA, ARCA AZ AMERICA, etc.

AZ ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ ALTE SPECIALIZZAZIONI, ARCA AZ ALTE, ARCA AGGRESSIVO, etc.

AZ ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ ALTE SPECIALIZZAZIONI, ARCA AZ ALTE, ARCA AGGRESSIVO, etc.

F FLESSIBILI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like F FLESSIBILI, ARCA F, ALFA F, ANIMA F, ARCA F, etc.



C'era anche Benigni davanti alla tv «Ma certo... l'Italia e il Paradiso»

In quella Italia che si è fermata per vedere l'Italia al suo esordio nel campionato mondiale di calcio c'era anche lui, Roberto Benigni. L'attore-regista era tra gli oltre 18 milioni di italiani (record di ascolti) che hanno visto la partita della nazionale di Trapattoni contro l'Ecuador.

C'era anche lui a tifare e a gioire per le imprese di Totti e Vieri. E ieri a Roma interpellato non ha avuto timori a confes-

sare la sua passione di tifoso.

«Ci mancherebbe che non l'avessi vista, l'Italia è un Paradiso. Sarebbe stato bello se a commentarla fosse stato Vittorio Sermoniti», ha detto Benigni, riferendosi allo scrittore e a uno dei maggiori divulgatori di Dante Alighieri.

Il premio Oscar ha dato il suo giudizio a margine della lettura del Paradiso di Dante Alighieri allestita ieri al Pantheon da Vittorio Sermoniti. «Sono qui per ascoltare il mio canto preferito del Paradiso, quello su San Francesco e sulla povertà. Non potevo mancare a questo matrimonio del Poverello con la povertà celebrato da Sermoniti».



Turchia-Brasile: critiche all'arbitro «Un coreano ci ha uccisi tutti...»

Il presidente della federazione calcistica turca, Haluk Ulusoy, non ricorre a giri di parole per mettere sotto accusa l'arbitro coreano Kim Young-Joo. «La Turchia - dice - ha sacrificato un migliaio di soldati per difendere i coreani e ora un coreano ha ucciso 70 milioni di turchi». In ogni caso, osserva, il rigore inesistente fischiato a favore del Brasile «non deve rovinare le buone relazioni che i due Paesi hanno mantenuto negli ultimi 50 anni». Nella guerra tra Corea del Nord e Corea del Sud combattuta all'ini-

zio degli anni '50 furono 721 i militari turchi a perdere la vita. «Non vorrei parlare così - ha sottolineato Ulusoy - perché amo il popolo coreano. Però questa persona non può fare l'arbitro».

I Mondiali sono causa anche di tensioni sociali e scontri di piazza: più di 300 bielorussi sono scesi in piazza l'altro ieri a Minsk per protestare contro la tv di Stato che non sta trasmettendo i Mondiali. Gli appassionati hanno protestato gridando «Vogliamo il calcio» e «Abbasso il regime». «Le autorità bielorusse non hanno acquistato i diritti perché speravano che fosse la tv russa a trasmettere gratuitamente i Mondiali», ha spiegato Vintsouk Viatchorka, capo dell'opposizione. La tv russa, invece, non potendo trasmettere le partite oltre confine, ha irradiato in Bielorussia trasmissioni a carattere locale.



Molto da segnalare sul fronte orientale

2-0 alla Polonia

Il pubblico trascina la Corea del Sud a una storica vittoria

BUSAN Trascinata dal suo pubblico, in un turbinio di bandiere e coreografie, la Corea inizia il Mondiale vincendo. Due a zero sulla Polonia, grazie ad un grande ritmo, una buona intesa tra i reparti, e molta determinazione. A Busan, in uno stadio finalmente stracolmo, gli uomini di Gus Hiddink (il tecnico olandese chiamato nel 2001 a dar ordine e gioco alla nazionale asiatica) impongono il loro gioco e gettano le fondamenta per il passaggio del turno. È il primo storico successo in una fase finale di Coppa del Mondo, dopo quindici tentativi.

Il gol di Hwang Sun Hong al 26' del primo tempo taglia le gambe alla Polonia, che pure non aveva cominciato malissimo. In dodici minuti sono tre le occasioni da rete sprecate, due da Olisadebe, l'attaccante nigeriano naturalizzato che ha trascinato i polacchi durante le qualificazioni, e una da Zurawski. Superato lo sbandamento iniziale, però, viene fuori la Corea, sostenuta da un grande pubblico. La palla comincia a girare con più velocità e gli inserimenti verso la porta difesa da Dudek si fanno sempre più insistenti. Il gol di Hwang, insomma, è meritato.

La Corea non smette di spingere. I polacchi sono lenti e imprecisi e gli agili attaccanti asiatici hanno buon gioco a infilarsi in velocità nelle maglie della loro difesa. Un gol viene annullato per fuorigioco. Al ritorno dagli spogliatoi, il tecnico polacco lascia sotto le docce Zurawski. Al suo posto entra Kryszalowic, ma nulla cambia sotto l'aspetto tattico. Il gioco, però, resta resta in mani coreane. Al quinto scatta il momento di Ahn, che prende il posto di Hwang. Il pubblico tributa al perugino un'ovazione. La sofferenza della Polonia si fa sempre più evidente. Così, all'8', arriva il raddoppio degli asiatici, con un gran tiro da fuori di Yoo Sang-Chul, che sorprende Dudek. Prima della fine, c'è solo da segnalare un paio di belle iniziative di Ahn.

Gus Hiddink è soddisfatto: «Abbiamo tentato di giocare il più possibile all'attacco - spiega - non abbiamo commesso grossi errori». Un applauso anche ai tifosi che, instancabili, hanno sostenuto la loro squadra dal primo all'ultimo minuto. «Sono stati meravigliosi», commenta Hiddink. Diverso il clima in casa polacca. Il ritorno alla fase finale dopo sedici anni di assenza è stato amaro. «Sapevamo che sarebbe stata molto difficile - osserva il tecnico Jerzy Engel - e credo che battere la Corea, che gioca in casa, sarà difficile per chiunque».

Per le strade di Seul è esplosa la gioia dei tifosi. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza.



vince il Costa Rica 2-0

Solo la Cina resta lontana Buio pesto per Milutinovic

GWANGJU Stavolta Bora Milutinovic non ha fatto il miracolo. La sua Cina è scivolata al debutto (0-2), nonostante la buona volontà e l'entusiasmo. Dal Costa Rica la prima lezione sul peso del cinismo nel pallone. I centroamericani, sornioni per un'ora, hanno approfittato di due lampi di Gomez nel giro di 4' per sorprendere gli avversari. Eppure la Cina era partita bene. La ripresa proseguiva per un quarto d'ora sui

ritmi blandi dei primi 45', fino a quando Gomez non cambiava volto alla partita: al 15' saltava due uomini al limite e, di tacco, lanciava in area Wanchope il cui tiro di destro era centrato da Xu; sulla respinta era però il più lesto di tutti e con un piatto sinistro a girare batteva Jiang sulla sua destra. Il gol paralizzava la Cina, incapace di reagire. E al 19' il Costa Rica ne approfittava confezionando il raddoppio: angolo dalla sinistra toccato corto da Castro per Gomez che si girava e metteva in mezzo sul diale. «I miei giocatori si sono impegnati al massimo. Sfortunatamente, non è stato sufficiente; la differenza è che il Costa Rica ha segnato due reti».

non aveva più idee per provare a mettere in difficoltà gli avversari. Al ct brasiliano del Costarica, Alexander Guimaraes, il vittorioso esordio ha ricordato quello del 1990, quando il Costa Rica sconfisse 1-0 la Scozia. Guimaraes non vuole ancora pensare al Brasile, che sarà affrontato dal Costa Rica il 14 giugno. Adesso incombono i turchi. «Prima penseremo a loro e poi il Brasile», ha affermato. Non ha molto da rimproverare ai suoi giocatori Bora Milutinovic, alla sua quinta esperienza in un mondiale. «I miei giocatori si sono impegnati al massimo. Sfortunatamente, non è stato sufficiente; la differenza è che il Costa Rica ha segnato due reti».

La virtù da coltivare, anziché quella ambigua e consolatoria dell'«orgoglio nazionale», dovrebbe essere quella della «dignità dell'Italia» fronte ben più impegnativo e veritiero ma anche capace di dare un cemento vero a tanti nel nostro paese.

L'«orgoglio nazionale» a tutto tondo e senza distinzioni passate o cautele future, chi non ce l'ha non può farselo venire. La dignità nazionale invece sì, può essere un riferimento di tutti. Un riferimento tanto più importante quando, agli oc-

chi di chi ci guarda, la mafia torna a impossessarsi di parti del territorio e della vita pubblica. Che orgoglio ci può essere se un pezzo dell'Italia cantata da Mameli, un secolo e mezzo dopo è ancora a ricercare alcuni capi mafiosi e non sa punire né i mandanti della strage di Capaci né chi propone soldi (sì, c'è anche questo, ancora una volta) in cambio di voti?

«L'orgoglio nazionale», quando si chiedono le impronte digitali agli immigrati, cosa diventa? La chiave per dire che chi non ha il marchio etnico del Bel Paese deve mettere i polpastrelli nell'inchostro, mentre tanti mafiosi nostrani agiscono senza sufficiente contrasto?

Ecco perché è meglio evocare la «dignità nazionale», che ci obbliga a ricordare che chi ha avuto tanti avi immigrati per bisogno in terre lontane deve saper rinunciare alla zampata razzista voluta da Bossi. E

deve fare molto di più e meglio per riportare la legalità su tutto il suolo patrio.

Cacciari sostiene che c'è qualcosa di trombonesco in questa corsa di tanti politici al tricolore. Ma argomenta che l'inno può servire a contenere l'ansia e l'insicurezza di chi si sente incerto ed espropriato da una globalizzazione che non rispetta i destini e la vita delle persone. Ma a quell'insicurezza, caro Cacciari, non sarebbe meglio rispondere spiegando che il pericolo non è l'immigrato e il salvagente ahimè non si trova nell'inno di Mameli? Sarebbero in molti a capire, se lo facessimo presente più spesso, che la strada da battere è quella di un processo economico e culturale che segue altre vie. Perché di strade e di globalizzazioni possibili non ce n'è una sola, per fortuna. Senno' tanto varrebbe smettere di fare politica e anche di andare a votare.

Gloria Buffo

segue dalla prima

L'inno di Mameli non è una clava

Cosicché una signora dello spettacolo ha potuto chiosare che cantare l'inno in campo è un preciso dovere patriottico: chi credeva che venisse prima in graduatoria il dovere di pagare le tasse, da oggi può stare più tranquillo perché se la può cavare con molto meno.

Da questo elenco, ovviamente incompleto, mancano il regalo fatto da molti quotidiani, dell'inno nazionale (fa eccezione l'Unità che ha pensato fosse un gadget più utile, di questi tempi, la Costituzione) e mancano soprattutto le serissime reprimende di Gasparri che ha chie-

sto con successo alla RAI di censurare la versione rock (in realtà gospel) del canto di Mameli propostaci da Elisa. E per dare credibilità alla richiesta, ha aggiunto che se la versione aggiornata della cantante non fosse sparita se ne sarebbe ricordato al momento di decidere sull'aumento del canone. Quando si dice parlar chiaro... Ci riferiamo allo stesso ministro che per ragioni igieniche considera migliore il saluto romano, visto che stringere tante mani calde e sudate in campagna elettorale non è una grande esperienza.

Ormai si ripete a ogni angolo di giornale e in ogni trasmissione televisiva (non sappiamo se anche ad ogni angolo di strada) che abbiamo avuto «un grande passato e avremo un grande futuro».

Questo vale per la Nazionale che gioca il mondiale in Corea e vale parimenti per la storia nazionale, che naturalmente viene conside-

rata in blocco, senza distinzioni: da Enea a Romolo e Remo (secondo la dizione precedente all'intervento di Berlusconi), alle guerre d'Africa, al fascismo e via via fino ai giorni nostri.

È sottinteso, anzi è ormai esplicito, che la Resistenza fu un episodio tra i tanti, alla pari con le tante vittorie patrie conseguite dai tempi di Cesare fino a quelli di Badoglio. I caduti sono dunque tutti uguali per la storia oltre che, come è giusto che sia, per la pietà umana. E l'orgoglio nazionale è onnicomprensivo: incamera dunque anche ciò che si è fatto in Africa, quando nel '35 sono stati uccisi col gas molte migliaia di innocenti, o quando sono state emanate le leggi razziali.

Lasciamo pure ai saggi di Simone Weil il compito di ricordare come si costruì la potenza dell'antica Roma, capace più di altri di avallarsi su larga scala e in modo scientifico della violenza, della crudeltà, del-

la schiavitù.

Si potrebbe obiettare che altri, nel mondo antico furono altrettanto feroci. E che nelle colonie nessun paese occidentale ha usato i guanti di velluto. Ma è facile anche contro-battere: esaltare nel 2002 il nostro passato definendolo tout-court «grandioso» senza un minimo di gradazione o di dubbio si avvicina clamorosamente alla retorica patriottarda senz'anima. Farlo nel paese che contribuì a portare l'Europa e il mondo alla catastrofe della seconda guerra mondiale e prima ancora a sperimentare la dittatura e il fascismo ha in sé un elemento di ipocrisia indecente. Se oltre a Cefalonia, e alla prova di dignità che lì costò la vita a tanti italiani, riscoprissimo cosa rispose Badoglio a chi, a metà degli anni trenta, chiedeva la sospensione dell'uso dei gas asfissianti dopo la denuncia dell'Etiopia alla Società delle Nazioni?

Nessuno qui vuol sostenere che

Bobo Vieri: «Non ne posso più di questo tormentone sull'Inno»

Basta! Bob Vieri non ne può più del tormentone sull'inno di Mameli. «Sono stufo - dice il centravanti della nazionale - di sentire sempre questa domanda. L'Italia è l'unico paese in cui si parla di ciò. Ognuno fa quello che gli pare. È una vita che si parla dell'inno. Se non lo cantiamo significa che preferiamo sentirlo dentro di noi».

Il bomber preferisce parlare di calcio. «Rispetto all'ultimo campionato del mondo del 1998 in Francia - dice - siamo più esperti, siamo cresciuti tutti. Ora siamo più maturi. In Francia avevamo Baggio, ora abbiamo Totti. È incredibile l'entusiasmo che abbiamo avuto nella prima occasione in cui abbiamo giocato insieme. Del resto quando due bravi calciatori si cercano in campo si trovano sempre. Siamo una squadra che può arrivare in fondo a questo mondiale. Dobbiamo provarci per la nostra nazione».



Nesta: «Catenaccio? Se è quello visto con l'Ecuador ben venga»

Totti e Vieri sì, ma c'è anche la difesa. Al coro di complimenti per la coppia d'attacco azzurra si unisce anche Alessandro Nesta, con una puntualizzazione: «I giornali giapponesi parlano ancora di catenaccio? Ma io questo catenaccio non ho ancora capito bene cosa sia: se è quello della partita con l'Ecuador, ben venga».

Panucci invece rivendica apertamente i meriti del reparto: «Si parla sempre dell'attacco di questa squadra - la rivendicazione del romanista - e questo è vero, abbiamo molte alternative. Però anche la difesa, è una garanzia assoluta. Il catenaccio fa parte della nostra storia, e io dico che se per non prendere un gol dobbiamo arretrare di 10 metri, lo faccio volentieri». Per ora, comunque, è un discorso virtuale: i gol l'Italia ha pensato a farli, più che a non subirli.

Table with 8 columns (Gruppo A-D) showing match results, classifications, and upcoming games for the 2002 World Cup groups.

PURE LA SPAGNA NON CANTA. MAI

Luca Bottura

Eroi del muto Lodevole servizio del Tg5, ieri sera. Una passerella di nazionali che, come l'azzurra, non cantano l'inno. Tra queste, la Spagna. Piccolo particolare: la marcia reale spagnola è senza parole dai tempi in cui cadde Franco. Al massimo, volendo dare prova di esagerata partecipazione, le furie rosse potevano solfeggiarla. O ballarla sbattendo i tacchetti, a mo' di flamenco.



mezz'ora del principale telegiornale italiano, varrà la pena di pensarci.

È un bel chisseneffrega? «La vera notizia è che qui in studio c'è una persona che la partita dell'Italia non l'ha vista: è il regista Giulio Base». (Fabrizio Maffei, Mondiale sera)

Fuori i nomi Giappone-Belgio, commento affidato al baritone Mattioli e al mite Sandreani. In campo, addirittura due Nakata. Mattioli li chiama Nakata o Nakata. Sandreani spazia tra Nakatà e Nakata. Ma soprattutto non lo pronunciano mai uguale per due volte di fila. Per rubare un vecchio titolo del Messaggero: Nakatastrofe.

Fuori dal coro Al ministro Gasparri, che si bullava al Processo di Biscardi per aver censurato l'inno gospel di Elisa. Ha risposto senza mettersi la livrea un solo cronista: Gianfranco Teotino. Che a Gasparri, stizzito, ha ricordato come negli Usa si faccia da sempre così: si attualizzano le note patrie. Del resto, appena due sere fa, la regina Elisabetta ha applaudito la versione rock di "God save the Queen" ad opera del chitarrista Bryan May. Pare che Gasparri abbia già chiamato la Bbc per protestare, ma gli hanno buttato giù il telefono. Forse perché non sapevano chi era. O forse perché lo sapevano perfettamente.

Buona questa «A vedere che gli azzurri che non cantavano l'inno, mi sono sentito tradito. E lo dico così, sinceramente. Perché le bugie non so cosa siano». (Bruno Vespa, Notti mondiali)

Sarò franca «Il curling è uno sport un po' pallosetto». (Evelina Christillin, vicepresidente comitato olimpico Torino 2006, Mondiale sera)

Escalation Dopo Gasparri, ieri sera al Processo di Biscardi era ospite l'ex repubblicano Mirko Tremaglia, reduce dall'esaltazione della battaglia di El Alamein. Per la prossima partita della Germania ballottaggio tra Jörg Haider e il più moderato Erich Priebke.

Tonino carino Imperversa, tra un match e l'altro, la pubblicità della catena di elettrodomestici Unieuro. Il testimonial è Tonino Guerra, e aver scelto un intellettuale - Guerra, tra l'altro, è stato lo sceneggiatore di Fellini - anziché una velina fa onore allo sponsor. Ma il concorso... Stanno cercando di eleggere il più ottimista d'Italia. E c'è bisogno di un gioco a premi? Non basta andare a palazzo Chigi?

Portiere di notte «Prima della partita Stefano amava fare tanto sesso e poco allenamento» (Laura Tacconi, moglie di Stefano, processo di Biscardi)

Il Trap cambia la squadra che vince

Contro la Croazia inizia il turn over. Fuori Doni, dentro Inzaghi o Del Piero



Marzio Cencioni

SENDAI L'Ecuador è già dimenticato. Tanto non capiterà di ritrovarlo ancora di fronte che invece accade all'Italia di Bearzot che nel 1982 incontrò due volte la Polonia (nell'esordio e poi in semifinale). L'Ecuador è dimenticato e nei pensieri di Trapattoni ora c'è la Croazia, prossima avversaria a Ibaraki sabato prossimo (ore 11.00). Il dilemma del ct è: confermare o cambiare?

Due sicuramente gli «intoccabili»: Vieri e Totti. «Una coppia come Totti e Vieri in pochi ce l'hanno - ha ammesso il ct - Sono fantasia e potenza a braccetto, un binomio vincente nel calcio. E loro due si completano perfettamente. Poche altre nazionali ce l'hanno, penso al Brasile che ora è un passo indietro. Ma soprattutto alla Francia: aspetto il rientro di Zidane per vederlo in coppia con Trezeguet. Ma fatto il confronto delle prime gare, con tutte le grandi in campo, per ora sono loro due ad aver detto che possono mettere il timbro sul Mondiale».

Totti e Vieri, Vieri e Totti: dai due non si prescinde. Qualche cambio ci sarà con la Croazia, e in caso con il Messico sarà vero e proprio turn over, ma i due sono intoccabili. «Il problema della tenuta fisica di Bobo non si pone. Tre partite di seguito? Per me può giocare benissimo». E infatti nelle varianti tattiche in vista della Croazia il centravanti resta punto fisso.

Dopo la sconfitta con il Messico, Trapattoni si aspetta una Croazia ancora più arrabbiata («Boksic, Suker, Jarni e poi Vugrincic: come squadra siamo superiori, ma temo sempre i loro colpi di classe») per questo ora il ct valuterà con attenzione i cambi da fare. «Aspetto di avere relazioni sull'avversario e di sapere le condizioni di chi ha giocato: però l'idea di un ritorno al modulo con il trequartista resta - ha ribadito Trapattoni - Contro la Croazia proporrò un 4-4-2 diverso o si tornerà al 3-4-1-2: ma in ogni caso con due punte e Totti numero 10 di fatto». Ovvero trequartista. «Prima dell'Ecuador potevo sembrare timoroso, sempre lì a mettere punti e virgole: e invece avevo inquadrato la partita. Ora uno o due cambi però li faccio».

Per la casella d'attacco che si libera, Inzaghi è candidato numero 1: «Pippo sta bene, però cautela». Alle spalle preme Del Piero. Lo juventino ha giocato lunedì solo gli ultimi 15 minuti e non l'ha fatto in modo memorabile. Alex visto a Sapporo è sembrato svogliato e senza grinta. Però Trapattoni ha fatto capire che la miniprestazione non è stata da buttare e inserisce Del Piero tra i possibili titolari per sabato. Ieri la mamma di Alex ha rivelato di aver sentito il figlio di e di averlo trovato tranquillo: «Sta bene e tutto procede per il meglio. Mi ha ripetuto più volte che si trovano in un posto molto bello e che il Giappone è un Paese favoloso».

Il ballottaggio per l'ingresso in squadra è tra Inzaghi (titolare indiscusso prima dell'infortunio nel primo test in Giappone) e Del Piero. Sembra, invece, sicuro che uscirà Doni. In bilico dietro Panucci, su cui il ct conta di poter puntare più a lungo possibile. «È in grandissima forma, è da tutta la stagione che va così».

Quindi probabilmente riposerà appena possibile: se sarà già alla prossima, si tornerà alla difesa a 3, diversamente sarà 4-4-2 anomalo, ovvero con Totti e tre centrocampisti. «L'80 per cento dei giocatori è già al massimo della forma - ha osservato il commissario tecnico -, il resto deve ancora crescere: dunque abbiamo margini di miglioramento, l'altro elemento di soddisfazione. Anche perché il paragone con le altre grandi è confortante: «Tutti hanno sofferto. Rivaldo? Non ho visto la sua caduta, ora ci penserà la Fifa con la prova tv: ma uno il fair play ce l'ha dentro o non ce l'ha... Quanto alla Francia, al di là del risultato ha macinato gioco». Come la sua Italia, entrata di slancio nel Mondiale. «Io non ho dormito, avevo bevuto troppi caffè - l'ultima confessione del Trap - In tv non mi sono rivisto, non devo essere bello: però l'emozione della prima non l'avevo sentita, sarebbe come dire la storia della volpe e l'uva».

Interventi politici contro la scelta di criptare le immagini delle partite dell'Italia oltre i confini. La Rai si difende sostenendo di non poterlo fare per l'accordo sui diritti

Dai Ds a Tremaglia: «Si trasmetta la nazionale anche all'estero»

ROMA La Rai garantisce agli italiani all'estero almeno le partite dell'Italia. È questa la proposta che l'eurodeputato Gianni Pittella, responsabile Ds per gli italiani all'estero, ha avanzato ieri ai dirigenti dell'emittente pubblica.

Già lunedì pomeriggio l'europarlamentare aveva inviato da Bruxelles una prima denuncia che lamentava l'oscuramento all'estero di partite e programmi di commento sui canali Rai. «I dirigenti dell'azienda di servizio pubblico, e sottolineo pubblico - ha scritto ieri Pittella - hanno replicato mettendo avanti le ragioni giuridiche legate ai contratti firmati con il detentore dei diritti, il tedesco Leo Kirch». Altri canali europei che, come la Rai, hanno acquistato i diritti di trasmissione

esclusivamente per il proprio paese mandano comunque in onda i propri programmi, ha rilevato Pittella. «A differenza delle altre compagnie tv - sostiene Pittella - siano esse pubbliche o private, l'emittente pubblica oscura il segnale in partenza». Il rischio è che, anche all'appuntamento col prossimo incontro della nazionale, i cittadini che vivono fuori dai confini nazionali siano privati del commento di Pizzul.

A questo problema i dirigenti Rai hanno risposto consigliando «agli italiani all'estero - aggiunge Pittella - di arrangiarsi come meglio potranno». Pittella ha chiesto quindi al direttore generale della Rai di «darsi da fare per garantire agli italiani all'estero almeno la visione delle partite in

cui è coinvolta la nazionale italiana, a cominciare da quella di sabato prossimo con la Croazia».

Anche il ministro per gli Italiani nel mondo Mirko Tremaglia protesta per l'oscuramento all'estero da parte della Rai delle partite dei mondiali di calcio e chiede sul tema un intervento dei ministri degli Esteri e delle Comunicazioni.

Nel rilevare che «non è la prima volta che avviene questo scandalo, e non è certamente la prima volta che io denuncio questa vergogna, Tremaglia ribadisce: «Chi si illude che gli italiani all'estero possano essere trattati come un tempo, cioè come cittadini di serie B e discriminati, dovrà certamente ricredersi».

«Non sono più tempi di spiegazioni

cosiddette tecniche - dice il ministro per gli Italiani nel mondo - basti vedere che negli altri Paesi questo problema è stato risolto. Reagisco decisamente e duramente anche se mi dicono che le responsabilità appartengono al passato, ma tutti sapevano e sanno che vi sarebbero stati i Campionati del Mondo e quindi non si può oggi ragionare in termini di antiche colpe. Occorre provvedere in modo urgente e immediato».

Tremaglia aggiunge che «anche gli altri Paesi hanno comprato i diritti allo stesso prezzo della Rai e i distributori stanno trasmettendo, per esempio in Belgio dove è prevalente il sistema via cavo, gli incontri del mondiale, ad eccezione proprio dei programmi italiani che si presen-

tano con schermo nero o con immagini criptate».

«Chiedo - conclude Tremaglia - un intervento di «emergenza» sulla Rai al ministro degli Esteri e al ministro delle Comunicazioni per risolvere questa ingiustizia. Mi si risponda nell'immediato in modo da tranquillizzare i nostri connazionali che anche in questo campo hanno diritti che nessuno può calpestarli».

La Rai esclude una sua responsabilità, confermando che «come in occasione di tante altre manifestazioni sportive che avvengono all'estero, i detentori dei diritti di trasmissione vendono solo quelli per i territori nazionali, preferendo vendere in altra maniera i diritti per il satellite e per Internet».

rock

ESCE IL 4 LUGLIO «THE RISING» NUOVO ALBUM DI SPRINGSTEEN
Negli Stati Uniti uscirà il 4 luglio, nel resto del mondo il giorno prima: è il nuovo album di Bruce Springsteen con la E Street Band, intitolato *The Rising*. Dopo il tour acustico del '96/'97, dopo la raccolta antologica *Tracks* del '98, dopo la straordinaria reunion live con la E Street Band che è giunta anche in Italia nel '99, il nuovo cd è il primo album del Boss da tempi di *The ghost of Tom Joad*. Due i brani già conosciuti in altre versioni - (*Further (up on the road)* e *My city of ruins*), già presentati in occasione dello show televisivo organizzato dopo l'11 settembre. Tra gli altri brani, *Lonesome day*, *Empty Sky*, *Let's be friends*.

pol spot

PUBBLICITARI ITALIANI, NON SIETE LO ZERBINO DEI COMMITTENTI

Roberto Gorla

Perché la pubblicità italiana è così brutta? Perché non è come nei paesi anglosassoni? Di perché in perché, sarebbe bello trovare le risposte che spieghino come mai, noi Italiani, così bravi nelle discipline dell'estetica, dal design alla moda, in pubblicità siamo gli ultimi della classe. Il perché sta, forse, nella risposta che è un po' la madre di tutte le risposte: la pubblicità, in Italia, non è considerata una professione. Chiunque si sente in grado di giudicarla, tutti si credono abbastanza creativi per farla. A cominciare dai clienti. Nel modo italiano di fare pubblicità, quel rispetto dei ruoli, tipico dei paesi anglosassoni, dove il cliente affida al mestiere del professionista l'intero dell'incarico, è praticamente inesistente. Qualche anno fa, in rappresentanza della filiale italiana di un'

azienda multinazionale, ebbi a che fare con una nota agenzia inglese, incaricata di studiare la campagna internazionale per un famoso superalcolico. Mi colpì il modo con cui l'agenzia assolse l'incarico. Propose al cliente un solo progetto creativo, quello in cui credeva, scritto su poco meno di una paginetta che, qualche settimana più tardi, fu convertito in uno spot ed in una campagna stampa che il cliente poté visionare solo dopo che furono realizzati. Fu a quel punto che il cliente, pur approvandola, chiese che alla campagna fossero apportate alcune modifiche, peraltro non sostanziali. L'agenzia rifiutò. Si tratta della nostra professionalità, dissero, nella quale mettiamo in gioco la nostra credibilità. Il cliente può cambiare l'agenzia, se crede, ma non può dirci come

fare il nostro lavoro. Come andò a finire non è importante quanto la risolutezza con cui l'agenzia difese il proprio ruolo. In Italia è raro veder nascere una campagna che non sia il frutto di un compromesso fra la volontà creativa dell'agenzia e quella del cliente. E l'abitudine è così radicata che, già all'interno dell'agenzia si sviluppa una tendenza ad assecondare i gusti e i desideri del cliente, prima ancora che vengano espressi. Tale da produrre una sorta di autocensura, letale per la creatività. Nessun medico accetta che il paziente gli suggerisca come essere curato. Ne andrebbe, oltre che della sua responsabilità, della sua dignità professionale. Alla lunga non solo la professione del medico ne risulterebbe avvilita e svuotata di significato, ma la medicina stessa. Non credo

che la pubblicità sia una forma d'arte, ma in quei paesi, come in quelli anglosassoni, dove viene stimata e rispettata come professione, vi si avvicina molto. Allora, invece di essere una pura macchina imbonitrice, si trasforma in un potenziale capace di veicolare cultura, arte e valori, di trasmettere bellezza, di educare al gusto, di aprire le menti, di essere, nella società dello spettacolo, uno spettacolo da non perdere. Solo se saprà diventare creativa, la pubblicità italiana riuscirà a non compromettere del tutto il già precario consenso del pubblico, ma per esserlo deve cominciare ad affermare la propria dignità di professione. In fondo, anche il più autoritario dei clienti preferisce confrontarsi con un professionista che pulvisi le scarpe in uno zerbino. (robertogorla@libero.it)

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

CONCERTI ESTATE

Stacca la spina

“ Per le strade di un'Italia da sempre multietnica si incontreranno le culture del mondo

“ L'isola folk di Suisio: quattro palchi allestiti nei cortili di un paese agricolo lungo l'Adda

e suona col cuore

Ecco i suoni delle «piccole patrie»: è il folk la nuova-vecchia tendenza che colorerà l'estate da Nord a Sud Dalle valli del Friuli alla Puglia della Notte della Taranta

ROMA Costruiscono una geografia dello stile inedita. Si rincorrono tra vallate e borghi medievali, tra piazze rinascimentali e cascine in aperta campagna. Chiamano a raccolta i cultori e i passanti in gita con tini di vino che ribolle sotto il solleone d'estate. Sono i festival folk, in barba alla globalizzazione sconsigliata. Sono le migliaia di facce del coloratissimo prisma italico, quello del particolare, del sapore unico, della tradizione custodita gelosamente. Ma non si parla di lardo di Colonnata o formaggio di fossa, qua si suona per le strade. Eppure ci vorrebbe proprio una guida Michelin su di loro, e allora si aprirebbero nuovi orizzonti per il turismo alla ricerca della tradizione: sulle orme dei percorsi degli zampognari nella valle del Comino nel frosinate fino alla musica del Gargano, dalle piazze pugliesi dove le fanciulle cadono in preda alla taranta ai borghi sardi dove si insegna ancora a suonare le launeddas. L'estate è la loro culla, il terreno fertile in cui spuntano come funghi. Impossibile catalogarli, visto che anche il più piccolo centro si inorgoglisce della propria tradizione e sforna un festival tutto suo. Buon viaggio.

Lo storico

Il più antico e organizzato (ha vent'anni), è sicuramente il Folkfest di Spilimbergo (sotto il patrocinio dell'Unesco), che gode della sua posizione di «transito» e delle sue mille etnie (dalla maggioranza friulana ai resiani, dai ladini agli sloveni, dagli alto-tedeschi ai veneti di Scile). Così anche quest'anno ha in programma (dal 4 al 28 luglio) un cartellone invidiabile con musicisti da Irlanda, Scozia, Inghilterra, Bretagna, Spagna, Svezia, Messico (Los de abajo), Francia, Israele (Noa), Germania (Noa), Slovenia (Bakala blues band), Serbia (Goran Bregovic), Stati Uniti (John Trudell). E poi, naturalmente, Italia, ma per regione: Piemonte, Alto Adige, Friuli. Un luogo per scoprire ad esempio i Taraf da Metropolitana, ovvero un combo di virtuosi di violino, fisarmonica, cymbalum, contrabbasso arrivati in Ita-



Un suonatore ucraino per la strada. In basso il trombettista Roy Paci

lia dal cuore dei Carpazi.

Passaggi a nord

Il nord pullula da sempre di appuntamenti con la tradizione folk. A cominciare dal nord-est del Friuli Venezia Giulia, tra Austria e Slovenia, dove c'è il No borders music festival di Tarvisio (dal 12 al 21 luglio), vero contenitore di musiche senza frontiere, dalla world music al folk, dalla new age al jazz e al blues, dalle sonorità latine e africane al rock. Dal 5 al 7 luglio si anima Settimo torinese con Folkermesse: tutti gruppi e artisti folk in rappresentanza delle regioni da cui provengono le comunità di immigrati residenti nella cittadina operaia alle porte di Torino.

La regione di quest'anno è il Triveneto, ecco allora i Vruja dall'Istria, i Calicanto dal Veneto, La Sedon Salvadie dal Friuli. MusicaOltre invece è a Cusano Milanino dal 4 al 14 luglio, con la European Youth Folk Orchestra, un'orchestra giovanile europea composta da 12 musicisti provenienti da 9 Paesi, e vari ospiti stranieri (Nour Eddine dal Maghreb, gli Azarbe dalla Spagna, i Suantraí dall'Irlanda). Il pianeta Langhe si concentra a Casale Monferrato con la sua Folkermesse (12/14 luglio), l'unica ad avere un concorso italiano per artisti folk emergenti, con ospiti come gli Azarbe (Spagna),

Decine di appuntamenti in tutta Europa. Dalle cornamuse e dalle arpe celtiche ai tamburi d'Etiopia

Dov'è l'Africa Fest? In Danimarca

Irlanda, Spagna, Belgio, Danimarca, Francia e Finlandia. Sono tanti i paesi europei dove la cultura della tradizione popolare è più radicata. E anche dove le politiche culturali probabilmente sono meglio organizzate. Sta di fatto che in questi paesi i festival folk sono delle vere e proprie istituzioni, organizzatissimi e foraggiati come si deve dalle amministrazioni locali.

Certo anche in Olanda non se la cavano male: l'Amsterdam roots festival, con i suoi trent'anni di attività e i suoi trecentomila visitatori, è un faro nel genere, e negli anni ha aperto i confini occupandosi anche di cinema, danza, fotografia e teatro, anche se ha perso di vista le «radici» deviando sul pop internazionale. A Copenaghen c'è il festival European Roots, dedicato a band provenienti da tutta Europa, ma, assieme alla Spagna (tra musica castigliana, basca ed eventi più istituzionali come il Cartagenas festival e

l'Etnosur, dove è la danza la protagonista) e alla Finlandia, è l'Irlanda a farla da padrona con un cartellone in fibrillazione tutto l'anno.

Qualche esempio: dal 25 giugno l'università di Limerick organizza il Blas 2002, il 30 è la volta di una manifestazione interamente dedicata alla musica e alla danza irlandese a Roscommon, mentre agosto è tutto costellato di eventi folk che non si accontentano mai di proporre cartelloni esclusivamente musicali, ma si allargano alle arti figurative, teatro, danza e tradizioni etno-gastronomiche.

La Francia non è da meno, e continua a indicare la strada maestra in fatto di eventi musicali specializzati sulle tradizioni: il festival di Plouer sur Rance dedicato all'arpa celtica a giugno, quello dedicato alle musiche del mondo a Nantes (in particolare dei paesi coloniali), quello sulla musica etiopica a Langon, il festival Interceltico in Bretagna e quello su tutte le

musiche mediterranee che si tiene la seconda settimana di settembre a Parigi, solo per citarne alcuni. Dunque non solo tradizioni strettamente «nazionali», ma veri e propri viaggi nei paesi coloniali e non solo.

Alle tradizioni di tutto il mondo, come è noto, è dedicato il festival internazionale Womad di Peter Gabriel, figlio del suo progetto discografico Real World (a Reading, in Inghilterra, ma quest'anno anche in Spagna), il Festival Mundial e il Dunja olandesi, il Weltnacht Festival tedesco, ma anche numerosi eventi in Danimarca (tra cui l'Africa Festival), e il festival belga Dranouter (nato nel 1975). Tutti eventi che affiancano alle performance di artisti di casa, quelle di musicisti dai quattro angoli della terra. Come a dire che la tradizione nazionale è finalmente pronta per accogliere in seno quella altrui.

si.bo.

Nour Eddine (Maghreb) e Klezroyim (musica klezmer), mentre a Rovigo c'è (dal 5 al 7 settembre), il primo festival di musica e cultura popolare del Veneto, con stage di canto popolare e animazioni di strada. Chi se ne vuole andare nel bergamasco invece, trova un festival particolarissimo, l'Isola Folk di Suisio (dal 6 all'8 settembre) con quattro palchi allestiti nei cortili di un paese agricolo lungo le rive dell'Adda e una continua alternanza di gruppi professionisti e amatoriali. A Torino ci sarà Nord e sud in musica, dal 7 giugno con Folkabbestia, Piccola orchestra Avion travel, Pacifico, mentre a Chiasso c'è Festate, festival di musiche e culture dal mondo (dall'11 al 15 giugno) con Goran Bregovic accompagnato da musicisti di Bulgaria, Russia, Israele, Tunisia, Marocco, Alpha Blondie, Orchestra Argon da Cuba.

Passaggi a sud

In Irpinia l'appuntamento è quello dell'Ariano folk festival (23, 24, 25, 26 agosto), quest'anno con Animal Minimal, Lou Dalfin, Dauia, Il Pozzo di San Patrizio, Kraskj Ovcarji, Spasulati Band e il vulcanico Roy Paci (un po' ovunque quest'estate), trombettista della banda del paese a tredici anni e poi con Mau Mau, Manu Chao, Lou Dalfin, Fratelli di Soledad, fino ai suoi Aretuska, con i quali reinterpreta in versione ska la sua Sicilia, compresa Sciuri Sciuri. La mappa dei festival nelle grandi isole, poi, è un labirinto che riserva continue sorprese. In Sardegna spicca Rockaralis, dedicato alla storia del rock nell'Isola ma allargato a tantissimi ospiti internazionali. Nel Gargano invece la tappa d'obbligo è quella con il Carpino folk festival (dal 3 all'8 agosto) soprattutto per vedere gli storici cantori di Carpino (i nostri Buena vista social club per intenderci visto che il più giovane è sull'ottantina), e per partecipare a vari seminari, tra cui il laboratorio di danza popolare italiana a quello sulla tamorra (www.carpinofolkfestival.gargano.net).

In provincia di Taranto c'è Sconcerti (a Sava, dal 7 al 30 giugno), tutto in un bellissimo paese strappato agli abusi edilizi, inaugurato dalle sonorità salentine del gruppo de La Taricata, magistralmente diretto dal M' Mario Ancora. L'itinerario procederà (sempre nella medesima piazza) con i Radicanti (tra Spagna e Turchia), le melodie bosniache ed albanesi degli Opa Cupa Quintet, fino ad arrivare allo spettacolo di Tonino Papadia rappresentato dall'Associazione culturale Pietrevive del Salento.

Pizzica che ti passa

L'estate in Puglia è pruriginosa con tutti i festival dedicati alla pizzica e alla taranta. Tra i più famosi c'è la Notte della Taranta (il 22 agosto) a Melpignano (dove il concerto finale è preceduto da una serie di concerti nei 9 centri della Grecia e da un work-shop tenuto dall'artista coordinatore che cambia ogni anno), ma anche il Diso Folk Festival (dal 9 all'11 agosto a Diso, in provincia di Lecce, un piccolo centro talentino) con ensemble di taranta dal Salento, ma anche gli Agrigantus dalla Sicilia ed Enzo Avitabile.

Ma il pizzico si diffonde a macchia d'olio. Una notte della taranta verrà organizzata per il secondo anno consecutivo l'8 e il 9 giugno anche a Bolzano per una Festival di musica etnica del Salento e della Campania.

Vicino a Taranto si organizza Sconcerti: sonorità salentine e non solo, in un paese bellissimo strappato agli abusi edilizi

L'appuntamento più antico e organizzato è il Folkfest di Spilimbergo Artisti provenienti dal Messico come dalla Scozia

festival

VENT'ANNI DI CORTI ITALIANI A TORINO

Ultimo giorno, oggi, della rassegna dedicata a vent'anni di corti italiani (cinema fratelli Marx). Si tratta di 54 film brevi di autori oggi famosi, come Silvio Soldini, Francesca Archibugi (*La guerra appena finita*, 1983), Guido Chiesa (*Black Harvest*, 1985), Mario Martone (*Dialoghi di Alphaville*, 1987), Davide Ferrario (*Non date da mangiare agli animali*, 1987), Giorgio Barberio Corsetti (*La camera astratta*, 1987), Mimmo Calopresti (*A love song*, 1987), Bruno Bigoni (*Nome di battaglia: Bruno*, 1987), Marco Bechis (*Storie metropolitane*, 1989).

mediaset

STRISCIA LA NOTIZIA VA IN VACANZA. IN COMPENSO PARTE LA STRAGE DELLE VELINE

Maria Novella Oppo

Ultimi giorni di vita stagionale per Striscialanotizia, il più influente, il più visto e forse anche il più veritiero dei tg, che sono ormai tutti più o meno berlusconizzati. Ma non si può pretendere troppo dalla tv, come ci insegna da tempo, Antonio Ricci, autore di Striscia e smascheratore di bugie eterree per vocazione e per contratto. L'assurdo, infatti, è che quel contratto lo lega proprio con Publitalia, la concessionaria Mediaset, la creatura prediletta del premier, il portafoglio che alimenta tutto il sistema di bugie mediatiche e sostiene il regime che non c'è.

Contraddizioni in seno alla borghesia, si sarebbe detto una volta, quando la borghesia aveva più di un'anima, mentre oggi non ne ha nessuna.

Tornando a Striscia che continua a macinare i suoi primati di ascolto anche in queste ultime giornate (fino a sabato; da lunedì lascia il campo), non c'è da temere che il suo marchio sparisca dal video. Ricci, infatti, ha avuto una pensata delle sue più opportuniste: far diventare programma estivo la ricerca, un vero e proprio concorso, delle due veline che saranno le muse ispiratrici della prossima stagione. Le veline infatti non sono donne, ma ideale e mito collettivo, quasi utopia generazionale alla quale tendono, senza mai raggiungerla, le aspirazioni dell'epoca.

In tutto questo c'è un'ironia che forse non tutti (anzi non tutte) capiranno. Le migliaia (addirittura 10.000!) di ragazze che si sono presentate alle

prime selezioni, sono state già decimate (cioè ridotte a 1000) dagli occhi severi dell'ufficio casting, praticamente la signora Gianna Tani, che custodisce per Mediaset il più colossale archivio di italiani aspiranti telestar. Per arrivare alle due veline di Striscia della stagione 2002-2003 ci vuole un'altra strage di velleità frustrate che avverrà in tv con tutta la crudeltà del caso.

Insomma, più che un programma (sotto il titolo 'Veline'), quello che vedremo da lunedì su Canale 5 nell'ora di maggior ascolto, sarà un enorme provino del Paese tutto, uno specchio, nel quale magari non ci piaceremo affatto. Ma, d'altra parte, secondo il perfido Ricci, anche le giornaliste dei tg maggiori sono veline, anzi, dal momento che

non controllano quello che leggono, sono pupazzi eterodiretti, come il Gabibbo. Mentre uno dei pochi giornalisti veri, che sa quello che dice e dice quello che sa, certo Biagi Enzo, concorrente diretto di Striscia, è stato già tolto di mezzo dalla Rai in un sussulto di orgoglioso servilismo. E a Biagi, l'autore di Striscia ha reso l'onore delle armi, tribu- tandogli il titolo di migliore tra tutti coloro che si sono battuti contro il suo programma. 'Su Biagi ha detto infatti Ricci-si sta commettendo un'infamia. Contro i miei interessi e per amore di verità, devo dire che quella di Biagi è l'unica trasmissione che ha retto lo scontro con Striscia. Io guardo i dati. Loro no. O forse li guardano con altre motivazioni, più politiche.



action painting

Fresu, Salis, Castri: il jazz disegna la tela di Amadori

Paolo Fresu: tromba, Furio Di Castri: contrabbasso; Antonello Salis: piano e fisarmonica, Gabriele Amadori: colori, tela, pennelli. Si avete capito bene, il signor Amadori non suona e non è neanche nell'aria a foraggiare galline, polli e maiali. Interazione fra pittura e jazz, ieri davanti al pubblico romano. Action painting, una parola il cui significato è stato spesso travisato. Si perché non basta far roteare il pennello intriso di colore e spiarlo sulla tela per fare pittura. La pittura di Pollock (sbrigatevi a Venezia sta per finire la sua grande retrospettiva al museo Correr, fino al 30 giugno) era una pittura schizoida ma pensata, meditata, plasmata con la testa, con i colori, ahimè anche con l'alcol. Dinamismo, azione, improvvisazione non vogliono dire faciloneria: voi ve la sentireste di guidare una Ferrari senza volante? Questo Gabriele Amadori lo sa: ha iniziato la sua carriera studiando la pittura russa post-rivoluzionaria, la più razionale, la più geometrica, quella di Malevic e compagni, si facevano chiamare Suprematisti: il colore, la forma prima di tutto, quella rigida e schematica, le forme assolute, quelle dei concetti, non dei paesaggi. Poi ancora la grande lezione di Piet Mondrian, quello che vediamo spesso scimmiettato in mille pubblicità (i famosi gel, le brillantine, le pomate e i balsami) e ancora le radici dell'espressionismo astratto americano, quello di Rothko, Kline, Gorky, pian piano la tela su cui si spalma la storia dell'arte del novecento si riempie di segni, segni non sempre, per fortuna, comprensibili.

Si sa che Pollock sgocciolava il colore sulle tele anche grazie alla musica, al jazz in primis che poteva fornirgli lo spunto giusto verso l'accelerazione, verso quella pulsione/pulsazione folle e lucida. Cosa succede quando ritroviamo tutta questa storia di archetipi fatta di colori e forme su un palco, accanto, contro, insieme alla musica di un trio iconoclasta come il P.A.F.? Succede che un pittore in salopette inizia a disturbare la vicenda sonora, inizia a far scodinzolare le setole dei suoi pennelli qui e là, farcisce un pannello di una ventina di metri di segni che procedono a seconda della musica: «a

volte li precedo» mi dice lui tutto beatamente inzaccherato a fine concerto, «a volte aspetto di vedere cosa succede, vorrei ballare ma loro non me lo permettono» (RIDE). I grandi secchi di vernice sono disposti marzalmente uno accanto all'altro: il pittore li scarta, dribblando fra un blu oltremare ed un giallo ocra, la tela è già piena a metà del concerto qualcuno fra il pubblico inizia ad alzare la mano e a dire basta così, non la roviniamo: è questo il grande inganno della pittura che incontra le arti altre: non è il risultato a contare ma il processo, la proiezione colorata che marcia follemente a tutto carbone insieme alla fisarmonica di Antonello Salis che mugugna, blatera sublimemente il suo dialetto di tasti e sudore, Fresu si rannicchia dietro al flicorno e Di Castri, lontano, guarda lo spettacolo della pittura improvvisa sonorizzandola come una colonna sonora. Amadori riempito tutto il riempibile continua sferrando piccole pennellate di biacca: lo fa quando la musica cerca spazio, quando gli altri tre si studiano a vicenda. Prima del bis con una specie di cerimonia toglie uno spessato strato di scotch che circonda e cinge d'assedio la tela, la smargina creando lo spazio pittorico: siamo tornati indietro a quel concetto di geometria, il caso diventa nuovamente regola, la musica sfuma e si ricompone. Ma l'entropia dell'arte compiuta già dietro la tela, dietro il pentagramma, la prossima volta sarà tutto assolutamente diverso. Anche le mani di Amadori che per colpa di un lavandino e una saponetta tra un po' avranno già dimenticato tutto. Noi no.

Francesco Mandica



Il trombettista Paolo Fresu. In alto, una scena del film «L'uomo in più» di Paolo Sorrentino

Bellaria, se il cinema è indipendente

Vent'anni di vita per il piccolo ma prezioso festival che domani apre i battenti

Bruno Vecchi

Correva l'anno 1982. Ne sono passati venti. Un tempo infinito per una piccola rassegna come Anteprima per il cinema indipendente. Ma la vetrina dei giovani autori di Bellaria è ancora viva. E lotta insieme ai filmmaker che domani saranno (forse) famosi, ma che oggi non trovano (Anteprima e lo Spazio Italia del Festival di Torino esclusi) spazio per presentare le loro opere.

Ma anche per Anteprima (in programma dal 6 al 9 giugno), la vita non è stata semplice. Festival piccolo, quasi intimo, per tradizione e vocazione, ha patito nel tempo le ristrettezze e i tagli imposti da un budget molto più piccolo delle speranze e dei bisogni. Succede, in questa terra di manifestazioni e kermesse, dove ci sono più Festival di cinema che cinema nei quali programmare i film italiani (è un paradosso, ma mica tanto), soprattutto a chi non ha da spendere i grandi nomi dello showbiz, per richiamare pubblico e me-

dia. Eppure, senza la manifestazione di Bellaria, non ci saremmo accorti del nuovo che avanzava, della voglia dei cineasti di raccontare. E questa è storia: un valore, una memoria alla quale guardare per muoversi verso il futuro. «Quest'anno cercheremo di dare un'offerta a 360 gradi e di valorizzare l'identità indipendente», dice Daniele Segre, direttore di Anteprima assieme a Morando Morandini (direttore fin dalla prima edizione) ed Antonio Costa. Un'offerta che si sviluppa, nelle tante sezioni, su due temi principali: l'immaginario e il reale. E dove per realtà si intende il cinema utile, novità di questa edizione, al quale è stata dedicata l'intera giornata del 9 giugno, l'anteprima di *Un giorno a Roma*, mediometraggio sul lavoro della Caritas, realizzato dagli allievi della Scuola nazionale di cinema, il video *A proposito di sentimenti* di Daniele Segre, sull'attività dell'Associazione italiana persone down, e 137 di proiezioni di filmati attinenti al tema.

Ma realtà è anche la storia del G8 dell'anno scorso, che la sezione Genovision ricorda con *Zona gialla* di Giuseppe Giusto, *La disobbedienza e pulcinella* di Samantha la Ferla e (fuori sezione) *Carlo Giuliani, un ragazzo* di Francesca Comencini, passato recentemente al Festival di Cannes. Realtà è ancora una sezione della rassegna bellariense, realizzata in collaborazione con Tele+, nella quale saranno presentati i video dei giovani autori: al migliore la pay tv garantirà un diritto di preacquisto. «Abbiamo lavorato, per questa ventesima edizione, per ricordare che Anteprima

esiste e per dare un'identità a ciò che è stato e che dovrebbe essere. L'obiettivo è vedere e verificare un percorso di attività permanenti, per trasformare la manifestazione in un Festival Factory», prosegue Segre.

Un luogo d'incontro, insomma, ma anche di confronto e, soprattutto, di lavoro. Comune? Già, perché in fondo, nel mare magnum di film e nomi che saranno proposti, è un po' difficile trovare un comune denominatore. Forse, come suggerisce Segre, non è nemmeno corretto: «Indipendente è un concetto relativo, difficile da precisare. Ogni autore ha la sua storia. Però qui a Bellaria, possiamo capire cosa sta succedendo. E rivalizzare un'emozione del fare cinema che a volte si intorpidisce per colpa dell'impatto devastante della tv, che ha depresso l'identità del cinema. Soprattutto del cinema indipendente». Una speranza che da 20 anni ha trovato la sua sede in riva all'Adriatico. Là dove i bagnanti si spingono al largo sul pattino e le notti d'estate si riempiono di divertimenti effimeri, come i pensieri di chi in estate non vuole avere pensieri. Sicuramente non è un caso. O almeno è bello pensare che sia così. Ma il conto delle cose fatte e di quelle che restano sempre da fare, lo lasciamo ai bilanci di fine Festival. Nel campo delle anticipazioni, invece, non va dimenticato il concorso di 35 film (corto, medio e lungometraggio, in pellicola e video) selezionati tra i 35 arrivati, alla giuria (nella quale siede anche il nostro Alberto Crespi il compito di attribuire il premio di 7.500 euro al migliore). In

più, Anteprima 2002 presenta in cartellone il concorso 150 secondi a tema fisso: L'emergenza (al vincitore 1.500 euro), la retrospettiva sulla Paris Film Coop, fondata negli anni Settanta sul modello dell'americana Film Makers Coop) e la Festa di compleanno per i 30 anni di *Bronte, cronaca di un massacro* di Florestano Vancini. E poi ancora, le proiezioni dei film selezionati per il premio Casa Rossa. I palmarès che sono già stati attribuiti da una giuria di giornalisti a Paolo Sorrentino (miglior regista e sceneggiatura con *L'uomo in più*), Sonia Bergamasco (migliore attrice in *L'amore probabilmente*), Fabrizio Gifuni e Toni Servillo (migliori attori). «Senza dimenticare», conclude Daniele Segre, «il contributo della Scuola nazionale di cinema, che presenta a Bellaria due ore di compilation dei lavori degli allievi degli ultimi 5/6 anni e ci ha offerto gratuitamente un modulo Avid completo per impaginare il videomagazine quotidiano». Le premesse per un piccolo grande festival ci sono. Nel frattempo: auguri ad Anteprima e che il cinema ce la conservi.

Due temi, quest'anno, per Anteprima: l'immaginario e il reale. Più sezioni e premi per i vincitori lontani dalle leggi del mercato

Daniele Segre e Morando Morandini direttori della rassegna. Dice il regista: l'obiettivo è trasformare la manifestazione in un Festival Factory

È passato per l'Italia «Cookin'», curioso musical «gastronomico» arrivato dalla Corea: divertente sì, ma niente di nuovo sotto il sole Perché i cuochi-acrobati suonano i tamburi?

Helmut Failoni

Zuppette di totani con coriandolo, cotture su piastre a induzione, uvaggi dal gusto internazionale. Cibo e vino invadono il nostro linguaggio quotidiano. È innegabile. L'enogastronomia è la moda, un po' alternativa e un po' snob, di questi ultimi tempi. E se qualche anno fa fece scandalo il ministro Melandri, quando disertò la «prima» della Scala per andare a una cena del Gambero Rosso (al foyer del teatro più famoso del mondo preferì il foie gras), ora invece guai a chi non sa parlare di fermentazione malolattica di un vino o a chi non conosce il puzzone di Moena. La cucina ora dai salotti e dai ristoranti, punta più in alto e va anche a teatro, sale sul palcoscenico, si fa guardare e dà spettacolo. Batte insomma il ferro (la moda) finché è caldo. Non stupisce più di tanto

dunque il successo che ha riscosso il musical coreano *Cookin'* in pochi anni di vita: dal '97 ben 2mila repliche in tutto il mondo, molte riprese in giro per l'Italia (Torino, Milano, Roma). Di cosa si tratta? Presto detto. Quattro giovani acrobati-percussionisti si presentano in scena vestiti da cuochi con tanto di cappelli, coltelli e carrelli stracolmi di verdure. Hanno soltanto ottanta minuti per preparare un pranzo di nozze, ordinato, guarda caso, all'ultimo momento. Questo spettacolo, che nella sua lingua originale si intitola *Nanta*, è stato definito nei modi più disparati (un musical gastronomico, uno show di cucina acrobatica, a mezza via tra la performance, la danza, la musica e il teatro di figura), accostato inoltre a *Stomp* e *Tap Dogs*. Indubbiamente è uno show-ritmico e serratissimo: i protagonisti fanno suonare tutti gli strumenti della cucina, dalle padelle ai bicchieri, ai coltelli e alle forchette, creando effetti poliritmici, a volte anche

molto belli, mischiando il tutto con continue gag, ma spesso scontate. Fin qui tutto bene. O quasi. Il problema è che la cucina diventa soltanto il pretesto modaiolo per inventarsi uno spettacolo, leggero, leggero, pensato per piacere un po' a chiunque, bambini non esclusi. Se il tutto si fosse svolto - che so - in un'officina con quattro meccanici che devono costruire una macchina in ottanta minuti e poi si mettono a far suonare, bulloni e chiavi inglesi, non cambiava assolutamente nulla. Chi, come noi, è andato a vedere lo spettacolo pensando, forse anche ingenuamente, di apprendere qualche segreto sulla cucina del lontano Oriente, di vedere all'opera dei maestri dei fornelli (viene in mente lo splendido film di Ang Lee *Mangiare bene uomo donna*) o anche soltanto di immergersi per un'ora e mezza nella cultura coreana più vera e autentica, se ne esce un po' perplesso. Ciò nulla toglie alla bravura di questi quattro performer acrobatici...

Su questo numero:

- CASA**
Comprare sulla carta: i rischi e le regole per non sbagliare
- ANNE TATTINGER**
La signora dei cristalli in controluce
- BORSA**
Bnl, Stm, Italgas: speculative, qualcosa resterà!
- ASSICURAZIONE**
Cani & gatti, a ognuno la sua polizza

Gente Money. Il miglior investimento mensile.

scelti per voi

IL SOSPETTO
Regia di Alfred Hitchcock - con Joan Fontaine, Cary Grant, Cedric Hardwicke. Usa 1941. 99 minuti. Thriller.

BLACK DOG
Regia di Kevin Hooks - con Patrick Swayze, Randy Travis, Meat Loaf. Usa 1999. 89 minuti. Azione.



FANTOZZI VA IN PARADISO
Regia di Neri Parenti - con Paolo Villaggio, Anna Mazzamauro, Gigi Reder. Usa 1993. 108 minuti. Comico.

DIDIER
Regia di Alain Chabat - con Jean-Pierre Bacri, Alain Chabat, Isabelle Gélinas. Francia 1998. 90 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNO MATTINA ESTATE. Contente...

7.00 GO CART MATTINA. Contente...
10.05 DIECI MINUTI DI...PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica

6.00 RAI NEWS 24. Contente...
8.05 VUOTI DI MEMORIA - DONNE E UOMINI DA NON DIMENTICARE.

6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kulik
6.40 MILAGROS. Telenovela.

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

9.00 MOWGLI, IL LIBRO DELLA GIUNGLA. Telemovie.
9.25 LE AVVENTURE DI SINBAD. Telemovie.

6.00 METEO. Previsioni del tempo.
7.00 OROSCOPO. Rubrica
7.05 TRAFFICO. News. traffico

20.00 TELEGIORNALE
20.35 SUPERVARIETA. Videoframmenti. "Panariello Story"

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.05 BLOB L'ORO DEL CALCIO. Attualità.

20.15 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela.
21.00 FANTOZZI IN PARADISO. Film (USA, 1993).

20.31 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Tg Satirico.

20.45 BLACK DOG. Film azione (USA, 1999).

20.20 SPORT 7. News
20.30 IL PROCESSO DI BISCARDI - SPECIALE MONDIALI 2002. Rubrica.

16.00 CINECITTÀ NEWS. Rubrica
16.30 A SUD DI PANAMA. Film avventura (USA, 1941).

15.00 L'ERBA DI GRACE. Film comm. (GB, 2000).

15.00 STORIE DEI MORTI VIVENTI
15.30 CAMPO BASE. Documentario

12.25 SOTTO LA SABBIA. Film dramm. (Francia, 2000).

12.00 TENNIS. ROLAND GARROS. 19.25 FOOTBALL AMERICANO.

14.30 NEW PORT SOUTH. Film dramm. (USA, 2001).

13.00 VIDEOCLASH. Musicale
14.00 TRL - TOTAL REQUEST LIVE!. Musicale.

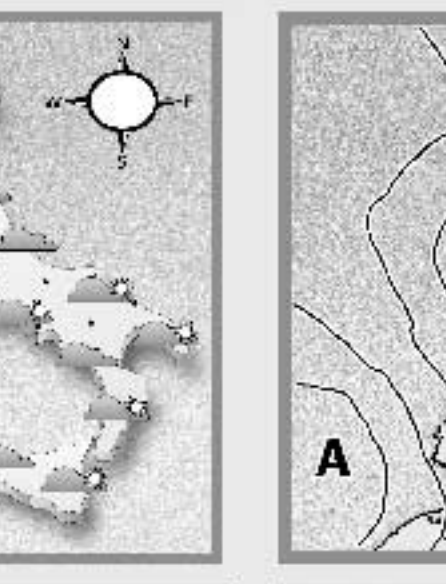
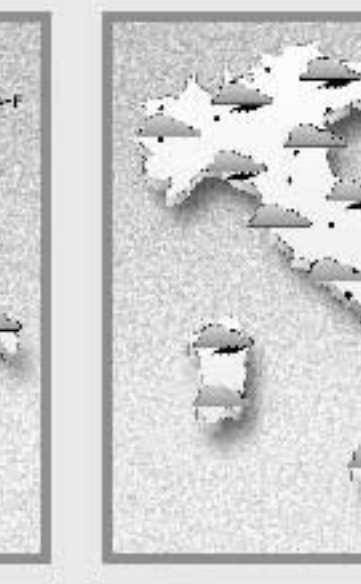
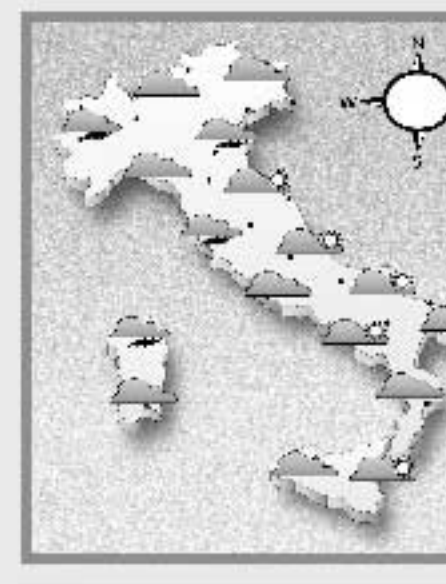


Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Italian cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania and international cities like Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes international cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

Nord: molto nuvoloso con piogge anche temporalesche, che. Centro e Sardegna: molto nuvoloso o coperto con piogge. Dal pomeriggio temporanea attenuazione della nuvolosità e dei fenomeni. Sud e Sicilia: in prevalenza nuvoloso, con qualche isolata debole pioggia su Campania, Molise e Puglia settentrionale.

ex libris

C'è una differenza enorme tra la falsa empatia, superficiale e artefatta, e l'empatia autentica, a cui si arriva attraverso falsi indizi, incomprensioni, e un profondo lavoro personale da parte di entrambi

S.A. Mitchell

PIETRO ICHINO FA IL SOFISTA, E SI BUTTA A SINISTRA...

Bruno Gravagnuolo

I sofismi di Ichino. Per dare un bel colpo al sindacato, i moderati si buttano a sinistra. E argomentano, con Pietro Ichino sul *Corriere*: se l'art. 18 è un diritto, perché limitarlo solo alle imprese con più di 15 addetti? Ergo, chi vuole estenderlo a tutti è nel giusto e fa bene Bertinotti a volere un referendum in tal senso. Ovvio l'obiettivo di Lor Signori. Dividere il fronte del lavoro. Per sbriciolare del tutto l'art. 18. Separando quel fronte dalla piccola impresa. Ma non deve passare l'argomento. Poiché un conto è un'impresa familiare, esposta a mille venti, oggi obbligata all'indennizzo (e domani senza art. 18 chissà). Altra è la condizione di imprese più grandi, che possono tollerare i reintegri. *Summum Jus Summa Injuria*, dicevano i latini. Sennò è una beffa al buon senso e alla giustizia. Oltretutto - e lo diciamo a Bertinotti e a Salvi - se ai piccoli si impone l'art. 18, questi che fanno? Aumentaremo ancora il precariato. E la rissa di artigiani e precari contro i «garantiti» spacherà sinistra e sindacato.

Le ragioni di Geminello. Geminello Alvi sul *Corriere* ha scritto ieri un articolo esemplare. Perché perde la sinistra in Europa? Risposta: è travolta dalla crescita mancata. Dal fisco arcigno. Dai redditi stagnanti. Dall'ossessiva lotta all'inflazione avara di dividendi. Dal blocco della spesa. E dai salari spinti in basso dall'esercito di riserva immigrato. Di contro, spiega sempre Geminello, la destra si mette a fare la sinistra. Con la promessa di rilanciare lo stato (nazione) e di forzare i parametri di Maastricht. Dov'è che sbaglia Geminello? Quel Granzotto non è Gianni. No, non è quello della stilo e dei Tg democristiani, come scrivemmo. Lui è Paolo Granzotto, editorialista del *Giornale*. Che nondimeno scrive cose sanfediste, e in questo non sbagliamo. Del resto è lui, Paolo Granzotto a confermare il suo «filo-lazzaronismo». Dacché, sempre sul *Giornale*, lapida anco-



ra l'eroica Eleonora Pimentel di Fonseca, tacciata di settarismo e di vaneggiamenti. Poi dà i numeri: 120 giacobini condannati, e 1563 oppositori giustiziati. Ma di che parla Granzotto? I giacobini a Napoli furono clementissimi. Salvando sempre i lazzari dal capestro. Poi ci fu nel contado in rivolta, guerra civile realista. Con reciproche uccisioni. Granzotto Paolo legga almeno Croce. **Giacomino non fu spia.** Marcella Ferrara racconta in Tv su Rai-Sat che Giacomo Barbaglia, autista di Togliatti, riferiva sempre a Secchia sui suoi ospiti, una volta sceso dalla macchina. Noi riportiamo il racconto: «Giacomino faceva la spia». Ma proprio Giacomo 79 anni, ci chiama e precisa: «Falso, non mi recai mai a riferire a Secchia. E Togliatti si fidava di me. Tanto che fui suo autista fino alla sua morte, oltre che di Nilde Iotti». Riferiamo con scrupolo la precisazione di Giacomo Barbaglia.

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Pietro Greco

«Sedare dolorem», eliminare il dolore. Fisco e psichico. Perché il dolore non è una grazia che ci manda Iddio o un aiuto che ci offre la natura. Al contrario, diceva Aristotele, il dolore è un'affezione dell'anima che allontana dallo stato di natura. Oggi dopo oltre 2500 anni di studi e riflessioni sul «senso del dolore», molti sono convinti che il filosofo di Stagira avesse, ancora una volta, visto giusto. «Sempre più mi convinco - scriveva per esempio il medico francese René Leriche - che il dolore non è un fatto naturale... non è nell'ordine della fisiologia umana, come un benefico avvertimento di difesa... Reazione di difesa? Ma da che cosa? Contro il cancro, che di solito comincia a far male nel momento in cui uccide? ... Il dolore non protegge l'uomo, lo umilia».

Se il dolore non ha senso, se il dolore è un orpello inutile per la specie e gravoso per gli individui costruito più per caso che per necessità dall'evoluzione biologica, se il dolore è addirittura una malattia che umilia l'uomo senza aiutarlo, allora aveva ragione anche Ippocrate quando, ancor prima di Aristotele, assegnava all'uomo (e al suo medico) il compito di «sedare dolorem»: eliminare quella che Baruch Spinoza considerava la più mediocre delle passioni.

Ma è proprio così? È davvero il dolore una «sensazione senza senso»? Possiamo davvero realizzare l'«uomo senza dolore»? E quando è che l'umiliazione del dolore diventa così insopportabile da pensare che sia meglio morire. Le domande, quando si parla della sofferenza dell'uomo, nella sua duplice connotazione di sensazione corporea oggettiva e di sentimento interiore soggettivo, si affollano sempre attuali e sempre impetuose. Ma il nugolo, a ben vedere, si può ridurre a una: cos'è, infine, il dolore?

La dimensione biologica

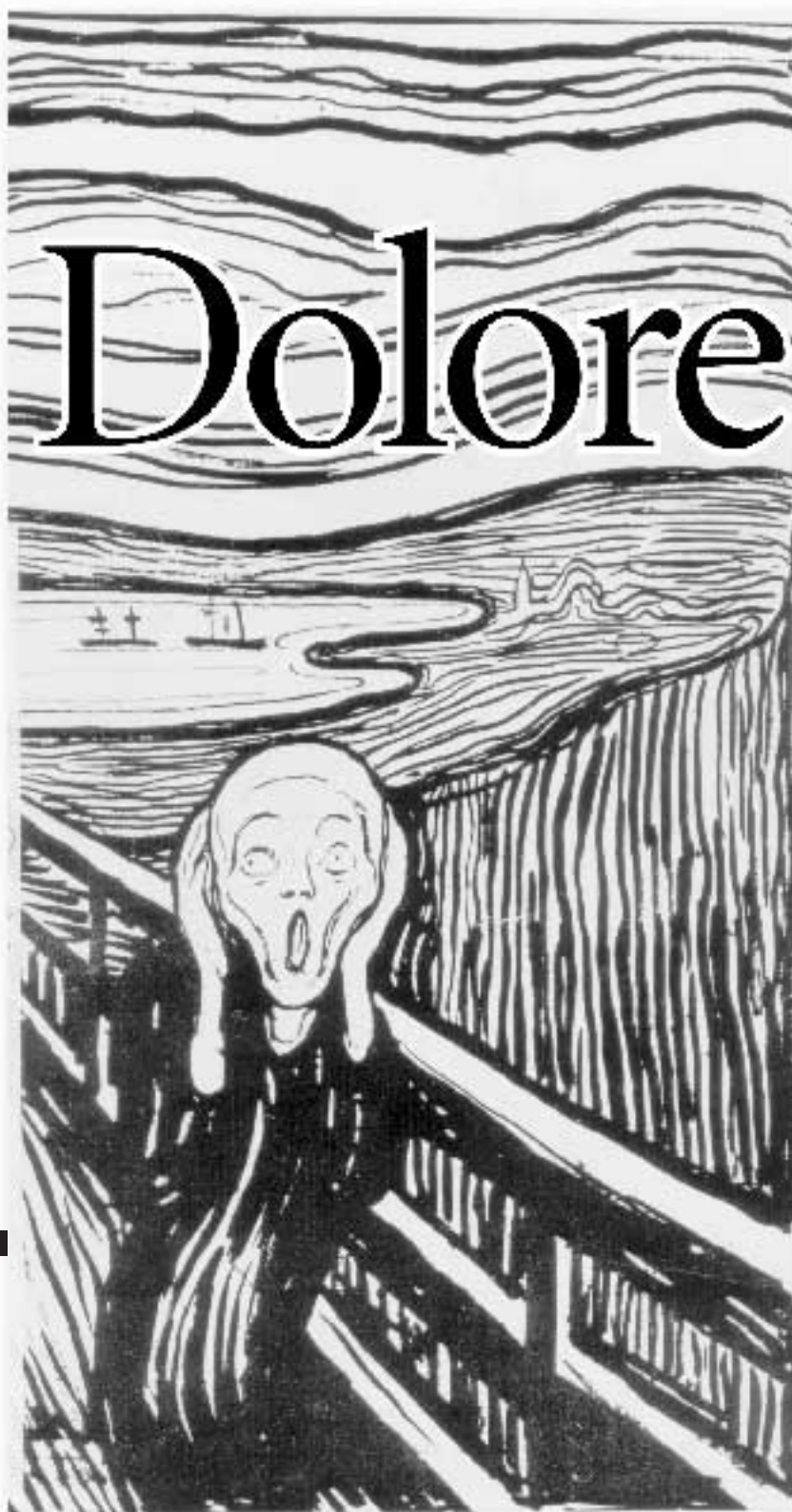
La prima dimensione del dolore è senza dubbio quella biologica. Ed è in questa dimensione che dobbiamo cercare la prima risposta. Agli occhi di un biologo il dolore è un messaggio. Anzi, l'evoluzione di un messaggio. Il progressivo affinamento di un avviso di pericolo. Tutti gli organismi viventi, infatti, sono provvisti di sensori che segnalano: qui c'è pericolo, lì, invece, c'è la salvezza. Persino un protozoo, un organismo unicellulare, ricorda lo psicobiologo Alberto Oliverio, ha a disposizione un rudimentale ma efficace sistema di allarme che lo avvisa dove sono frustoli di cibo da raggiungere e dove sono, invece, ambienti tossici da evitare. Il piacere e il dolore che compaiono negli organismi animali altro non sono che la sofisticata evoluzione di questi messaggi elementari. Elaborati da un sistema nervoso e, negli animali più complessi, da un sistema nervoso centrale. La sensazione di dolore serve per avvisare il resto del corpo che in un qualche punto, più o meno diffuso, l'organismo è minacciato e offeso. L'elaborazione della sofferenza (attraverso un urlo o una smorfia), sono, per dirla con Giacomo Leopardi, un «conforto grandissimo» ed «un compenso molto opportuno» in caso di offesa, perché servono a «domare l'anima» e a rendere più sopportabile il dolore. Ma l'elaborazio-



Diceva Aristotele: «È un'affezione dell'anima che allontana dallo stato di natura»

«L'urlo» di Edvard Munch (1885)

ALLA RICERCA DEL SENSO PERDUTO



Dolore

il filo

«Dolore», dal vocabolario Zingarelli 2002: 1 Sensazione di sofferenza fisica (sinonimo: male). 2 Sentimento o stato di profonda sofferenza morale (sinonimi: afflizione, pena, sofferenza). Dopo «libertà» (Anna Benocci Lenzi, 7 maggio), «riformismo» (Beppe Sebaste, 12 maggio) e «dignità» (Sergio Givone, 28 maggio), la nostra serie dedicata alle parole prosegue con «dolore». Siamo impreparati al dolore, eppure sembra far parte della vita. Con il dolore il nostro corpo ci avverte di un pericolo, con il dolore la nostra mente e il nostro cuore ci avvertono di una discrepanza tra il nostro dentro e il fuori, tra noi e il mondo, gli altri. «Il dolore è un'affezione dell'anima che allontana dallo stato di natura», diceva Aristotele. È davvero il dolore una sensazione senza senso? Quando è che il dolore diventa una umiliazione così grande da pensare che sia meglio morire? E, infine, possiamo eliminare il dolore? Oggi per la prima volta nella storia della medicina abbiamo le possibilità tecniche di rifiutare e di evitare il dolore fisico, ma l'Italia è ultima in Europa per l'uso di oppioidi nelle terapie palliative. E dell'uso terapeutico della cannabis non si parla neanche. La nostra resta ancora una medicina del dolore.

ne della sofferenza assolve anche a una funzione sociale: avvisa la comunità che uno dei suoi membri è minacciato, che la minaccia potrebbe estendersi e che quel membro sofferente ha bisogno di aiuto. Il dolore, dunque, è un elemento necessario per sopravvivere. Un prodotto della selezione naturale che assicura, agli organismi che «sanno» avvertirlo un maggiore successo riproduttivo. Non esiste specie animale sulla Terra che non sia dotata di un sistema di segnalazione dei pericoli, nota Alberto Oliverio.

Abbiamo, quindi, una prima risposta alla nostra domanda. Il dolore, come messaggio di pericolo, è un carattere distintivo della natura animale. «Partorirai con dolore», ammonisce il Dio della Bibbia all'uomo cacciato dal paradiso terrestre e ritornato animale tra gli animali. Non tutti i pericoli sono, però, uguali. Le minacce a un organismo sono diverse per tipologia e intensità. Non possono generare la medesima risposta, se gli stimoli sono diversi. Non posso provare il medesimo dolore per qualsiasi ferita io subisca. Infatti, non esiste specie animale che non sia dotata di un meccanismo di modulazione del dolore.

Calibrare la sensazione del dolore non è impresa facile. Talvolta il messaggio può risultare eccessivo e persino sproporzionato rispetto alla causa. Per questo non esiste specie animale che non possieda un meccanismo di regolazione e persino di compensazione del dolore. Nell'uomo il sistema di regolazione, detto di «Gate-control», è stato descritto per la prima volta nel 1965 da Melzack e Wall: coinvolge il cervello e consiste in un complesso dialogo tra neuroni mediato da neurotrasmettitori. Il sistema filtra i messaggi di dolore provenienti dalla

periferia. E tuttavia, come sanno per esempio alcune centinaia di migliaia di persone in Italia che, in questo momento, soffrono il dolore due volte insopportabile (perché abnorme e perché inutile) che accompagna la fase terminale della propria vita, non sempre il sistema di regolazione e persino di compensazione della sovraesposizione al dolore funziona. In natura esiste il «dolore non necessario». Il dolore privo di senso. L'evoluzione biologica è indifferente al dolore «non necessario», perché probabilmente non incide sul successo riproduttivo degli organismi. Così, per amara ironia, noi ci troviamo spesso a soffrire a causa di una mutazione selettivamente neutra di un originario messaggio amichevole di allarme.

La dimensione antropologica

Eccoci, dunque, proiettati nella seconda dimensione del dolore: quella antropologica. L'uomo si misura da sempre con il carattere spesso gratuito e inaccettabile del dolore. Per questo da sempre cerca di «sedare dolorem», di eliminare il dolore: gli antichi usavano oppiacei per alleviare le sofferenze. Senza problemi etici. Tuttavia mai, in passato, l'umanità è stata in grado di vincere o almeno di controllare il dolore. Ed è per questa ragione che molte culture, quale «antidoto alla disperazione», hanno cercato di elaborare il dolore inevitabile, attribuendogli una funzione catartica e persino salvifica. «Società e civiltà che non disponevano di efficaci trattamenti per il contenimento del dolore dovevano, in qualche modo, favorire le forme simboliche della sua accettazione», nota il filosofo svizzero Fran-

co Zambelloni. Non importa che l'atteggiamento e i simboli fossero di passiva remissione o di stoica sfida. L'importante, nella società del dolore, era «domare l'anima» e rendere sopportabile quello che in realtà era semplicemente e gratuitamente inevitabile. L'accettazione, nella società del dolore, era diventata tale che, come nota Jean-Marie Besson, tra i massimi esperti al mondo di terapie palliative, i chirurghi ancora all'inizio del XX secolo finivano per esaltare la sofferenza dei loro pazienti e rifiutare loro l'anestesia. Quella società del dolore è tuttavia finita. Per motivi oggettivi. Perché, come scrive il medico Roberto Malacrida, «oggi per la prima volta nella nostra storia», abbiamo la possibilità di controllare, dominare e rifiutare la sofferenza. Il dolore (o, almeno,

nato a diventare la questione medica e sociale di gran lunga più rilevante. C'è, infine, una terza questione che si apre con la consapevolezza della evitabilità di una parte notevole del dolore. Ed è la questione sollevata da René Leriche. Il dolore non protegge l'uomo, ma spesso lo umilia. E allora quand'è che l'umiliazione diventa tale da diventare non più sopportabile? E qual è, se c'è, il prezzo massimo da pagare per allontanare da noi l'amaro calice del dolore non necessario e non sopportabile? Certo, nelle pieghe di queste domande si nasconde il problema dell'eutanasia. Il diritto o meno di scegliere come e quando morire, se la vita diventa così umiliante da diventare insopportabile. Ma l'insieme di queste questioni vanno ben oltre il problema della «dolce morte».

oltre il senso

PRIMA LA VITA

Beppe Sebaste

Il senso del dolore è per noi indissolubilmente legato al Cristianesimo, che nel corso della storia lo ha in vari modi valorizzato. L'intera storia della rappresentazione in Occidente conobbe una svolta a partire dall'evento della morte atroce di Cristo, senza la cui promozione del corpo - dolore e passione - anche il realismo dell'*Inferno* di Dante risulterebbe incomprensibile. Se ora dico che tra i paradossi della nostra società, quello relativo al modo di affrontare il dolore è il più cruciale, adoperando questo aggettivo già reintroduco il tema della «Croce». Non posso allora non ricordare l'atteggiamento sconcertante assunto di recente dalla Chiesa, o meglio da una parte di essa, nei confronti della sofferenza del rappresentante di Cristo in Terra, vale a dire il Papa. Invitarlo a dimettersi equivarrebbe a tradire una parte irrinunciabile del mistero della Croce, quel dono di sé, empatia col dolore del mondo, che è tutt'uno con lo «scandalo» di Cristo. D'altra parte questa riserva, questa protezione dal male, metterebbe la Chiesa stessa entro la logica anestetica del business secondo cui il «valore della vita» (*lifetime value* o LTV) è la misura teorica di quanto un essere umano potrebbe valere se la sua intera esistenza viene trasformata in merce. Va da sé che gli infermi, come i vecchi, esclusi dal circuito commerciale, non hanno valore.

Per associazione di idee, un bellissimo racconto di Patricia Highsmith, *Sisto VI, il papa della Pantofola Rossa*, narra di un Papa che grazie al dolore (un alluce che egli si fa sanguinare) impara scandalosamente a dire la verità, facendo provare al mondo la sua totale empatia, finché sarà mitragliato in una missione tra i poveri dell'America Latina. Viceversa, nel feroce pamphlet del giornalista Christopher Hitchens, *La posizione della missionaria. Teoria e pratica di madre Teresa*, il culto del dolore di madre Teresa di Calcutta, che rifiutava ogni anestetico per i suoi «pazienti», viene impietosamente denunciato.

C'è un bel libro, inedito in italiano, che un professore francese di filosofia che lavora in ambito medico, Bertrand Vergely, ha dedicato alla sofferenza, non solo per i pazienti, ma anche per aiutare medici e infermieri a prestare ascolto e cura al dolore. Spiega che malgrado i mezzi oggi a disposizione per alleviare il dolore la nostra civiltà appare impotente, in bilico tra senso e non-senso. Se ieri, dice Vergely, col pretesto di salvare il senso della vita, si razionalizzava la sofferenza, dunque la si giustificava, oggi, col pretesto di non legittimare ciò che fa soffrire, si nega ogni senso all'esistenza. Ma tra la menzogna che giustifica la sofferenza in nome della salvaguardia del senso, e la disperazione che taccia la vita di assurda per riguardo a chi soffre, c'è un'altra via, al di là del senso e del non-senso, secondo cui non la sofferenza dà senso alla vita, ma la vita dà senso alla vita (ed eventualmente al dolore).

E proprio perché la sofferenza esiste, la vita deve avere ancora più senso: un senso, diciamo, più bello, più degno e più giusto.

primo piano

Arci Una campagna per i bambini di tutto il mondo

E' stata lanciata dall'Arci: la campagna nazionale Attivarci per i bambini di tutto il mondo, campagna di sensibilizzazione e raccolta fondi a favore dell'infanzia...

Ong Nasce l'Osservatorio sull'Eni-Agip per l'Ecuador

Nasce l'Osservatorio Permanente sull'ENI-Agip, costituito dalle principali associazioni e ONG ambientaliste italiane e dalla Federazione dei Verdi italiani.



Internet Warnews, per conoscere tutte le guerre in corso

Riparte il sito Warnews, uno sguardo indipendente e d'insieme sui conflitti del mondo, sulle guerre da prima pagina ma soprattutto su quelle (moltissime) dimenticate e lasciate nell'oblio.

Missioni Un ponte per il Congo concerto per raccogliere fondi

Una serata speciale di musica corale e testimonianze dal Congo con il coro «Musicanova» è stata organizzata domenica 9 giugno alle ore 20.00 presso la sede dei Missionari Comboniani a Roma - Eur.

Perché andare a Kisangani sotto le bombe

Chi sono i 205 volontari pacifisti di cui nessuno parla pronti a partire per il Congo

Andrea Semplici

Questo articolo racconta di due non-notizie: una mancata partenza di 205 persone per Kisangani, «cuore di tenebra» africano, l'antica Stanleyville, città sul fiume Congo...



Alla fine di maggio un volo noleggiato dalla compagnia «...anch'io a Kisangani» sarebbe dovuto partire per questa città altrimenti irraggiungibile. L'associazione «Beati i Costruttori di Pace» teneva le fila dell'impegno e dell'organizzazione...

Ma, pur delusi, pur amareggiati, non tornano a casa. Prendono i loro zaini e i loro sacchi a pelo e, per quattro giorni, si radunano nella chiesa della Natività a Roma...

L'aereo noleggiato va pagato anche se non ha volato. preso giorni di ferie, leticato in famiglia, fatto salti mortali pur di andare a cacciarsi in mezzo a guai africani consapevoli...

Piccola biografia di gruppo: sono giovani e meno giovani. C'è chi ha più di 60 anni e chi ne ha meno di 30. Tutti hanno alle spalle una storia di impegno sociale forte...

gonismo o da una cupezza intransigente. Non sono né coraggiosi, né eroi. Né, tantomeno, aspiranti martiri. E, soprattutto: non sono matti.

Eraldo ha 54 anni, insegnante in pensione. Viene da Piombino. Sarebbero dovuti partire in quattro da questa città operaia della Toscana.

tra 14 giorni

Il prossimo numero di «Np volontariato, non profit, terzo settore», sarà in edicola con il giornale del 19 giugno.

pre a casa. Io non voglio essere passivo. Non facciamo che parlare di globalizzazione, io voglio essere globale e non posso essere indifferente a quanto accade in Africa».

Bellusco è periferia milanese. Camillo ha 54 anni e fa l'assistente sociale. Sicuramente il suo cammino è cattolico: parla di preti operai e di percorsi di fede.

Successo per l'esperienza dell'Azienda Servizi Sociali di Bolzano: bambini da 0 a 3 anni accolti in famiglia

Quando la mamma non è in vacanza

Mamma per un giorno ossia «Tagesmutter», il nuovo servizio dell'Azienda Servizi Sociali di Bolzano, che prevede l'assistenza domiciliare per l'infanzia, rivolto esclusivamente a bambini di età compresa tra 0 e 3 anni...

per un monte ore mensile massimo pari a 176 ore di servizio usufruito per ogni figlio, alle famiglie utenti in cui i genitori sono impossibilitati a prendersi cura del figlio per motivi di lavoro o per altri motivi socialmente rilevanti e, in caso di assistenza prestatata dalla «Tagesmutter» ad un minore portatore di handicap fisico o psichico...

Il servizio «Tagesmutter» non è comunque gestito direttamente dall'ente pubblico-Provincia, ma viene svolto su tutto il territorio da istituzioni private senza scopo di lucro (cooperative sociali o associazioni), cui sono collegate professionalmente le assistenti domiciliari all'infanzia.

compito di promuovere e organizzare il servizio, hanno un ruolo di mediatore tra le famiglie e le assistenti, coordinano e controllano l'operato di quest'ultime, fornendo loro un'adeguata assistenza tecnica e amministrativa, ma anche curandone la formazione e l'aggiornamento professionale in collaborazione con l'ente Provincia.

Tra i vantaggi del servizio vi è sicuramente la flessibilità di orari poiché, al di là della durata dell'assistenza concordata, anche in caso di imprevisti i genitori possono stare tranquilli, sapendo che la Tagesmutter, opportunamente avvisata, provvederà a prolungare la custodia del

binbo fino a quando necessario. Inoltre questo tipo di servizio permette di andare il più possibile in contro alle particolari esigenze di ogni bimbo assistito, con una sorta di personalizzazione del servizio. Non mancano le garanzie professionali, in quanto le Tagesmutter hanno alle spalle una specifica formazione professionale con conoscenze che comprendono elementi di pedagogia, tecniche di comunicazione e organizzazione dell'attività ludica; e garantita è la copertura assicurativa per infortunio e responsabilità civile durante il periodo di custodia.

Un'iniziativa di "Terre di mezzo" e "Sinafrica" per le scuole medie e superiori

La cultura a ritmo di jembè

Da sempre la musica aiuta a conoscere le culture più lontane. L'educazione all'interculturalità è l'obiettivo finale che si propone «Che musica si fa?», un progetto rivolto alle scuole medie e superiori, promosso dal giornale Terre di Mezzo e «Sinafrica», una band di percussionisti provenienti dal Senegal e da altri paesi dell'Africa nera.

Da sempre la musica aiuta a conoscere le culture più lontane. L'educazione all'interculturalità è l'obiettivo finale che si propone «Che musica si fa?», un progetto rivolto alle scuole medie e superiori, promosso dal giornale Terre di Mezzo e «Sinafrica», una band di percussionisti provenienti dal Senegal e da altri paesi dell'Africa nera.

Ahmed Ba, che da due anni viene invitato in varie scuole milanesi per raccontare di sé e della cultura senegalese, il progetto unisce le comuni passioni dei suoi autori: la musica africana e l'apertura verso le altre culture. Un primo test della validità del proprio progetto è stato riscontrato da Marco e Ahmed, in una scuola elementare di Legnano, che ospita sette bambini disabili.

Legge & Civiltà

Diritto d'asilo, diritto negato Una giornata per raccogliere firme

Il testo di legge sull'immigrazione in discussione e in via di approvazione alla Camera opera una restrizione del diritto di asilo che contraddice il principio contenuto nell'art. 10 della Costituzione e quanto previsto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948.

«Le organizzazioni di volontariato e di tutela dei rifugiati avevano chiesto lo stralcio delle norme sull'asilo, auspicando una legge ad hoc: l'Italia è l'unico paese dell'Unione Europea a non avere ancora una normativa specifica».

Non si può stare solo a guardare». Italia che lascia stupiti. C'è. Lavora, si impegna, protesta, «fa le cose». Non sa comunicare se non con i suoi gesti. E i distratti non hanno tempo per la follia di chi vuole andare in Congo.

clicca su

- http://www.beati.org/
http://www.warnews.it
http://www.kontrokultura.org/archivio2001/138/coltan.html



Il programma per i campi estivi di Earthwatch è piuttosto nutrito. Stiamo infatti parlando di una tra le più qualificate organizzazioni ambientaliste del mondo. «A differenza di altri - scrivono i responsabili dell'Istituto - noi mettiamo la gente vicino agli scienziati che operano nel loro campo. In questo modo diventano parte di un lavoro, aumentano le proprie capacità e hanno una migliore comprensione del loro ruolo nella costruzione di un futuro migliore».

È tornata Fiat Summer,
è tornata l'estate.



Leasing
Finanziamento
SuperGaranzia



Fiat  Summer
2002

Fiat Punto da € 8.754* (Lit. 16.950.000)
e in più, se avete un usato, potrete approfittare di un finanziamento
fino a € 6.200* in 36 mesi con la prima rata a settembre.



Su tutta la gamma Fiat
2 anni di SuperGaranzia
con chilometraggio illimitato

Targasys
UN MONDO DI SERVIZI

*Prezzo chiavi in mano IPT esclusa. **Importo massimo finanziato:
€ 6.200. Durata 36 mesi. 34 rate da € 197,59. Spese gestione pratica:
€ 150 + bolli. TAN 5% TAEG 6,75%. Salvo approvazione Sava.
Offerta valida fino al 30 giugno.

www.buy@fiat.com

FIAT